7.8.95

Digitized by Google

ALCUNE PROSE

DI

LUIGI FORNACIARI

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

1845

A 1

Digitized by Google

Digitized by Google

3

DELLA

Povertà in Lucca

RAGIONAMENTO

LETTO IL XXIX GENNAIO MDCCCXLI

alla R. Accademia Lucchese

LA QUALE NE ORDINÒ PER ACCLAMAZIONE LA STAMPA

Digitized by Google

Digitized by Google

AL MARCHESE

BASILIO PUOTI

Luigi Fornaciari

A voi che segnatamente negli elogi della Ricciardi, del Zingarelli, del Pensa e del Filioli, oltre le qualità di scrittore esimio, avete fatto mostra d' un sì bel cuore: a voi che d' un sì bel cuore e di tanto desiderio del pubblico bene avete fatto mostra nel darvi a istruire graziosamente cotesta napolitana gioventù nell'arte di vestire d' acconci modi utili cose; a voi, Puoti mio, dedico questo ragionamento scritto più col cuore che colla mente, e tutto inteso al bene della cara mia patria. Ricevetelo con l' usata cortesia vostra, e continuate ad amarne l' autore.

Da Lucca, 30 *gennaio* 1841.

Digitized by Google

SIGNORI

Questo ragionamento è lo sfogo d' un lungo dolore in me nato per gravi mali, de' quali nella mia vita pubblica ho dovuto essere testimone; ed è il manifestamento de' rimedi che lunghe meditazioni e ferventi studi m' hanno mostrato. Io vi parlerò dei poveri; e ve ne parlerò, non in generale (che troppo lunga opera sarebbe e in gran parte non confacevole al principale mio intendimento), ma solo dei poveri in quanto al nostro paese. L' argomento è tutto secondo le inclinazioni dell' età nostra, la quale (si lasci dir chi vuol dire) è tutta volta e direi quasi dai circondanti bisogni incalzata verso il bene. Non so poi se altra cosa tanto potesse tornare a vantaggio e ad onore di questa patria terra, quanto il purgarla possibilmente da questo ingombro o di miseri o di poltroni,

Digitized by Google

i quali troppo fanno contrasto alla fama che ella si gode d' industriosa e di umana. Io credo ancora, o signori, che difficilmente avrei potuto qua recare altra materia, la quale meglio si affacesse agli animi vostri tanto gentili e tanto pietosi.

Fu tempo nel quale, avvenendomi in poveri, sentia per vero pungermi di compassione (che io non era senza cuore); ma questo sentimento troppo era meno del cruccio che ora dentro mi cuoce. Voglio che i giovanili anni mi spargessero di loro consolazione i pensieri: voglio che la diversa qualità degli studi mi tenesse in me più raccolto, e men curante mi facesse delle cose di fuori; ma queste non erano le sole, nè le principali cagioni. La diversità massimamente e quasi unicamente avveniva, perchè io allora della povertà non conoscea, per così dire, che la corteccia. Vedevo que' laceri panni: vedevo que' luridi volti, ma più in là non vedevo; e se mi era dato d' alcuna limosinuccia soccorrere i miseri, l' amaro della lor vista mi venia mitigato e pressochè tolto dalla dolcezza del soddisfare a un debito di umanità e di religione. Ma la cosa mutò quando dalla tranquilla e dolce cultura delle lettere passai alla presidenza del tribunal criminale: quando dai campi delle leggiadre fantasie discesi a quelli troppo diversi della realtà: quando, invece del-

lo studio di tempi e di uomini lontani, dovetti studiare nei fatti e negli uomini di questi dì, e di questo medesimo luogo natio. Allora vidi una vaga giovinetta, figliuola di poveri genitori, datasi a rubacchiare: la vidi per que' furterelli incarcerata; e nelle carceri in mezzo a donne di tutta sorte confusa, divenir presto dotta in quello che non sapeva, e tanto arrabbiare della voglia d' uomo, che poi, uscita di là, gittossi al mal mestiero senza mercede finchè non fu sazia; e indi rimase tra le femmine venderecce la più malvagia. Se ella non era figliuola di poveri non rubava, nè tra la corruzione delle carceri incattiviva; e sarebbe forse ora bello esempio di spose e di madri. Vidi anche una tenera fanciullina, la quale abbandonata da' parenti, cadde tra le sozze branche d'un uomo rio: egli ne usò malamente, e l' ammorbò. Che monta se colui ne strascina ora al piè la catena, quando la miserella, indi a poco, dovette morirne? E pure se da altra gente era nata, non avrebbe dato in quelli artigli; ed oggi, viva ed in fiore, allegrerebbe forse i giorni d'un amoroso compagno. Vidi un vecchio dannato ai ferri perchè, valicati i muri d' un orto, si caricò di quanti cavoli potè in una volta portarne; e qui la povertà del furto basterebbe a mostrare, quando non fosse apparsa d' altronde, la povertà del rubatore. Un altro vecchio, uscito ap-

pena dai ceppi, ne' quali, per sue ruberie, più anni era stato; corse, quasi difilatamente, a involare un pollo: di che arrestato, fece lieti sembianti; e diceva, essersi in questa guisa assicurato il pane a vita (accennando alla pena perpetua dei recidivi); e pesargli meno i dolori dell' ergastolo che quella continua fame, alla quale di nuovo sarebbe ito incontro nella sua libertà. Piango poi massimamente e fremo, ogni volta ch' io penso a certe famiglie e a certi parentadi, ove tutti, e uomini e donne e fanciulli, sostengono la miserabile vita unicamente col furto; e tanta viltà e cattiverìa di mestiero, quasi eredità o fidecommisso, trasmettonsi di padre in figlio. Ma che vo io in tanto dolore me avvolgendo e voi, o signori, quando basta il dirvi che nei sette anni di quella mia penosa giudicatura, alla più parte dei malefizi portatimi innanzi, vidi essere stata cagione o la povertà, o la rozzezza la ignoranza lo svergognamento la depravazione che le più volte della povertà sono pur troppo funesto retaggio?

Ma questo *male*, come lo disse il Parini, e *persuasore orribile di mali*, nella sua deformità più conobbi quando sottentrai al carico che ora sostengo. Tacerò qui dello strazio che mi fu all' anima il trovarmi ognidì a quello che prima sarebbemi stato duro anche a immaginare, voglio dire, a vedere così estesamente l' umana

compagnia rallentata e quasi disciolta ne' primi e più sacri suoi vincoli di marito e di moglie, di genitori e di figliuoli, di fratelli e di fratelli. Nè meno dirò il dolore e lo sdegno in iscorgere così spesso andare a ruba le sustanze di vedove e di pupilli, colpa di quegli stessi che ordinariamente per doppio dovere di sangue e di legge, serbarle dovrebbono e farle fiorire. Mi passerò anche di questa ingorda caccia di liti, di questi forensi garbugli, di questo succhiare il sangue, massime della gente grossa e battagliera del nostro contado. Inconvenienti sono per vero gravissimi, e da impedire al possibile, e che spesso conducono a povertà; ma non sono quelli che principalmente qui voglio lamentare. — Che hai, o vedovella, che così piangi? Non sei contenta del tutore che ho dato a' tuoi figliuoli? — Risponde: Che mi giova il tutore? Il povero mio uomo lasciommi sei figli: il maggiorello, di sette anni: il più piccolo nacque sei mesi dopo la morte del padre. Ho anche una vecchia madre inferma. Sola io lavoro; e, con questi bambinelli da assistere, ben poco lavoro; e questo poco è incerto, e meschinamente pagato. Non ho altro assegnamento al mondo. I lenzuoli e le coperte del letto, i meschini panni rimasti del marito, le mie vesticciuole (fuori di questi cenci che ho indosso), le poche masserizie di casa, non vi son più. Ap-

pena d' un poco di pane posso sdigiunare le mie creature: le quali vanno a letto, e non dormono, e piangono; ed io, cantata loro invano la ninna nanna, batto col pugno in una parete, e facendo bau bau, cerco d' impaurirgli, e così quietargli e indurli al sonno; e tanto non dormono, e tuttavia piangono. — Puoi, donna infelice, risparmiare a' tuoi bambini quelle paure: essi, a ventre voto, non mai dormiranno. — È questo un dialogo, o signori, non immaginato, ma vero, ed a me stesso avvenuto. E quante volte a simili incontri io mi trovo! Che non poche sono le vedove, le quali dì e notte lavorando a tutto potere, guadagnano appena quanto si richiederebbe a reggere unicamente la loro vita; e nondimeno devono i sottili profitti dividere tra più e più figliuoli.

Ad altre donne che giova l' aver tuttora vivo il marito? Alcuna volta egli odia il lavoro; e so, tra gli altri, d' un calzolaio che impegnava i ferri di suo mestiero, e il ricavato se ne beeva: il parroco glieli riscattava, ed esso gli impegnava di nuovo: a capo il buon curato a ricuperargli, e l' altro a rimpegnarli, finchè in questa quasi gara il parroco si stancò, e il calzolaio non fece più scarpe. Altri lavorano, per vero, ma il frutto del lavoro fondono nelle bettole, nelle biscazze, ne' lupanari: ed alla moglie e ai figliuoli non toccano che delle busse, se al

suo tardo venire a casa, ardiscano di fiatare. E Dio volesse che di sì bestiali mariti il numero fosse scarso; ma so io che non è. Delle volte poi è buono il marito, ed assiduo al lavoro; ma non sempre il lavoro si trova, non sempre è con prontezza pagato: il più delle volte i guadagni son magri, e la figliolanza basta esser poveri perchè sia numerosa: quella malattia, quell' altra disgrazia lo indebitò, nè più potè riaversi. Intanto i figliuoli chiedon del pane, e del pane non c' è. Che si fa? Uno di questi miseri, una sera, in sì dura strettezza, diedesi attorno, chiese in limosina, chiese a credenza, e nulla trovò. Lo stesso avvenne alla povera moglie; e intanto i figlioletti digiuni venivano meno. Il marito gira intorno lo sguardo, e gli vede languire: s' asside fisso in un pensiero: torna a rimirare i figliuoli: guarda tra disperato e amoroso la sua compagna, e torna a pensare. Finalmente si rizza furioso, e stendendo con tutto il braccio la destra verso la porta, e battendo un piede: va (grida alla moglie) va, e vendi l' onore: non rimane altro per iscampar dalla morte queste creature. Dopo non breve lotta s' avvia di male gambe la donna, ed esce alla strada. Di cercatori di sì fatta merce non è penuria: quella sera la famiglia mangiò. Queste non sono favole; sono fatti, qui, in questo paese, da poco tempo, avvenuti.

Ma se quel povero padre, quella povera madre, in quella cruda necessità, non seppono reggere: oh quanti maritati, in simil fatta di gente, anche fuori di tanta urgenza, mercatanteggian l' onore! Che se non mancano, anche nelle altre condizioni, mogli infami di più infami mariti che della loro carne arricchiscono; è forza per altro confessare che le meretrici illustri son poche, e che senza gli stimoli di forte indigenza e senza l' avvilimento che per lo più l' indigenza accompagna, non si scende a tanta vergogna di mestiero. E delle fanciullette di simili genitori che avviene? Anch' esse fanno quello che fa la mamma, e talvolta peggio di quello che fa la mamma. E sono spesso i genitori medesimi che fanno loro la scuola, affamati di trarne guadagno. E così anche la profession del postribolo si perpetua nelle famiglie.

Genitori per altro sì detestabili non sono i più. La maggior parte, con tutto il capo fitto nelle loro faccende per procacciare alla bella meglio la vita, non si prendono de' figliuoli alcuna cura, nè hanno di che pagare chi gli attenda, nè da metterli ad una scuola. Di qui vagano quei fanciulletti e quelle fanciullette, per le vie e per le piazze, di giorno e di notte; ed oh le male cose che imparano! Ed oh come per una vil monetuzza, per un bocconcello di checchè sia, per un balocco, per una carez-

za porgonsi alle voglie di certi ribaldi che da ogni età e da ogni sesso ben sanno cavare qualche partito. E alcune volte in quei bambini agli allettamenti dei cattivi accresce forza il timore de' genitori, i quali (crudeli che sono!) battono fieramente i propri figliuoli, se di ritorno a casa, non presentino quella quantità di limosine che loro avevano ordinato di trovare. Aggiugni che questi teneri anni sono ancora incapaci d' un certo pudore natio e d' una certa resistenza, della quale non mancano esempi, eziandio tra quella gente infelice, in men piccola età. E saravvi dolce, o signori, l'udire d'una giovinetta di poverissimo nascimento, la quale si trasse pudica di mezzo le lusinghe, le profferte e le minacce. Ed è cosa avvenuta fra noi, non sono molti anni passati. Mandata ella a portare non so che in una casa di bene agiata famiglia, adocchiolla il padrone, e andategli al cuore le forme leggiadre e gl' ingenui modi, vi fece su disegno; nè, veduto il povero arnese di lei, giudicò dovergli costar cara la conquista. Per la qual cosa con un pretesto trattalasi in camera e chiusa la porta, cominciò bellamente a darle assalto con le parole. La giovinetta, vedendosi a mala parata (invocato in suo cuore l' aiuto di Dio e della Nostra Donna, di purità madre e difesa) pregò colui strettamente, che lasciassela tornare pe' fatti suoi. Egli allora postasi una

mano allato, la trasse piena di luccicanti monete d'argento; ma fu nulla. Corso dipoi a un cassettone, l'argento si cambiò in oro; ma parimente fu nulla. Mutato egli allora il dolce piglio in acerbo, trasse fuori uno stile, e afferrata per un braccio la giovinetta, faceva atto di strascinarla verso un lettuccio. Essa allora con forte voce gridò: uccidere mi puoi, ma ridurmi volontaria al tuo piacere non puoi. Ormai mi lascia ed aprimi quella porta, o ch' io con le mie grida ti fo conoscere al mondo per quello che sei. Allora egli, tacito, l'abbandona, e schiusa la porta, lascia che ella si parta. Vada la cara fanciulla, e sia lieta; che una bella sorte non può mancarle. E se per isventura le manchi quaggiù, dove troppe volte prosperano solo e vengono in onore o i furfanti o gli sciocchi; ricordi che v'ha una vita migliore, in cui, solo secondo i meriti, sono fatte le giustizie.

Narrata questa prova di pudicizia, io non voglio più contaminare nè le mie labbra nè le vostre orecchie, allegando altre istorie, le quali darebbono a vedere come sì begli esempi sian rari ed estremamente a chi soffre la fame difficili. Molto meno dirò di più esecrabili nefandità, che avrei giudicate impossibili ad avvenire, se veramente avvenute non fossero. E ancora è bene alle disperazioni dell'indigenza lasciare ignorati, perchè forse non si rinnovellino, certi

casi della più orrenda barbarie, che pure potrei addurre a far viepiù palese la mostruosità del male che io deploro. Ma senza ciò, e senza le altre cose dette innanzi, non basterebbe a far prova su cuori ben naturati il rammentar loro que' tetti angusti, dove i poveri abitano, per lo più sozzi e malsani peggio che stalle: quel mucchio di paglia fracida e brulicante di fastidio (più letamaio che letto), sulla quale si ammonticchiano spesso intere famiglie, senza difese contra i rigori del verno, e con tutti gli abiti in dosso, molli eziandio e goccianti di pioggia: quelle pregne ventraie che tante madri qua e là strascinano, senza un conforto ai travagli della gravidezza, alle quasi agonie de' parti, e agli stretti bisogni che i parti accompagnano e seguitano: quei floccidi seni, dai quali spesso i bambini succhiano anzi la morte che il latte: quelli, piuttosto che fanciulli, cadaverini ambulanti, con lorde teste, sbonzolati dal lungo piangere, colle membra pressochè nude anche al freddo, e coi piè, dietro, per gelato sangue rossi e lustranti; e nondimeno carichi gli vedi sovente d'altri fanciulli ben poco ad essi minori, e per questo peso e più per la fame barcollanti: quelle sventure che non di rado a sì fatti errabondi garzoncelli incontrano (ed hai! qui mi sovviene come, non ha molto, tre fratellini, nel volgere di pochi mesi, in tre volte diverse,

traboccati dalla rotta sponda in un pozzo, annegarono): quei poveri malati, i quali per non allontanarsi da ciò che solo hanno caro al mondo, e per non dare in mano della gente dura e venale degli ospedali, stentano, spasimano e (più che per male, per difetto d'ogni cosa) finiscono nei loro tuguri: quella vecchiaia che spossata dalle tollerate fatiche e dai sofferti disagi, sente più grave il peso degli anni; nè può da se più aiutarsi, nè ha chi l'aiuti, quando pure di aiuti è maggiore il bisogno? Il conoscere queste ed altre tali calamità, basterebbe a spezzare i cuori anche più duri delle pietre. Ma pochi, ben pochi le conoscono, o non vi pongono mente; ed ecco perchè non si pensa più che tanto al riparo. Nè io pure le conosceva, o abbastanza non vi ponea mente, finchè, come dissi a principio, dalla necessità degli impieghi non fui costretto. Allora o ragguardando alle cagioni de'rei fatti ch'io dovea giudicare, o rintracciando notizie per provvedere cautamente alle persone dalle leggi alla mia tutela confidate, mi si aprì dinanzi tale un doloroso spettacolo, che mi sparse di amarezza la vita. Ogni volta che con alcuna anche picciola spesa io mi prendeva un sollievo, mi parea di udirmi sonare dentro una voce, la quale mi facesse rimprovero che io di quel danaro non confortassi qualche miseria, o non impedissi alcun male. Per quanto io mi des-

si a fare ogni mio potere, non mi sembrava mai d'aver soddisfatto appieno agli obblighi del mio ministero. Postomi allora sovra di me, cominciai a vedere, come nel voler metter compenso agli sconcerti della società civile, per lo più si fa come un agricoltore il quale si proponesse di atterrare un albero, e in cambio di dar della scure alle radici, si contentasse di risecare qua e là, ora questo, ora quel ramicello. La fatica del dabben villano, invece di conseguire il voluto abbattimento della pianta, non farebbe che renderla più rigogliosa e più bella. Vuolsi riparare a tanti furti, a tante risse, a tante libidini, a disordini d'ogni maniera; e che si fa? Si spesseggiano i giudizi e le punizioni; e con tutto questo i delitti non vengon meno, se pure non crescono. Piange ad ogni uomo il cuore vedendo attorno tanta moltitudine di pezzenti che ci assale per le vie e per le piazze, e che nè meno perdona alla quiete delle nostre case, e vie meno al sacro ritiramento de' templi; e che si fa? Si largheggia in limosine ed in soccorsi. E intanto i pezzenti non menomano, anzi più e più germogliano. E questi ed altri simili effetti, cotanto contrari alle nostre intenzioni, onde avvengono? Avvengono perchè non si va, o per parlare più giustamente, non si può andare alle radici. Farebbe uopo di potere scovare quei nidi e di ladri e di lupe, dove si genera, nasce e si alleva

quanto per lo più vive di furti e di prostituzione. Farebbe uopo di poter procurare onesto guadagno a chi è nella terribile tentazion del bisogno. Farebbe uopo di poter dare il bando a tanti ritrovamenti diretti a scolare le borse dei disperati, a fomentare l'ozio e le crapule, e a far bollire i mali umori e le collere. Farebbe uopo di poter provvedere che (lasciatemi dir così, perchè veramente è così) peggio dei cani e dei gatti non fossero custoditi i bambini. Farebbe uopo, oltre a questo e molt'altro, il poter principalmente diffondere (e di forza procurare che alligni e frutti) una vera e soda istruzione: l'istruzione, voglio dire, nei propri doveri.

Così a me stesso io diceva, scaltrito da una dolorosa esperienza. Poi domandava: ma il poter ciò, è per noi veramente fuori d'ogni speranza? La quale domanda mi pose in gravi pensieri sulla presente condizione del nostro paese; e indi mi fece venir vaghezza di studiare in iscrittori acconci al bisogno; e poscia m'indusse ancora a voler vedere coi propri occhi, se per avventura potessimo in alcuna cosa giovarci delle più lodate istituzioni pietose d'altri luoghi d'Italia. La qual somma di studi e di osservazioni mi fece riguardevoli e mi pose in amore alcuni provvedimenti, che forse, aggiustatamente applicati alle cose nostre, o in tutto

o in parte frutterebbero la desiderata riforma. Dell' applicazione di sì fatti provvedimenti, farà, o signori, parola il rimanente mio discorso.

I mali o bisogni che sopra abbiamo esposti, parmi che possano ridursi a tre divisioni. Primo: mancanza maggiore o minore di quello che si richiede a menare durevolmente la vita, come cibo sano e sufficiente: riparo di tetto e di vesti, e via discorri. Secondo: mancanza di sanità e di robustezza. Terzo: mancanza di certi aiuti o ritegni della virtù, dell' onorata occupazione, della civiltà, d' un lodevole anche amor proprio, d' una certa natìa vergogna, e simiglianti: senza i quali aiuti o ritegni, più di leggieri e più rottamente l' uomo s' abbandona al vizio, e più di mal cuore e con più fatica se ne rileva. Detti mali o bisogni (che *economici*, *fisici* e *morali* potrebbero intitolarsi) comechè di natura diversa, tuttavia sono legati fra se per istrette relazioni di cause e di effetti, e spesso concorrono insieme e quasi si confondono. Perciocchè la fame, per esempio, e i disagi sono cagione di malsanìa; e la malsanìa, inabilitando al lavoro, è cagione di fame e disagi. Anche il vizio è cagione di malsanìa, come pure è spesso cagione di fame e disagi; e la fame e i disagi, a loro vicenda, sono spesso cagione di vizio. Finalmente non di rado vanno pur troppo insieme tutti uniti in deplorabile accordo, e vizio e malsanìa

e fame e disagi. Per le quali cose è facile il vedere che la stessa colleganza deve essere fra i rimedi, talchè non si curerà un male senza che per lo più altri mali non ne risentan vantaggio, come un male non si lascerà trascurato, senza che altri mali non ne derivino, o non si afforzino. Il che vuol dire che se veramente a cuore ci sta la cura di quei mali, devono i diversi rimedi (che pure diremo *economici, fisici* e *morali*) concorrere tutti insieme e amichevolmente cospirare. Se non si avesse oggi tanto in fastidio la mitologia direi che siamo nel caso dell'idra lernèa, alla quale uccidere non bastava tagliare un capo, perchè tosto altri ne germinava; ma era forza gittare al suolo tutto d'un colpo il mazzo orribile di quelle teste. A questa terribile battaglia non bastano le forze d'un governo, non bastano le fatiche del clericato, molto meno bastano i divisi sforzi de' privati: bisogna che un'intera cittadinanza congiuri: vale a dire che il governo, che il clericato, che i particolari cittadini s'uniscano tutti alla grande impresa. È omai venuto in gran parte il tempo del disinganno: non si prospera col farsi guerra l'uno all'altro: i grandi e i veri beni non si ottengono che con l'unione. Della qual bella unione si fa oggi eccitatore fra noi quest'umile mio discorso; e con fiducia si fa. Perciocchè, se per una parte qui non mai forse tanta con-

cordia di animi fiorì, quanta oggi fiorisce; per altra parte, rade volte si trattò di bisogno tanto rilevante e tanto da tutti generalmente sentito, quanto il bisogno al quale oggi si cerca di provvedere.

Eccomi pertanto a esporre il disegno da me concepito: il che farò così brevemente ed in grosso. Le particolarità della esecuzione dovrebbono poi essere descritte da regole o statuti, se questo mio discorso non fosse al tutto giudicato da sprezzare. Le limosine che fin qui sonosi distribuite dai cittadini particolarmente e per lo più alla cieca e ai primi che loro si facevano innanzi, dovrebbero per l'avvenire esser tutte messe in cumulo, a formare il patrimonio dei poveri, destinato a soccorrergli con avvedutezza, e a togliere possibilmente le cagioni e gli effetti dell'indigenza. Ho detto le limosine che si sono distribuite fin qui, perciocchè quando ancora non venisse fatto di adunarne in maggior copia (al che spero che una bella gara e il vantaggio de' metodi proposti debba indurre i miei amorevoli concittadini), quelle sole io penso che basterebbero all'uopo. Conciossiachè io per esperienza da me fatta e per notizie acquistate, abbia per certo che grandi limosine si fanno. Chi per motivi di religione, chi per generosità d'animo, chi per tenerezza di cuore, chi per rispetti di parentela, di amicizia, di conoscenza, chi per de-

coro di sua condizione, chi per costume della famiglia, chi per la importuna persecuzione degli assaltanti, chi per altri motivi più o manco lodevoli e talvolta ancora non lodevoli; la più parte degli uomini fanno limosina. A dimostrare la grande quantità dei limosinieri basterebbe la grande quantità degli accattoni. Io so di quelli che hanno abbandonato il rustico casolare natio e il contadinesco vitto che loro non mancava, perchè, venuti in città, colla sola fatica di stendere la mano e di chiedere con piangolosa voce, si sono procurati nudrimento più ghiotto e qualche coserella ancora d'avanzo. So d'altri che hanno lasciato l'arte loro, bastevole al sostentamento proprio e della famiglia, per darsi tutti al più largo profitto del pitoccare. So di fanciulle che hanno sdegnato di guadagnarsi colla conocchia il pane, per vagabondare nelle strade. So di certi che interrogati perchè, avendo vigore di sanità e di forze, così con tutte le loro famiglie si fossero abbandonati a viver d'accatto, risposero che vivevan così perchè e i loro genitori, e i loro avoli e bisavoli e terzavoli erano vivuti così. So di osterie, dove i meglio bocconi son messi in serbo per li paltonieri. So, a finirla, di mendicanti (e per giusti rispetti mi tengo dal nominare qui uno che molti di voi dovreste aver conosciuto e forse ancora soccorso) i quali testarono di centinaia

non solo, ma di più migliaia. E perchè volere (col far limosina alla maniera fin qui tenuta) continuare nel pericolo di soccorrere questi indegni? Perchè (quando anche non ci abbattessimo a questi indegni) fomentar più a lungo il colpevole ozio e le incerte speranze dei vagabondi, i quali se per avventura in alcuni giorni facciano gozzoviglia, in altri giorni poi, massimamente del verno, mancano pure d' un briciol di pane? Perchè volere con queste limosine fatte a caso ed a chi erra qua e là, gittare per lo più quello che basterebbe ad aiuto di tanti altri, i quali nelle povere loro case muoion di fame, nè possono venir fuori a cercar soccorso perchè o un ingombro di piccola figliolanza, o un' oppressura di malattia, o la soma degli anni, o una gentil vergogna lo vieta? Credetelo: molti appariscono poveri, e non sono: altri poi (e in numero senza misura maggiore) sono poveri, e non appariscono. E sarà veramente obbedire alle voci della natura, alle voci della patria, alle voci della religione, le quali tutte ci comandano di far limosina; il farla così, che chi ne abbisogna e la merita, non l' abbia; e l' abbia chi forse non ne abbisogna, o non la merita? E quando potrebbe farsi limosina in modo che la povertà si diminuisse e si costumasse, sarà obbedire alle voci della natura, della patria, della religione,

il farla in modo che la povertà si mantenga, o si accresca, e viepiù s' invizii? Questi sono gli effetti del consueto modo di far limosina. Al quale è da sostituire il modo sopra indicato di far massa delle particolari limosine, e con questa radicalmente provvedere all' indigenza.

Il quale cumulamento non sarebbe difficile ad eseguire, quando i limosinieri offerissero, mediante volontarie soscrizioni, quelle somme che prima spargevano agl' indigenti: le quali somme, a brevi intervalli (perchè meno pesi lo sborso) verrebbono riscosse da onorevoli persone a ciò deputate. Oltre a questo si potrebbe nelle chiese, presso la pila dell' acqua santa o in altro acconcio luogo, fermare a un pilastro o al muro, una cassetta chiusa, la quale con la soprascritta a grosse lettere PER LI POVERI, invitasse i fedeli a far limosina: e questa pure dovrebbe poi mettere nella cassa comune. Ancora da lodarsi mi sembra il costume d' alcuni luoghi, dove alle porte delle chiese si collocano due poveri, scelti fra i più o per vecchiezza o per corporale imperfezione miserevoli, i quali mentre con un bossolo chiuso, a benefizio pure della cassa comune, chiedono limosina, ci tengono anche ricordata la fralezza e la miseria della nostra natura, e in certa guisa umiliano le baldanze della prosperità. Il qual modo di chieder limosina a me sembra il solo

da tollerare. Perciocchè il concedere ad alcuni, a loro particolare profitto, patenti o insegne di libero accatto (oltre il nuocere all' aumento di quella tanto utile cassa comune) porterebbe seco altri gravi sconci. Dappoichè quando anche dette insegne o patenti venissero concedute solo ai veramente degni (il che o le frodi o le protezioni renderanno difficile), sarà sempre casuale, come ho detto sopra, l' esito dell' accatto, e perciò cagione un giorno di stare in festa, e un altro giorno di piangere. Poi chi sarà più impudente, più importuno e meglio fornito degli altri artifizi, coi quali si munge la borsa de' passeggieri, starà meglio di chi non valga tanto in cotal mestiero. Perchè ancora permettere che il cieco, l' attratto, il vecchio cadente, si strascinino per le vie a fine di trovar pane? Più sicuro ed umano sarebbe il provvedergli in casa, dove ancora (quando non valessero ad altro) potrebbero comechè sia badare ai bambini, perchè nella lontananza di chi è fuori al lavoro, non rimangano affatto in balìa di se stessi.

Preparato nella esposta maniera un erario de' poveri (il quale potrebbe ancora ingrossarsi, non che con le limosine fatte in occasione di prediche e di altre sacre funzioni, ma eziandio col ritratto di certe accademie e feste, dove al sollazzo de' fortunati si procura accoppiare il sollievo degl' infelici: col frutto pure

di certi lotti indirizzati allo stesso benefizio: con quella specie ancora di tassa, la quale in alcuni luoghi scusa da certi convenevoli per lo più noiosi egualmente a chi gli fa e a chi gli riceve; e con altri simili ingegni, de' quali l'età nostra è sì feconda); vediamo l' uso da fare delle adunate largizioni. Per le cose sopra dette rimanga fermo che i poveri o sono in casa (ed è il maggior numero e più infelice), o dovrebbono essere in casa, come alcuni bambini, alcuni vecchi, alcuni o storpi o ciechi, per tacer de' poltroni, dei quali non voglio disonorare il nome di povero. Il modo pertanto indicato dalla stessa natura della cosa è andare a soccorso degli indigenti alle loro case. Quando anche i grandi ricettacoli di poveri, le grandi lavorerie e simili, non richiedessero forti spese di fabbricazione, di mantenimento, di suppellettili, d' impiegati: quando non disgregassero le famiglie e così frangessero o rallentassero i più stretti e dolci vincoli della natura e della società: quando non fossero sorgente d' altri inconvenienti pe' quali v' ha chi gli maladice anche oltre misura; nondimeno mi sembra che la condizione del nostro paese e l' attuale stato de' nostri poveri non consiglierebbe di preferire questa maniera di rimedi al rimedio semplice e naturale dei soccorsi al domicilio. Questo pertanto vuolsi promuovere e a tutta possa

coltivare; e dove questo non arrivi, allora solo ricorrere, quasi in supplemento e per ultimo scampo, agli ospedali ed ai ricoveri: al quale servigio bastano, senz' altri, questi che vi sono, purchè (alla quale opera sappiamo che già la sapienza del Governo intende) vengano riformati.

È vano sperar salute e vigoria in chi ha continuamente disagio di pane; ed in chi ha continuamente disagio di pane è pur vano sperare che abbiano efficacia l' esortazioni ad onestà ed a virtù, o che facciano pro i castighi. Per la qual cosa i primi mali da rimediare sono quelli che abbiamo detti economici. A chi può lavorare e non ne ha, o si cerchi un' adattata collocazione, o somministrinsi (quando si può, a sconto) gli strumenti e le suppellettili necessarie all' esercizio d' un' arte, o se gli procuri un qualche facil lavoro. E in quest' ultimo caso, a fine di evitare le difficoltà e gl' intralciamenti che seco portano e la consegna direttamente fatta ai poveri delle cose da lavorare, e il ricupero da essi delle lavorate, e l' apprezzamento dell' opera, potrebbesi venire a trattato con onesti fabbricatori e mercatanti, i quali dessero eglino ai poveri da lavorare, e il lavoro pagassero; e la merce poi che presso detti mercatanti e fabbricatori sopraccrescesse, potrebbe acquistarsi, e forse (quando non si volesse pur voltare a benefizio de' poveri) potrebbe

con bene intesi lotti dividersi in modo, che a tutti i contribuenti delle limosine alcuna cosetta toccasse in sorte. Ma ciò sia detto per incidenza; che a questi particolari non dee oggi discendere la mia trattazione.

Chi poi non abbia voglia di lavorare, si costringa o si punisca, avendo per altro considerazione che lo scoraggiamento della miseria, l'inettitudine dell'ignoranza, l'infingardaggine cagionata da un ozio abituale, meritano compassione, e vogliono essere medicate con pazienza e dolcezza. In alcuni luoghi, a fare che costoro non vadano limosinando e che a poco a poco s' avvezzino ad un' onesta fatica, ha giovato, più che i costringimenti e i gastighi (che rare volte giova il pigliare, come si dice, di punta), l' esigere dalle famiglie soccorse che niuno dei loro lascino mendicare, sotto pena di esser private d' ogni soccorrimento. Nè vuol esser pure dimenticata la mirabile virtù dei premi. Chi poi per impedimento o di età, o di malattia, o di numerosa e piccola figliolanza, non basti a guadagnarsi in tutto o in parte (ma in parte, pochi sono che non potranno) il sostentamento; verrà aiutato di cibo, di vesti e delle altre necessità, ma non in danaro (salvo poche eccezioni), perchè forse non venga sprecato. E siccome la specie di male, di che qui parlo, deriva o dal mancare totalmente, e, dirò così, ori-

ginalmente del bisognevole, o dal gittare quello che abbiamo; rimedio in quest' ultimo caso sarà pure il mettere in vista e in amore la previdenza e il risparmio: nè credo che del tutto sarà predicato al deserto, poichè (per tacer dei vantaggi che verrà pure a poco a poco operando la diffusione dei rimedi morali, e il possibile toglimento delle occasioni di scialacquo), gli ammonimenti e i consigli non potranno mancare di qualche forza in bocca a chi può negarti que' soccorsi che da lui speri. Deve anche aversi la mira che il povero a mano a mano impari ad aiutarsi da se medesimo; e a questo fine, tra gli altri modi, vien suggerito che i lavori a lui dati a conto della cassa comune, vengano per regola generale pagati un poco meno del prezzo ordinario; e ciò perchè abbia egli interesse e s' ingegni di trovar lavoro da se.

Venendo ora a parlare de' rimedi a' mali fisici, è da provvedere che non sia malsana l'abitazione. E vidi una volta certi bambinelli, i quali per dire ch'eran morti, non dovevano che chiuder gli occhi; e questo massimamente perchè sotto la bassa finestrella del bugigattolo, dove stavano dì e notte, era un monte di corrotto e bollente pacciame che in quella corte venìa ricevuto per amore del picciolo fitto dal padrone della mercatanzia pagato. Dovrebbe in

casi simili, darsi, quando bisogni, un qualche ricompenso, e cacciar via quella pestilenza. E a proposito de' bambini, quanto non sono per lo più trascurati, e in fracidi pannicelli avvolti, e abbandonati soli a piangere, dirò così, nel canile a ore a ore, senza punta cura de' mali che quella tenera età affliggono, e che spesso da più generazioni ereditarono! Come volere che queste creature (se pur vivranno) mettano persona abile a guadagnarsi il pane colla fatica? Ed altri bambini ho veduto da mane a sera tenuti in collo o dalla madre o da altri, sebbene que' bambini fossero in età e in forze da camminare da se; e gli ho veduti battere se eglino volevano discendere a terra e far uso dei loro piè: di che rimproverata una volta da me una di queste madri, rispose che senza quel fanciullo in braccio non avrebbe trovato carità. Ma poi que' fanciulli ho veduto crescere guasti delle gambe. Ed altro bambino ai solleoni della piazza di questo duomo ebbe bruciate le cervella. Ma questi danni verranno meno, tolto il vagar mendicando. E dopo i fanciulli, la più miserabile condizione in queste famiglie è quella dei vecchi, i quali mancanti d' ogni ristoro, e sovente (oh povertà, di che barbarie sei rea!) maladetti da coloro stessi, cui dieder la vita, chiamano la morte che si affretti a spingerli nel sepolcro, così liberandoli da tanti mali. Ma

di questi infelici, come ancora delle partorienti e de' malati, ho toccato sopra: ai quali tutti la pratica dei soccorsi al domicilio seppe trovare aiuto e consolazione, senza bisogno (fuori d'estremi casi) di sequestrarli in pubblici ricoveri od ospedali. Aggiugnerò che dee aversi a cuore anche una certa nettezza, perchè questa non solo è di momento a salute, ma è cagione ancora d'un tal quale contento, e può eziandio preparare ed avvezzare l'animo ad esser netto.

Alla quale nettezza dell' animo avremo già fatta la via con le due specie di rimedi sopraccennati. Per il che sarà meno disagevole il rimedio ai mali morali. E la condizione apposta nel concedere i sopraddetti soccorsi, cioè di migliorare i costumi e di studiare a virtù, con la minaccia di essere disaiutati e in altre guise puniti, potrà fare alcun giovamento. Meglio anche sarà veder modo che s' impediscano certi ritrovi e certi stravizzi, che o sono male in se stessi, o sono irritamenti di male; e i miracoli di temperanza che a quando a quando leggiamo nei pubblici fogli, avvenuti in Irlanda e altrove, dimostrano che a un forte volere nulla è impossibile. Se poi è una indegnità che vagabondino gli accattoni, maggior vitupero sarebbe il non mettere un freno a queste male femmine, che quasi delle strade hanno fatto bordello. Le quali, se vi è speme di resipiscenza (e

nelle giovinette il più delle volte sarà) potranno per ora collocarsi a dozzina presso qualche buona parente, o altra onesta donna, come alcuna volta si è fatto con prospero successo: altrimenti è da trovare più forte rimedio: che tanta vergogna e tanto pubblico tentamento, non può nè dee sopportarsi.

E il nominar triste femmine, fa tosto venire in mente questi femminieri soldati, quintessenza di corruzione in se stessi, ed una delle principali cagioni di corrompimento della nostra contadinanza, quando, terminati lor gaggi, fanno ritorno alle terre natìe. Il quale ultimo danno cerca, per quanto può, diminuire questo senno del Direttore della Forza Armata, sostituendo ai contadini, ora gli alunni degli ospizi, ora que' traviati giovani della plebe, che coi rigori della disciplina è speranza di ridurre a segno. Il quale Direttore, sì sollecito com' egli è veramente del pubblico bene, sono sicuro che in suo cuore desidera non solo tal danno estirpare del tutto, ma togliere anche il primo possibilmente, procurando ai soldati una istruzione religiosa meno passeggiera e che più incarni; togliendoli principalmente dall' òzio e dal libero andare attorno; e allontanando dai loro occhi certi potenti mali esempi. Nè sarebbe forse malagevole il fare a questi rimedi precedere un altro, il quale meglio ne assicurasse la riuscita;

Digitized by Google

ma qui ne taccio per non deviare di troppo. Ad ogni modo è necessario infrenare la soldatesca, perchè, se non altro, minori sieno i pericoli di queste povere zitelle della città, delle quali vanno proprio a caccia, e di alcuna è stato ancora fatto il più barbaro strazio. Le quali cose voglio che siano dette solo in generale, senza punto offesa di quelli (che non pochi sono) i quali menano specchiata militar vita.

Ma soprattutto è da aver cura della educazione de' fanciulli e de' giovinetti di povera condizione. Quanto ai fanciulli, ho udito da qualcuno dar mala voce ai così detti asili dell' infanzia, o scuole infantili. Io non so invero se alcuni de' promovitori di sì fatte scuole possano aversi avuta qualche mala intenzione: che delle intenzioni non ho virtù di giudicare. Sebbene a dir vero a me piaccia molto quella sentenza del nostro maggior politico, non mai doversi *una disonesta opera con una onesta cagione ricoprire, nè una lodevole opera come fatta a un contrario fine oscurare.* Forse anche si potrà dire che in questa maniera d' insegnamento sia alcun che da risecare o da correggere; ma le cose non vogliono giudicarsi da qualche abuso che di esse venga fatto. Giuda non abusò (con profonda riverenza lo dico e con profondo orrore) del Sagramento allora allora istituito? La simonia e l' ipocrisia non sono l' abuso delle

cose più sante? Molti non abusano della vita? Sbandite dunque il Sagramento e le altre cose sante. Fatevi carnefici, assassini, conquistatori, a distruggere la razza umana. Io a dir vero non so che differenza passi tra queste nostre scolette qua e là delle particolari maestre, dove a prezzo si rimescolano fanciulli d'ambo i sessi, e gli asili dell'infanzia, salvo che le prime non si chiamano col nome dei secondi, e troppo sono dei secondi più imperfette; e di qualcuna so certe brutte magagne, le quali mi sembra che col metodo de' tanto sospettati asili non si possano concordare. Nè pure so che male potrebbe temersi quando questi, come avviene altrove, si dessero in mano (colle debite dispensazioni) ai nostri monaci e alle nostre monache, o quando fra noi si chiamassero le Suore della divina Provvidenza, tornate tanto utili a Torino, od altre si fatte. Quello che so, e dico, ed esclamo, è che bisogna omai raccogliere questa ciurmaglia di fanciulli vaganti, i quali solo crescono al birboneggiare, e che bisogna trattenerli utilmente, o almanco non dannosamente. Lascio poi ad altri consigliare del modo.

Quanto ai giovinetti, si dee farli crescere a qualche arte o mestiere, e perciò allogarli presso buoni e capaci maestri in qualche bottega. Nè di festa debbonsi più lasciare per le piazze e sulla muraglia a giocare da mane a sera, o

Digitized by Google

a far peggio, ma ragunarli alla preghiera, alla istruzione e al sollazzo in qualche luogo da ciò. Nè valgo a dire con quanta consolazione io vedessi a Milano un pio ricetto, istituito dall' aureo conte Mellerio, appunto per questo nobile fine. Ed io sono sicuro che a soddisfare anche a tanto bisogno, ci gioverebbono (cercati e autorizzati) i nostri buoni Monaci, con quell' animo stesso con che alcuni sono continui agli ospedali: altri studiano, per quanto è in loro, al bene de' carcerati: altri studiano, per quanto pure è in loro, al bene de' militari: altri tengono scuole e dirigono congregazioni: altri all' altare, nei confessionali, ai letti degli infermi aiutano i parrochi principalmente della campagna: ed altri, pochi anni fa, sovrastando i terrori del colera, si esibirono pronti a pericolar della vita in servigio di quanti appestassero. Ma troppo sarebbe da dire in questa parte del riformamento morale; nè sarà difficile, messo mano all' opera, il vedere e in cura prendere quello che sia da fare.

Ma come a quest' opera metterai mano? mi sembra udir domandare da qualcuno di questi cortesi, al quale forse, udendo di que' gran sanamenti alla triplice generazione dei detti mali, sarà parso che mi si aggiri per lo capo niente meno che la repubblica di Platone o quella di Tommaso Moro. Con quegli stessi mezzi, io rispondo, con che l' empietà sarebbe riuscita a

spiantare la religione dal mondo, se la religione dal mondo si potesse spiantare: con quegli stessi mezzi con che il mondo, da poco in qua, è stato messo pressochè tutto sozzopra e poco meno che rinnovato: con quegli stessi mezzi con che si carreggiano, dirò così, le dovizie delle parti più opposte e più lontane del mondo, e se ne formano gigantesche fortune, e quasi se ne crollano i regni: con quegli stessi mezzi con che si stritolano monti, si creano fiumi, si stendono a smisurati corsi strade d'ogni maniera: con quegli stessi mezzi, per finirla, con che la presente cristianità si spinge in seno a rimote e barbare contrade, e vi accende le fiamme e vi rinnova i miracoli dei primi tempi del cristianesimo. Unione, io ripeto, accoppiamento delle divise forze. Ciò che a quelle grandi e ardue imprese bastò, temiamo che non basti a questa nostra, di tanto minor mole? Sì, basterà, come a questa medesima impresa bastò in parecchi luoghi dell' Inghilterra, della Francia, della Germania, e anche dell'Italia; e tanto più basterà, quanto le condizioni del nostro paese, anche in affar di poveri, sono senza paragone troppo migliori che le condizioni dell' Inghilterra non solo e della Francia e della Germania, ma di parecchi luoghi ancora dell' Italia.

Una società o aggregazione è da formare, alla quale, chi contribuisca, nel modo già detto,

colle limosine; chi col fare alcuna carità di atti o pareri nella sua professione o arte: chi d'alcuna veglia, o altra assistenza o fatica: chi di protezione sincera e valevole: chi d'insegnamenti: chi di custodia: chi di conforti e consolazioni: chi d'altro. Qual è uomo su questa terra, per dappoco ch'e'sia, il quale non valga a qualcosa? E di ciò ch'egli vale, faccia, in quell'aggregazione, sua carità. E come senza bene intesi ordini niuna comunanza può reggersi, nè prosperare, o giovare; così tra i compagni o fratelli dell'aggregazione verranno con acconcio modo scelti alcuni per le qualità della mente e del cuore più riguardevoli, i quali formeranno come il centro della bella unione. Da questo centro, quasi da sole raggi, si partiranno altri capi, da presedere alle subalterne congreghe od unioni, nelle quali si dovrà, secondo le parrocchie, dividere e diramare la generale aggregazione. In queste riunioni o congreghe verranno scelti per ciascuna parrocchia i collettori delle limosine, i visitatori delle povere famiglie e gli altri uffici e ministeri, dal fine dell'aggregazione richiesti. A determinati intervalli, sì per sustituire fresche forze alle stanche, sì per trar pro delle facoltà di tutti i valenti, saranno rinnovati i reggitori e gli altri ufficiali.

Come per la qualità degli studi, pel maggior uso del mondo e per altri rispetti, l'uomo per

ordinario è più atto alle presidenze ed ai consigli, così le femmine e per natìa gentilezza di cuore, e per quella lor condizione più soggetta a patire, e per quella continua catena di affettuose cure di mogli e di madri, e per la vigile applicazione ai minuti affari della casa, e per quella specie di padronanza che ad esse la natura (quasi a compensarle di lor suggezione) ha conceduto sopra gli animi degli uomini; riescono di maravigliosa efficacia nel raccogliere le soscrizioni e le limosine, nel cercare i bisogni delle povere famiglie, e nell'essere pietose d'assistenza a partorienti, a bambini, ad infermi, a infelici d'ogni maniera. E spesso, quanto più elle sono d'alta condizione (o sia effetto di generosi spiriti; o che l'inusato spettacolo della miseria, a chi è in agi e felice, più ferisca l'anima; o che quello stato più d'ogni altro abbisogni di commozioni, o altronde che avvenga) tanto più si abbandonano al sollievo e al conforto della sciagura. E non leggemmo, fa pochi mesi, della Guendalina Borghese, fiore di bellezza e lume del principesco ordine in Roma, come deputata, in aggregazione appunto di caritevoli dame, alla cura di poveri della sua parrocchia, oltre esser larga del proprio, ed oltre dal marito ottenere quanto più potea, davasi attorno a cercar limosine da cittadini e da forestieri; e cortese verso i grandi, e tutta umile verso quelli

di più basso luogo, con tanta grazia chiedea, che niuno sapeva dirle di no? E da chi aveva danaro, da chi vesti, da chi robe da letto, da chi altro. E a questi dava lavoro, a quelli procurava accomodamento: qua vegliava allo scampo d'una bellezza insidiata: là si adoperava per rilevare una vittima della seduzione. Ai bambini orfani o abbandonati, facevasi come madre: ai vecchi cadenti, quasi parea figliuola amorosa. Non sozzura di casa o di letto, non sordizia o mal sito di morbo la spaventava. Eccola in quel tugurio con un fardel sotto il braccio. *Vien qua, mia Rosa* (è il nome d'una poveretta, ne' suoi mali fortunata di avere attorno quest'angiolella): *tu, in tanto rigore di verno, dei aver freddo. Vedi? Ho lavorato questa veste per te. Proviamo se ben ti sta.* E sì dicendo gliela pone indosso; e veduto che alquanto è lunga, china un ginocchio, e con aggiustata cucitura intorno intorno l'assetta. Vedetela nella camerella di quell'altra povera inferma, come scopertasi il capo, gittati i guanti, e di qua e di là mandate sopra i gomiti le maniche, s'inginocchia al basso focolare, desta la fiamma, scalda l'acqua; e poi bellamente solleva e d'ogni bruttura lava e forbisce la poveretta, e con lenzuola che seco avea portate, l'acconcia, e tutta la ricrea. In quell'altra casa, a que' bambini che se le fanno attorno (e chi le prende la vesta, chi le bacia

la mano, chi se le strigne ai ginocchi) fa domande da quell' età, intorno ai comandamenti della religione; e se rispondano bene, gli regala; e se non rispondano bene, pur gli regala, e poi gli vuole ammaestrati. E a questo fine in una sala del suo palagio aveva instituito le scuole cristiane, e pagava maestri, e mantenea poveri scolari. Ma non finirei più se volessi contare le misericordie di questa benedetta, e quelle massimamente usate nelle stragi del colerico morbo. Che maraviglia poi se, quando sul cadere di quest'ultimo ottobre, Iddio la chiamava agli eterni premi, tutta Roma ne fu in pianto non consolabile; e la fama ne spinse in pochi dì per tutto la nuova e il dolore; e se vediamo gli scrittori fare a gara di celebrarla?

E comechè tanta lena di virtù e tanto agio di poterla sì altamente esercitare, rado avvenga; nondimeno più e più luoghi, in Italia e fuori, vedono intere fraternite di donne pietose che a simiglianti esercizi verso de' poveri danno tutto il tempo che loro avanza dai doveri della famiglia. E nel marzo del 1839 una simile, col titolo di *Signore di Carità*, fu fondata in seno al nuovo cristianesimo ora sorgente in Algeri, della quale parla una lettera di quel vescovo, data gli 18 luglio 1840, e impressa nel volume duodecimo degli Annali della Propagazione della Fede. E che indarno io non inviti

alla cooperazione della santa impresa le gentili abitatrici di questa terra, me ne fanno sicuro fiorite opere di carità che io so d' alcune, alle quali fatto appena da me conoscere le strettezze di miserabili famiglie, n' ebbi tosto di che consolare fami divoranti; di che fare schermo alla nudità e al freddo; di che dare a membra stanche ed inferme netti e comodi riposi. Ed altre unite fra se in bella lega, ora assistono e vegliano, ora fanno a prezzo assistere e vegliare infermi. E nel gennaio del 1838 morì la Francesca, moglie di questo signor Giuseppe Frediani, la quale faceva in alcuna cosa ritratto da quella eroina della Borghese, secondo che leggemmo nelle notizie allora dettate con affettuosa penna dal sig. Francesco Spada. E se tanto dà fidanza il più delicato sesso, che non dovremo aspettare dalla robustezza virile? Più eloquenti d' ogni risposta sono gli esempi che ogni giorno vediamo (e più quelli che non vediamo) di questi fratelli della Carità Cristiana. Nè voglio tacere il conforto che io piglio d' un' altra unione, guidata da quattro venerabili sacerdoti, la quale è intesa a fornire, per quanto può, di letti quelle povere famiglie, dove il troppo stretto dormire fa onta al costume. E un altro pio sacerdote avendo con suoi risparmi e con sue cerche fatto acquisto di sufficiente casamento, si adopera di ravvivare quel

privato instituto di femmine che dal colore del loro abito, era detto *delle Celestine;* e così ci ha come preparato un luogo dove mettere più agevolmente in serbanza fanciullette, alle quali non si possa d' altra guisa provvedere. Anche mi fo animo quando penso a questa eletta schiera di giovani, privilegiati di nascimento e di agiatezza, e dotati del più bel cuore: ai quali non manca il tempo, ma bensì mancano occupazioni da segnalarsi.

Ma che società sarà questa, nella quale vogliamo legarci? Il soccorrere gl' indigenti è non solo un obbligo di natura, ma eziandio un obbligo civile, derivante dalle relazioni che, dopo quelle più strette della famiglia, legano fra se gli uomini in una cittadinanza raccolti. E quest' obbligo è intanto da avere più a cuore, in quanto tutti gli sforzi de' Governi non bastano, come già ho detto, a rimediare ai mali della povertà. Che anzi è provato da lunga esperienza e insegnato da' più valenti scrittori d' economia politica, che le più amorose cure d' un Governo riescono spesso a un contrario fine; e più spesso e quasi sempre, i mezzi in fine si convertono. Laonde le dottrine che oggi corrono più generalmente e con più credito, sono che vuolsi svegliare la carità cittadina, e indurla alla grande opera, e secondarla e proteggerla; e dove ella con tutti i suoi sforzi non arrivi, qui

cominciare l' opera del Governo. Per questo modo i mali della povertà si sono veduti o sanarsi, o divenir minori: per questo modo si sono accesi i più cari affetti negli animi dei cittadini e si è più stretta e renduta più dolce la catena che gli lega: per questo modo ai Governi (per diminuzione d' altre spese) è rimasto di che accrescere i mezzi e perfezionare le istituzioni, con che venire in soccorso e in supplimento alla carità dei cittadini. E di qui spero che si potrà metter mano a ciò che l'amorevole Principe nostro già da parecchi anni decretò, intendo dire alla riforma di queste carceri in guisa che, se non potrà per ordinario ottenersi il sanamento della consumata malvagità, chi almeno fu là messo per correzione, non ne parta viepiù corrotto. Di qui spero che si vedrà messa in atto una voce, la quale da qualche tempo circola e tutti i pietosi cuori conforta, che cioè negli ospedali, invece di spietati mercenarj, ministreranno, quanto alle donne, quelle amabili Suore di Carità, le quali allorchè vidi la prima volta in Genova servire ai malati con tanto graziosa modestia e con sì amorevole cura, mi sentii proprio destare nel petto la convulsione d' un tenero pianto; e per l' ospedale degli uomini, i discepoli di s. Giovanni di Dio, detti comunemente *Fate ben fratelli:* de' quali sebbene avessi letto in più scrit-

tori alte lodi, nondimeno trovai in Milano che le lodi erano minori de' meriti. E nelle prefate Suore di Carità, una volta che qui ne fosse venuta la benedetta semente e vi avesse multiplicato, troveremmo anche vere madri per gl' infelici bambini e per le zitelle accolte in questi ricoveri di san Luca, di santa Giustina e della Quarquonia, e troveremmo sicure ed abili maestre per le scuole o asili de' fanciulli poveri da stabilirsi in ogni parrocchia. Ecco a che mira la società nostra: alla quale, pel bene che alla vera civiltà ne verrebbe, parmi che non potesse negarsi la qualificazione di eminentemente civile. E tal sua qualità viepiù ci dee far lieti della fiducia che l' augusto Capo di questo civile reggimento, e quelli che con la loro mente e coll' opera lo aiutano; vorranno darci la mano a questa quasi rigenerazione della patria nostra.

Ma ciò che davvero è civile, non può non essere a un tempo anche religioso. La presente vita non è che una preparazione e come una strada alla vita futura; e la vita futura non è che il premio o la pena della vita presente. Legame più stretto non si può dare. E il vangelo che è la regola per ottenere la vita futura, ha pure nel mondo introdotta la vera civiltà, e quella eguaglianza che sola è possibile ed utile; e s' egli fosse pienamente osservato, la vi-

ta di quaggiù sarebbe quasi una beatitudine. Se gli ordini civili vennero talvolta a rottura coi religiosi ordini, fu perchè o di qua, o di là, o da ambe le parti si abusò. Se fu talvolta insegnata una civiltà che si opponga alla vera religione, fu torta dottrina. Se fu talora insegnata una religione che malagevolmente si accordi colla vera civiltà; o fu pure torta dottrina, o fu dottrina per certi tempi e per certi luoghi, dove e quando facea uopo di straordinari mezzi per estirpare straordinari abusi della civiltà: fu talvolta il sommo grado, l' altezza più eroica della religione messa a far contrapposto alla mollezza e al più vile e brutale abbassamento d' una civiltà indegna del nome di civiltà. Resti fermo pertanto che vera religione e civiltà vera camminano, quasi amanti sorelle, tenendosi strettamente per mano; e che vero e importante dover civile non può essere, che insieme per regola generale non sia dover religioso; e al contrario.

Infatti l' obbligo naturale e civile di far limosina è ancora (e massimamente) obbligo religioso. Nè poteva essere altrimenti, perchè se la povertà si oppone al ben essere naturale e civile degli uomini, è anche loro, come già notammo, un forte stimolo al male, e perciò ancora un forte impedimento all' eterna salvezza. Una morte disperata non è solo, come ce la de-

scrivono i dipintori e spesso l' udiamo nelle prediche, la morte dei ricchi e dei fortunati. È ancora (e Dio voglia che non sia più spesso) la morte de' poveri. Non una donna, ma una vera furia d' inferno parve a chi la vide, poco fa, una infelice, la quale moriva oppressa da tutti i mali e da tutti i vizi dell' indigenza. E la religione tanto più inculca questo dovere e de' più alti premi e de' più terribili castighi lo circonda, quanto meno in questa parte possono le leggi civili. Le quali se volessero costringere alla pratica di questo dovere, oltrechè di rado sarebbe loro possibile, darebbono poi (e l' esperienza in gran parte l' ha dimostrato) in inconvenienti per ordinario più gravi e più strani di quelli, ai quali intendevano di riparare. E in questa mancanza di civile costringimento, che sarebbe de' poveri senza l'obbligo religioso? Non voglio già negare che pur troppo non si avveri spesso la parabola evangelica del Samaritano, voglio dire, uomini che si dicono e si tengono religiosi, e che per li poveri hanno cuore più duro di uomini non religiosi. Ma guardiamoci dal trarne la conseguenza che con vera religione possa l' uomo mancar di carità, e che senza religione vi possano essere molti uomini veramente e durevolmente caritatevoli. La deformità sopra detta è perchè molti confondono la religione con alcune pratiche di lei; e di queste

contentandosi, non curano più oltre. Lodevoli invero, e utili, e talvolta anche necessarie sono quelle pratiche; ma chi solo ad esse sta pago, rinnova la confusione altra volta notata de'mezzi col fine, e perciò di religioso uomo non ha che la buccia. Ma senza un forte sentimento di religion vera (fuori d' alcun raro caso di sciagure gravi e presenti) come s' indurrà l' uomo a privarsi delle cose sue per darle al povero? Come risecherà talvolta le sue spese, diminuirà i suoi agi, farà di manco de' suoi diletti? Come si spingerà in vili e sozzi tuguri, cercherà dolorosi e nauseanti spettacoli, metterà mano ad operazioni che la natura ha in ribrezzo? Come farà lunghi e gravi e per lo più ignoti sacrifizi senza por mente a chi vede tutto, e tutto premia? Come potrà reggere alle molestie, alle indiscretezze, alle ingratitudini con che sono troppo spesso dai poveri pagate le beneficenze? Come rimarrà incontaminato eziandio nel pensiero in certi cimenti d' infelice bellezza? Ah che senza religione la carità o non sussiste, o non dura, o s' insozza! E perciò religiosa ancora (e principalmente) sarà l'aggregazione di che io parlo, e in alcuna guisa darà immagine de' bei tempi della primitiva chiesa, quando appunto per via di collette, di visitazioni e in simili altri modi veniva soccorso agl' infelici. La quale sua indole ne promette

che questo venerabile Capo della religione fra noi, la prenda in grazia: che provochi alla cooperazione i due cleri, e i parrochi massimamente (i quali parrochi mi sembra di vedere, alla voce del pastore, volar desiosi alla santa alleanza: tanto in molti di essi ho trovato amore verso i poveri delle lor cure): e che faccia da' sacri pergami parlare di carità, ma di carità vera, cioè di quella che sana i mali e della morale e della natura e della fortuna.

Queste sono le cose che per ora io volea dette de' nostri poveri. Ad ardua impresa parrà ch' io provochi i miei concittadini; ma limosine, anche ora, non si fanno? La diversità è solo nel metodo. Nel resto non ho proposto cose (lo ripeto) che o in tutto, o in parte non si facciano in altri paesi o d' Italia, o di fuori. Quello che gentili dame, onorevoli cavalieri, valenti professori di nobili discipline, onorati mercadanti, abili artieri, cittadini d' ogni maniera, fanno altrove, non potrà farsi in questa, piuttosto che città, numerosa famiglia nostra? Meno amore l' un verso l' altro ci scalderà il petto? Meno a cuore ci sarà l' onor patrio? Meno forza in noi avranno le voci amorose della religione? Ma poi le difficoltà possono alquanto gravi essere nei principj. Avviata la bella impresa, non sarà il condurla tanto malagevole, quanto ora si pare. E poi non contate punto

la forza degli esempi che ci daremo l' uno all' altro? La nobile emulazione che desterassi? Il pensiero dei vantaggi che ne verranno? Tolti *que' due tristi opposti,* a dirla col Manzoni, *di profusione a cui manca la fame, e di fame a cui manca il pane* (1): tolto l' ozio dei poveri, e in gran parte l' ozio dei ricchi: il ricco e il povero insieme riamicati: tante innocenze salvate: tante colpe redente: tanti malori o impediti o sanati? Non contate nulla il conforto di quella dolcezza che si prova in sollevare i miserabili? Il tenero spettacolo di quelle spose, di que' fanciulli, di que'vecchi che con le lagrime agli occhi della riconoscenza, vi pregheranno le benedizioni del cielo? E la rugiada di queste celesti benedizioni punto non contate? E i grandi premi che ci aspettano? Ah, miei concittadini, non vi ha opera che possa più di questa essere tutta secondo la bella indole dei generosi animi vostri!

---

(1) Sulla morale cattolica, osserv. cap. XVI.

Digitized by Google

Della Mendicità

SECONDO LA RELIGIONE

DISCORSO

letto alla R. Accademia Lucchese

NELLA TORNATA DE' 20 AGOSTO 1841

Digitized by Google

Digitized by Google

Allorchè io faceva gli opportuni studi per trovare provvedimenti, in quel modo che le presenti condizioni di questo paese comportano, ai diversi e tutti lagrimevoli bisogni de' nostri poveri; mi avvenne d' incontrarmi in belle osservazioni e notizie, delle quali io non potei, nel discorso da me poscia disteso, che spremere appena il succo e quasi stillar la sustanza, per non allontanarmi di troppo dal mio proposito, e non impedire quell' affetto che principalmente volea destare negli animi dell' uditorio. Le quali osservazioni e notizie avrei potuto aggiugnere nella stampa a maniera di note, se non avessi temuto nei leggitori quel medesimo danno, che avea da prima voluto evitare negli ascoltanti. E nondimeno perchè mi sa male che vadano disperse, potendo per avventura giovare a più d' uno, ho pensato di

darle a quando a quando e sotto separate rubriche (quasi a maniera di trattazioni diverse) nel Giornale della Pragmalogia Cattolica, all' indole del quale mi paiono tutte, più o meno, accomodate.

E primieramente merita che si restituisca la quiete a certe persone di timorata coscienza, le quali sospettano che odori di poca religione il tentativo di togliere la mendicità vagabonda. Perciocchè i poveri, dicono essi, ci debbono essere; e Gesù Cristo ha detto che sempre ci saranno; e, quanto al pericolo di far limosina agl' indegni, ci contano, averla san Martino fatta anche al diavolo. Non molti, a dir vero, sono quelli che così pensano; ma è da avere in riguardo la loro accusa perchè parte da buono spirito; nè mi è piaciuto mai usare o il disprezzo o lo sdegno contra coloro che forse peccano per desiderio di non peccare: le quali armi sono da serbarsi (quando pure tu non ami di essere generoso) contra la pessima genia de' maligni. Coi nostri buoni avversari è da venire ad amorevoli parole: sicuri che eglino, appena conosciuto il vero, ci stenderanno fraternamente le braccia. E se quanto hanno retto il cuore, tanto si fidassero della mente di che la Provvidenza gli ha dotati, dovrebbono bastare a farceli amici le forti ragioni con che nell' altro discorso provammo, che se non si

tolgano gli accattoni, male potrà farsi limosina così, che si soddisfaccia ai precetti e della natura e della civiltà e della religione. Ma perchè costoro, più volentieri che sulle ragioni (delle quali vedono pur troppo fare tante volte abuso), si riposano sull' autorità; vogliamo qui servire al loro genio.

E incominciando da quello che essi dicono di san Martino, io ho svolto parecchie vite di lui, nè mi è riuscito di abbattermi al fatto da costoro allegato. È vero che questo Santo è solito dipingersi o scolpirsi a cavallo, in atto di fendere colla spada il suo mantello, per darlo mezzo ad un povero che con intirizzite membra gli è appresso; ma niuna storia, ch' io sappia, narra che (come il volgo favoleggia) quel povero fosse il diavolo; ed in iscambio ho letto che il Santo vide, dormendo, in dosso a Cristo quella porzione del manto che avea data al poverello. Ma se costoro amano esempi illustri di limosine fatte ancora ad indegni, si abbiano quest' altri due, i quali io credo certi. A san Giovanni patriarca d'Alessandria (soprannomato, per le sue grandi misericordie, *Elemosinario*) si fece un giorno dinanzi un cotal povero, chiedendo limosina; ed ebbela. E mutata veste, ritornò a lui da un altro lato; e ancora l'ebbe. E poco stante rivenendo un' altra volta, con altri panni, per nuova carità; il dispensatore (giu-

dicando che il Santo non se ne fosse avveduto) lo fece accorto della mariolerìa. Ma il buon Giovanni diedegli sulla voce; e volle che al povero fosse da capo fatta limosina, dicendo: chi sa che questi non sia il mio Cristo, il quale mi tenti se io nel povero sappia conoscere ed onorare la persona sua? E del beato Amedeo, onore sovreminente del trono di Savoia, si narra che essendo egli una volta in ragionamenti coll' ambasciadore di non so qual principe, e avendolo questi (così tra l' una cosa e l' altra) domandato, se anch' egli, alla maniera degli altri principi, nutricasse gran copia di cani; Amedeo rispose: a grosso numero di ottimi cani far lui le spese. Che se gli fosse in piacere di vedergli; domani, alla tale ora, tornasse. Fu pronto, all' ora posta, lo ambasciadore; e il principe, menatolo sopra una loggia, gli mostrò giù nella corte del palazzo una lunga mensa, con di qua e di là due grandi file di poveri, abbondevolmente d' ogni sorta cibo serviti; e questi, disse all' ambasciadore, sono i miei cani, coi quali vo a caccia del cielo. Rimase, come dovea, colpito lo ambasciadore; ma non volle ristarsi dal dire al principe: badasse che in sì gran torma non potea essere di meno che non si trovassero di quelli, i quali fingono povertà, e che vogliono piuttosto vagare pezzendo, che guadagnarsi il pane colla fatica. Al quale repli-

cò il Duca: non volere guardarla così nel sottile. Perciocchè se Domineddio a questa maniera facesse delle nostre azioni, guai a noi! ma egli pietoso e clemente fa nascere il suo sole a' buoni e a' malvagi, e piove sopra i giusti e i non giusti.

I fatti ora narrati sono per vero maravigliosi; ma da questi e da altri simili non bisogna tirare conseguenze troppo inconsiderate. Tali fatti (senza cercare dei particolari fini che nel caso loro ebbono forse quei Santi) servono a far contrapposto alla strettezza degli animi, alla incredula circospezione, alla barbara indifferenza, alla cruda fierezza della più parte degli uomini inverso dei poveri. Che come in criminale corre il dettame che l' assoluzione di cento rei è minore sconcio che la condanna d'un solo innocente; così può dirsi dei poveri, che il far limosina a cento indegni è minor male che fraudare di limosina un degno. Ma come un giudice non dee per quell' insegnamento di ragion criminale bever grosso in modo, che vadano impuniti quelli ai quali colla debita diligenza avrebbe potuto dare condegna pena; così nel soccorrere gl' indigenti non si vuole favorire e moltiplicare l' ozio e la birbonerìa, gittando a caso, e direi quasi in mano a chi primo la piglia, la tua limosina. E pazienza se dando a chi non merita, rimanesse che dare a

chi merita. Ma lo sanno i parrochi (nè i soli parrochi lo sanno) se mentre i vagabondi raggranellano tanto, da ghiottoneggiare poi nelle bettole; tante povere donne cariche di famiglia, tanti vecchi cadenti, tanti infermi, che non possono recare in mostra ed in giro le loro miserie, abbiano di che riparare alle necessità più stringenti.

Che se pure alcuno volesse scusare, ed anco lodare un cittadino che così alla semplice e con buona fede sparga le sue limosine; è per altro da fare gran differenza tra questo caso di limosina, dirò così, privata, e il caso in cui (per far partecipe dei soccorsi anche il numero più grande e più miserevole di quelli che dimenticati nelle case languiscono) sia forza d' introdurre un metodo pubblico di limosine. Ciò che a un particolare può talora star bene, sempre non si addice ad una magistratura. Perchè il perdonare le offese è virtù, biasimerai la pubblica giustizia che punisce i micidiali? Volendo pertanto prendere generali e bene intesi rimedi ai mali della povertà, è da mettersi bene in guardia sì contra la povertà mentita, e si contra la povertà infingarda. Colui che non ha vero bisogno ed accatta, è un ladro. Tutti a una voce lo dicono i moralisti. E un buono ordinamento di limosine dovrà tener mano ai ladri? Leggendosi al cap. VI, v. 30 del vangelo

di s. Luca: *a chiunque ti chiegga, dà;* l' antichissimo autore delle costituzioni apostoliche soggiugne: *cioè a chiunque veramente sia bisognoso* (1). E alle medesime parole del vangelo, san Basilio fa questa chiosa: *ma bisogna per altra parte giudicare colla ragione la necessità di qualunque chiede, secondo che impariamo dagli Atti degli Apostoli, dove dice: — A ciascuno fu dato tanto, quanto gli faceva bisogno. — Di grande esperienza è mestieri a conoscere chi davvero sia indigente, e chi guidato dall' avarizia chiegga. Chi veramente all' uomo afflitto alcuna cosa dà, a Dio dà, e da lui avrà mercede. Ma chi diede all' errabondo, gittò a un can molesto per imprudenza, non diede a uom miserevole per povertà* (2). San Bernardino da Siena spiegando le condizioni della limosina, ed allegato il detto di san Bernardo: *in vaso voto versate il liquore, non in pieno;* continua: *perciocchè non deve darsi limosina che all' indigente; ad esempio della natura che alle membra del corpo il cibo distribuisce secondo loro necessità; e alla terra sitibonda l' acqua fa prode, e alla non sitibonda fa danno.* E poco dipoi: *certi nel dar limosina sono inconsiderati: il che per lo più procede da vizio di balordag-*

(1) Constit. Apost. lib. 3, cap. 4.
(2) S. Basilio, Oraz. XIII.

Digitized by Google

gine. Non ad ogni domandatore, e scroccone, e ribaldo, è da dare limosina (1).

E qui torna bene l' istoria di due ciechi, i quali a Fiorenza, presso le porte della Nunziata, dove erano soliti di accattare, facendosi un giorno tra loro la confidenza delle trappolerie limosinando tese a tanti buoni cristianelli, per le quali uno dicea, avere da dugento ducati d' oro cuciti nella berretta, e l' altro un centinaio ancor da vantaggio nel suo cappello; ed essendo stata questa loro manifestazione da altri udita, e rapportata al santo arcivescovo Antonino: questi chiamolli davanti a se, e trovato vero quello che avevan detto, fece loro un solenne rabbuffo, che di questa guisa rubassero le limosine dovute ai veri poverelli di Cristo; e tolto loro pressochè tutto quel danaro, ne provvide di dote due o tre zitelle, figliuole d' un onesto cittadino, che era assai male agiato de' beni della fortuna. E nella vita di santa Liduina, vergine olandese fiorita nel secolo decimoquinto, si narra che venuta una volta alla casa di lei una tal femminuccia; e non avendo potuto parlare alla Santa, che giaceva inferma; seppe vendere così bene al confessore di lei ed alla servente certe sue favoluzze, che riuscì a mungerli di buona somma: di che

(1) S. Bernardin. Serm. VII, cap. 7.

poi Liduina fece loro un dolce rimprovero, che si fossero così di leggieri lasciati vincere alle male arti di quella pinzochera, la quale dell'altrui carità, o, a dir meglio, semplicità si valeva ad impinguare il borsello. E a gente così fatta, ella soleva appiccare i titoli di *compagni de' ladroni*, di *rapaci lupi* ed altri simiglianti.

Ma più dei falsi poveri, sono i poveri poltroni. E a questi non si dee fare limosina che di lavoro. Perchè dovranno essi, con disagio degli altri, ire esenti da quella legge: *nel sudore del tuo volto mangerai il pane?* Onde l'Apostolo san Paolo ai Tessalonicesi dinunziava: *chi non vuol faticare, non mangi:* e proponeva sè in esempio: *non fummo inquieti fra voi, nè gratuitamente il pane mangiammo da chi che sia, ma in travaglio e in fatica, notte e giorno operando, per non divenir gravosi a niuno di voi.* Nè altrimenti egli parlava in Mileto ai sacerdoti di Efeso, come si vede dagli Atti degli Apostoli, cap. 20, v. 33. *Argento, nè oro, nè vestimento d' alcuno di voi non desiderai: anzi sapete che della fatica delle mie mani sono vivuto, eziandio ho nutricati quelli che sono meco, e in ogni cosa m' ho studiato di darvi buon esempio, e massimamente che si conviene di lavorare; e ricevere e sopportare e nutrire i poveri, e gl' infermi e dell' anima e del corpo: ricordandoci di quella parola che disse Cristo,*

cioè ch' è più beata cosa dare che ricevere (1). E nelle suddette costituzioni Apostoliche leggo: *Se alcuno, perchè non voglia che mangiare e bevere e non far nulla, delle necessità della vita soffra difetto; non è degno d' aiuto; anzi nè della chiesa pure di Dio. Perciocchè dice la Scrittura, di cotestoro parlando, che chi ozioso tiensi la mano cacciata in seno, e' non potrà poi trarnela fuori alla sua bocca. E di nuovo: — il pigro si stette colle mani in mano, e cenò le sue carni. — Perciocchè ogni bettolante e bordelliere pitoccherà; e andrà in istracci chi si abbandoni al sonno. E in altro luogo. — Se in tazze e in bicchieri seppellirai i tuoi occhi, andrai attorno, ignudo più del pestello. — Perciocchè veramente madre è la oziosità della fame.*

Della quale antichissima e per lo più di stupendi insegnamenti fiorita opera voglio dare tutte quest' altre parole, che in fine mordono a dritto sì la povertà falsa, come la povertà oziosa. *Agli artieri date lavoro: a chi non è da lavoro, misericordia: ai pellegrini, tetto: a chi ha fame, cibo: a chi ha sete, bevanda: ai nudi, vestimento: visitazione agl' infermi: soccorso ai prigioni. Ma soprattutto abbiate mente a quelli che sono in orfanezza, perchè niente loro manchi.*

(1) Volgarizzamento di Fr. Domenico Cavalca, capitolo XXVI.

Digitized by Google

Alla verginella, finchè non sia da marito; e poi allora mettetela convenientemente. Al garzoncello, perchè abbia il vitto: oltr' a ciò, che impari anche un' arte. E quando in questa sia franco, possa comperarsi le suppellettili dell' arte sua, per non gravare alcun de' fratelli che schietta carità gli usarono: che anzi di per se stesso procaccisi la vita. Che beato lui, se potendo aiutarsi di per se, non faccia stretto il luogo all' altr' orfano e al pellegrino e alla vedova. Conciossiachè il Signore abbia detto, esser miglior ventura il dare che il ricevere. E per altra parte disse: guai a quelli che hanno e in ipocrisia ricevono, e a quelli che potendo aitare se stessi, vogliono dagli altri ricevere. Che sì gli uni e sì gli altri ne renderanno al Signor Dio ragione il dì del giudizio. Imperocchè chi riceve o per età di pupillo, o per ispossatezza di vecchiaia, o per fiaccamento di malattia, o per sopraccarico di figliolanza, non solo non sarà costui rampognato, ma piuttosto avrà lode: che avutolo Iddio in conto di altare, sarà da Dio onorato, se studisi di pregare continuo per chi gli fece carità. Che di questa guisa non ozioso riceve, ma colla preghiera rende come può il merito del dono. Chi poi ha, e in ipocrisia riceve; o chi riceve fuggendo fatica, mentre con suoi lavori potrebbe anche sovvenire altrui;

questi a Dio la pagherà, perchè dei poverelli mangiò il pane (1).

Dopo questi bei documenti parmi non isconvenga di ricordare, quasi a maniera di conclusione delle cose fin qui discorse, come in un codice della libreria Magliabechiana di Firenze, contenente un volgarizzamento di Zucchero Bencivenni, è, fra le altre, una miniatura, la quale importa che a fare convenevolmente limosina è necessario prudenza e giustizia. Quella miniatura, poscia intagliata in rame nella stampa che del volgarizzamento fece Luigi Rigoli nel 1828, ha tre figure: un giovine in atto di domandar limosina, dal lato sinistro di chi guarda: in mezzo una fanciulla di assennata bellezza, la quale coll' indice della destra accenna a quel garzone, e il volto rivolge, e la manca distende verso una matrona, che è all' altro lato della dipinturina. Ma udiamo la descrizione che il libro fa in quel suo linguaggio un po' rozzo per vero, ma non iscompagnato da quel natìo candore, onde sono più o meno graziosi i primi scrittori della nostra favella. Dice pertanto che ivi sono due femmine: *una, giovane fanciulla; e l' altra è di più tempo. Ed appresso di loro stae un povero giovane, vestito poveramen-*

(1) Constit. Apost. lib. IV, cap. 2.

te, quasi ch' a modo di barattiere. Questa fanciulla, cioè Prudenzia, tocca la compagna, e mostrale questo povero, quasi voglia dire che li faccia bene, cioè li de' (1) *limosina per amore di Dio. Iustizia raguarda costui. Vedelo giovane e prosperoso, e vedelo male a roba. Quasi vuol dire: elli è difettuoso in essere neghittoso, o in altre cose malfare* (2). Il libro fin qui. E noi soggiugneremo, che quando proponemmo di provvedere ai mali gravissimi della povertà, invocammo appunto giustizia, la quale si sdegna che il minor numero, e meno miserabile (e alcuna volta non miserabile), trovi così largo soccorso, da fare della mendicità un mestiero, e da nutrirne l' avarizia e l' oziosaggine; e che altri più assai, e in più lagrimevole stato, sieno (senza un aiuto al mondo) lasciati morire sotto il peso d' ogni sorta bisogni, o sieno costretti a fuggire la morte o mali, direi quasi, più gravi della morte, gittandosi alle vie della scostumatezza e del delitto. Invocammo poi prudenza, la quale con aggiustate cautele si assicura della verità e della quantità dei bisogni; e i soc-

(1) *De'* (in latino *det*) e *dea*, fu degli antichi invece di *dia*, dal verbo *dare*.

(2) Volgarizzamento dell'esposizione del Paternostro, fatto da Zucchero Bencivenni. Testo di lingua ec. Firenze 1828 presso Luigi Piazzini.

corsi procura distribuire in modo, che (come giustizia vuole) a tutti i veri bisognosi ne tocchi; e in proporzione, per quanto si può, dei loro bisogni; e con riguardo eziandio, per quanto pure si può, ai diportamenti morali.

Queste cose mi condusse a dire la favoletta spacciata per conto di san Martino, e le conseguenze che indi alcuni vorrebbero trarre. Che pretendono poi quando dicono che i poveri ci debbono essere? Ho udito certuni rispondere: perchè i ricchi abbiano occasione di usare beneficenza. Col quale argomento potrebbe provarsi che anche gli ammalati ci debbono essere, perchè i medici abbiano occasione di professare l'arte salutare; che anche i ladri e gli omicidi vi debbono essere, perchè i tribunali possano esercitare giustizia; che vi debbono essere le dissensioni e i piati, perchè gli avvocati e i procuratori possano giovarci di lor professione. Questo è un confondere le cagioni dei mali coi loro effetti e coi rimedi; e per amore di questi, voler quelli. Se intendono poi dire che è necessaria la disparità delle condizioni a mantenimento della morale armonia del mondo; risponderò loro, che non può venire in mente a chi abbia senno, di toglierla via: nè alcuna potenza umana varrebbe a farlo mai. Perciocchè la naturale diversità delle relazioni fra gli uomini, la varietà delle menti, dei costumi, delle

forze corporee, degli averi, dei casi: tutto, finchè l' uomo non si disumani, e questo mondo non divenga un altro mondo, quella disparità produce e conserva. E guai se non fosse così! Ma che vi sieno poveri (vale a dire uomini che nè pure abbiano quanto è più strettamente richiesto a conservare la vita) non è punto necessario a quella disparità. E basterebbe infatti che quei ricchi, alcuni dei quali vorrebbono darci ad intendere che la povertà serve a tenere in esercizio la loro beneficenza, usassero veramente di questa beneficenza; e vedremmo tosto disparire questo deforme spettacolo (e tanto più deforme, pel crudele contrapposto di chi sguazza e scialacqua), di uomini per tutta la loro vita agonizzanti; e nondimeno rimarrebbe in piedi la disuguaglianza da Dio voluta a conservamento e bellezza di questo universo. Ma l'ardore pe' miei cari poveri mi aveva tratto fuori di via, e quasi fattomi dimenticare che ho preso a sostenere la loro causa coll' autorità. Pertanto alla proposizione: *i poveri ci debbono essere:* opporrò le voci della religione: — *Al tutto indigente e mendicante non sarà tra voi* (Deut. xv, 4). E il politico della Religione, il Bossuet, diceva: *sotto un principe saggio l'oziosità deve essere odiosa; e non dee lasciarsi nel godimento del suo ingiusto riposo. Ella corrompe i costumi, e partorisce le furfanterie. Da lei ancora hanno ori-*

gine gli accattoni, altra razza che bisogna sbandire da un regno ben ordinato; e rammentarsi di quella legge — che al tutto non sia indigente, nè mendico tra voi —. *Non debbono costoro aversi in conto di cittadini, perchè sono a carico dello stato, eglino e i loro figliuoli. Ma per togliere la mendicità bisogna trovar rimedi contro all' indigenza* (1).

Ancora si oppone, che Gesù Cristo disse che sempre avremo poveri tra noi (2). Pur troppo avverrà così finchè vi saranno vizi e sventure. Ma per questa dolorosa previsione dell'amabile nostro Salvatore, vorremo noi lasciare che le cose vadano così come vanno? Nè impedire che il male si accresca? Nè tentare, se fia possibile, diminuirlo? Nè distinguere il vero dal finto povero? Nè sceverare l'ozioso dal malsano? E i corpi e gli animi dei poveri abbandonare in malora? Anche in altro luogo disse Iddio: *non mancheranno poveri nella terra della tua abitazione.* Ma quale conseguenza ne trasse? Eccola: *perciò io ti comando che tu apra la mano al tuo fratello bisognoso e povero, che teco nella stessa terra dimora* (3).

(1) Politique tirée des propres paroles de l'Ecriture Sainte, liv. X, art. I, prop. XII.

(2) Matth. XXVI, 11.

(3) Deut. XV, 11.

Digitized by Google

E questo vogliamo noi, e non altro. Che fin qui pur troppo non si è aperta la mano che al minor numero dei fratelli nostri bisognosi (e ai meno bisognosi, e forse ai non bisognosi, e certamente le più volte ai bisognosi per infingardìa e per dissolutezza): il che vale quanto l'averla tenuta chiusa, perchè la più parte dei poveri e la più degna di soccorso (vo' dir quelli in casa), giacciono derelitti, quasi non fossero nostri fratelli, ma peggio che bestie. E questo sarà obbedire a quel comandamento divino? Ma quando pure apriste la mano al doppio ed anche a più doppi che non avete fatto sin qui, nondimeno questi nostri fratelli (i quali o amano di morire di fame piuttosto che di vergogna mescolandosi alla greggia dei mascalzoni, o, quando pure volessero, ne sono impediti da malattia, o da vecchiezza, o da minutaglia di figliuoli) non ritrarranno alcun giovamento dalle vostre limosine. Le quali, se continueremo a farle col metodo generalmente fin qui usato, non serviranno che a moltiplicare il numero degli accattatori: perchè questi crescono quanto più torna conto l'andar mendicando. Che non è il solo amore dell'ozio che molti induce a chieder limosina, ma eziandio il trarre dal mendicamento maggior lucro che dall'arte propria. Domandava tempo fa un buon sacerdote ad un accattone, perchè questi avesse abbandonato il suo mestiere di

ciabattino che per l'addietro gli era bastato a passarsela bene da pari suo? Rispondeva: perchè limosinando mi busco da quattro in cinque lire al giorno: il che mai non mi avvenne dell' arte mia. Ma se questa ragione valesse, potrebbero questi tanti minuti artigianelli (che pure campano oggi se stessi e le loro famiglie) dire addio al mestiero, e buttarsi tutti alla strada, perchè i loro lavorietti difficilmente daranno quel frutto. E so pur troppo che così avviene di molti; e più avverrebbe se le limosine gittate a caso moltiplicassero. Onde santo Ambrogio, in quell' aureo suo libro degli Uffici, loda il patriarca Giuseppe, che nella carestia d'Egitto non donò ai bisognosi il serbato grano, ma volle che lo comprassero: *acciocchè,* dice il Santo, *il riceverlo senza costo non fosse cagione ch' eglino abbandonassero la coltura delle terre: perciocchè chi dell' altrui si serve, dispregia il suo* (1). E il Pallavicino, in quel suo libro che vale per cento libri, vo' dire l' istoria del concilio di Trento, ricordati i danni che vengono dalla copia delle limosine fatte come dai più si fanno, sentenziava: *la miglior limosina è l'aiutar ciascuno a render fruttifero quel podere che gli ha dato*

(1) Gli Uffici di s. Ambrogio arcivescovo di Milano tradotti da Monsignor Francesco Cattani da Diacceto vescovo di Fiesole, con illustrazioni, lib. 2, cap. 16, §. 79.

Digitized by Google

Natura, cioè le mani, e fargliele impiegare in opere che porgano gloria a Dio, e profitto al publico. In tal maniera si supplisce alla necessità, si fomenta l' industria, si giova alla patria e si mantien l' orrore verso la povertà come compagna dello stento (1). Il che per altro non si otterrà mai, finchè si tolleri la poveraglia vagante. E dopo le cose dette fin qui, mi pare che il toglier questa non dovesse più ad alcuno saper quasi di sacrilegio. Nondimeno a maggior quiete de' paurosi aggiugnerò che, per tacer d' altri, fecero questo nella *Reggia della chiesa* (come il suddetto Pallavicino dice Roma) tre dei più famosi pontefici, Sisto V, Innocenzo XII, e Leone XII. Dei quali le leggi a questo proposito sono così belle di religiosa e civile sapienza, che voglio ornare questo mio scritto d' alcuna parte di esse. E gli amati miei contradittori vi troveranno le pie ragioni da loro predilette, e nondimeno vedranno che queste non tennero quei pontefici dall' impedire il libero discorrimento dei poveri.

Ecco il principio, e come oggi si direbbe i *Considerando*, della bolla che Sisto V pubblicò il dì 11 maggio 1587, anno terzo del suo pontificato (2). E a comodo più generale lo volga-

(1) Lib. IX, cap. 9, num. 7.

(2) Vedi il Bollario del Cocquelines, t. IV, p. 14, a carte 304 e seguenti.

rizzerò (come ho fatto fin qui d'altri passi in altra lingua) procurando ancora di alleggerire, con lo spesso tornare a capo, il peso de' lunghi periodi che in questa maniera di scritture sogliono usarsi; e procurerò anche di facilitare l'intelligenza coll'uso di opportune parentesi.

« Quantunque la inferma e varia condizione « dei mortali, sia per inscrutabile disponimento « della divina Provvidenza così ordinata e quasi « in certi gradi distinta, che secondo la propria « vocazione, alcuni in questo mondo abbondino « di temporali ricchezze, alcuni mezzana o te- « nue vita conducano, altri poi sieno poveri e « miserabili, i quali per sostentarsi abbisognino « dell'aiuto dei ricchi: il che ancora Mosè pre- « nunciò al suo popolo che sempre sarebbe così « avvenuto, dicendo: *non mancheranno poveri « nella terra della tua abitazione: perciò io ti « comando che tu apra la mano al tuo fratello « bisognoso e povero, che teco nella stessa terra « dimora;* e il Signore ai suoi discepoli con- « fermollo con quelle parole: *sempre poveri « avrete con voi.*

« Nondimeno lo stesso reggitore e moderatore « delle divine e umane cose Iddio (il quale così « distribuendo e dividendo agli uomini inegual- « mente gli aiuti della vita e le ricchezze, non « perciò ingiusto ed iniquo, il che tolga il cie- « lo, si può dire; nè senza cagione fa, che al-

« tri sieno ben provvisti e abbondino, altri poi
« di queste cose patano disagio e sieno in mi-
« seria; ma perchè in questo modo, i ricchi per
« una parte ricevano il premio della loro be-
« nignità e fedele amministrazione; i poveri
« d'altra parte, coronati per la virtù della pa-
« zienza, sieno di degna mercede onorati) volle
« per la sua smisurata carità e beneficenza pel
« genere umano, che in principal modo si ado-
« perasse diligentemente verso i poveri e i bi-
« sognosi una sì speciale e perpetua premura,
« che nè stessero nella indigenza, nè fossero
« costretti a mendicare, come al predetto po-
« polo d'Israele per mezzo dello stesso Mosè
« comandò espressamente: *al tutto indigente e*
« *mendico non sarà tra voi, affinchè il Signore*
« *Dio tuo ti benedica nella terra che ti darà*
« *in possessione;* e come fra i Cristiani, al co-
« minciare stesso della Chiesa nascente, sotto
« i santi Apostoli fu pienamente praticato, se-
« condo che fanno fede gli Atti degli stessi Apo-
« stoli: perciocchè, dicono: *fra loro non fu al-*
« *cun bisognoso.*

« Per la qual cosa il medesimo Signor no-
« stro Gesù Cristo (volendo all'universo mon-
« do e principalmente ai suoi fratelli dimostra-
« re aperto, in quanto pregio avesse l'esimia
« virtù dell'umiltà, e quanto la povertà gli fos-
« se cara e diletta, e insegnare altresì che dai

« ricchi e dagli opulenti non si tenessero a vile
« i poveri, nè si lasciasse di averli in cura),
« primamente esso, quando giusta i preclari
« vaticinj dei profeti, dal cielo in terra, presa
« umana carne, discese; non portò seco reale
« diadema, o alcun altro sublime onore, da far-
« ne mostra al mondo, e porlo sugli occhi de-
« gli uomini: ma sè stesso svanì, pigliando for-
« ma di servo, e degnossi di nascer povero in
« una stalla; non trovar luogo ad albergo; dal-
« le angustie di povero presepio essere conte-
« nuto; scegliere finalmente, e sino all'ultimo
« mantener povera quella vita che per noi si
« aveva presa: cotalchè a buona ragione ebbe
« a dire: *le volpi hanno tane, e gli uccelli nido;*
« *ma il figliuolo dell'uomo non ha di che far*
« *letto al suo capo.* E per bocca del profeta
« Davide: *io sono mendico e povero.* E l'Apo-
« stolo scrisse: *sapete la cortesia del nostro Si-*
« *gnor Gesù Cristo, che per voi si fece povero,*
« *essendo ricco, perchè per la povertà di lui,*
« *voi foste ricchi.*

« Dipoi anche delle persone povere e mise-
« rabili, finchè stette nel mondo, ebbe singolare
« sollecitudine, e di grazie divine le aiutò e di
« benefizj, come è dato vedere ad ogni passo
« nella evangelica istoria, avendosi scelto poveri
« discepoli, ai ciechi la vista, ai sordi l'udito,
« ai muti la favella, ai zoppi il camminare, agli

« aridi e paralitici avendo renduto la integrità
« del corpo e delle membra: mondò lebbrosi,
« liberò indemoniati, ed altri da vari languori
« e infermità travagliati, curò: le turbe ancora
« dei poveri lui seguitanti, con celeste sermone
« pascè sovente e istruì, ed esse alcuna volta
« affamate, mirabilmente saziò ancora di cor-
« porali cibi. E il conferma l'apostolo Giacomo:
« *forse che Iddio non iscelse i poveri in que-*
« *sto mondo, ricchi in fede, et eredi del regno*
« *che Iddio promise a chi l'ama?* E perciò la
« misericordia e le limosine che ai poveri si
« fanno tiene in conto di fatte a se, ed halle
« in grado.

« Onde ancora di Santi e pii uomini leggia-
« mo, che in luogo di pellegrini e mendici, eb-
« bero assai delle volte ad ospizio gli Angeli
« non solo, ma il Signore degli Angeli: il che
« anche l'Apostolo rammemora agli Ebrei di-
« cendo: *abbiate a mente l'ospitalità, poichè per*
« *questa alcuni piacquero agli angeli divenuti*
« *loro ospiti.*

« E finalmente i fedeli tutti e per via d'am-
« monizioni e di comandamenti e colla promessa
« di grandissimi premi, veementemente nelle
« Scritture sacre infiamma a sollevare le ne-
« cessità dei poveri. Poichè per mezzo d'Isaia
« dice: *frangi all'affamato il pane tuo, e i bi-*
« *sognosi e i raminghi introduci nella casa tua:*

Digitized by Google

« *quando tu vegga un nudo, il cuopri*, con quel
« che segue. E di nuovo, poco dipoi: *quando*
« *all' affamato avrai l' anima tua versata, e*
« *l' afflitta anima di lui avrai riempiuta, na-*
« *scerà nelle tenebre la luce tua, e le tenebre*
« *tue saranno come il meriggio, e requie ti darà*
« *il Signore Iddio tuo sempre, ed empirà di*
« *splendori l' anima tua, e l' ossa tue libererà,*
« *e sarà quasi orto irrigato, e come fontana, a*
« *cui non verranno meno le acque.* E nel van-
« gelo di per se stessa la Verità dice: *quando*
« *farai convito, chiama poveri, deboli, zoppi e*
« *ciechi; e beato sarai perchè non hanno che*
« *retribuirti: perciocchè saratti retribuito nella*
« *risurrezione dei giusti.* E da ultimo protesta,
« avere nel di finale apparecchiato premi di
« beatitudine eterna a coloro, che opere di mi-
« sericordia esercitarono in servigio de' poveri
« e de' bisognosi. Perocchè loro dirà: *venite, be-*
« *detti dal Padre mio, possedete il regno il*
« *quale v' è apparecchiato dall' ordinamento del*
« *mondo. Imperciocchè io ebbi fame, e destemi*
« *mangiare: ebbi sete, e destemi bere: fui pel-*
« *legrino, e voi m' albergaste: era ignudo, e ve-*
« *stistemi; era infermo, e visitastemi; era in*
« *prigione, e a me veniste.* E di nuovo: *in ve-*
« *rità vi dico, che quanto faceste ad uno di que-*
« *sti miei minimi fratelli, a me il faceste* ».

Quali ragioni più religiose, più commoventi, più forti si potevano addurre, di quelle addotte sin qui dal Pontefice? Non sono quelle medesime che gli amici della mendicità vagabonda, hanno tanto (e meritamente) in delizie? E pure il sapientissimo Pontefice, per soccorrere veramente ai poveri, e così obbedire a quei potenti comandamenti ed esempi, giudicò necessario di dovere toglier via la vagabonda mendicità. E questo perchè, secondo che egli dice, gl' indigenti non debbano affaticarsi cercando il vitto per le vie e per le piazze; e perchè più non empiano di strepiti e di lamenti non solo i pubblici luoghi, non solo i vestiboli delle private case, ma fino i sacri templi. E a questi inconvenienti ne aggiugne un altro, e dice stargli precipuamente a cuore. Nè tale inconveniente si dee credere proprio solamente di Roma, o di altre simili grandi città, dove convengono forestieri in gran numero; ma nelle altre ancora si vede. E quanto a questa piccola città nostra, ne sono stati ora ora testimoni quei pietosi, che sono andati in traccia dei poveri nelle soffitte, nei sottoscala, in certi sozzi, io non so bene se debba dire dormitorj o stallaggi o postriboli, e negli altri lor giacitoj, a fine di vedere co' propri occhi i tanti e in gran parte sconosciuti bisogni di quella gente infelice, verso la quale è sorta finalmente, e ognidì più cresce fra noi, una generale com-

Digitized by Google

passione, che in paese sì umano, religioso e gentile non può non essere feconda di efficaci rimedi. Fra i motivi pertanto che indussero il Pontefice a impedire la vagabondità dei poveri, fu massimamente perchè *mentre essi aggiransi qua e là senza stabile dimora, senza avere un parroco proprio, digiuni d' ogni notizia dei precetti divini e delle regole di buon costume, non errino (a guisa di bruti animali privi di ragione) intenti solo a cercar cibo e a pascere il ventre: cotalchè niuno di ministrar loro i sacramenti della Chiesa, niuno della spirituale salute loro, si prenda special cura.*

Alle quali ragioni il provvido Papa aggiunse quest' altra: *di potere, in ciascuno di quelli che si gittarono al pubblico accatto, esplorare la integrità dei corpi e il vigore degli anni; e gl' infingardi e da niuna debolezza impediti smascherare; e la strada chiudere alla ignavia e alla nequizia di coloro, che fingendo malattia, ovvero sotto colore di povertà o bugiarda o poltroneggiando voluta, rubano ai veramente infermi e poveri l' alimento, ed esercitano l' arte infame, dolosa e fraudolenta di simular morbi, mentre poco dipoi, sani e freschi e gagliardi si abbandonano ai giuochi, alle gozzoviglie o ad altre ribalderie, con discapito della salute loro e con iscandalo e offesa di molti.* Il quale motivo richiama alla mente la celebre costituzione di Va-

lentiniano *de mendicantibus validis* (1), onde ancora sono prese alcune delle allegate parole, e la quale appunto ordinava sì fatte esplorazioni, con severe pene contra quei gabbatori.

Terminerò di parlare della Sistina Bolla, riportando quel luogo, dove accenna che *una volta in un Sinodo fu piamente ordinato, che ciascheduna città, secondo sue forze, provvedesse ai poveri e bisognosi tra' suoi abitatori; e tanto i vicini cherici, quanto i cittadini alimentassero ciascuno il suo povero, e fosse così tolto l'andar fuori vagabondando.* Il sinodo qui nominato è certamente il secondo Turonese, o sia di Tour, come si vede dalla pressochè letterale corrispondenza delle arrecate parole col capitolo di quel sinodo, conservatoci dall'abate Reginone (2). Il che fu stabilito pure da Carlo Magno in uno de' suoi Capitolari, dove ancora vietò di far limosina a chi può lavorare e non vuole (3). E presso il suddetto abate Reginone si legge ancora che i vescovi, nella visita delle loro diocesi, doveano, tra le altre cose, cercare se ciascuno facesse le spese al suo povero (4). La qua-

(1) Codice Giustinianeo, lib. XI, tit. 26, e Codice Teodosiano lib. XIV, tit. 18.

(2) De Eccles. Discipl. lib. 2, cap. 417.

(3) Capit. Reg. Franc. lib. 1, cap. 118.

(4) De Eccles. Discipl. lib. 2, cap. 5, num. 58.

le ottima consuetudine di limosina, potendo fare che risorgesse, basterebbe (segnatamente ben ordinata e diretta) a soccorrere al male di che parliamo. Ed ho da più parti che a Nion, piccola città della Svizzera, le famiglie che possono, spartitesi fra se le famiglie povere, e (sotto la savia direzione di uomini da ciò) per mezzo principalmente di caritative signore, visitandole e soccorrendole, e ai buoni costumi ed all' industria dirizzandole, hanno in poco tempo ottenuti maravigliosi effetti. Il quale metodo, unito e collegato con altri, dovrebbe entrare nei rimedi da me proposti ai mali della povertà nel nostro paese.

Ma veniamo a parlare d' Innocenzo XII, di quel pontefice che seppe così bene sposare la santità della vita alle vere e più sode grandezze d' un trono; e che massimamente fu tutto viscere per li poveri, che chiamava i suoi nipoti, e n' era contraccambiato del caro nome di padre; e come in vita gli aveva amati, così amolli nella morte, nominandoli suoi eredi. Ma non gli volle vagabondi. E ciò perchè se Iddio per una parte volea soccorso ai bisognosi (e beato chi ciò facesse! e misero chi nol facesse!) comandava per altra parte che indigente o mendico non fosse al tutto fra noi. E ciò ancora perchè *si avessero in rispetto le chiese, alla salvezza delle anime fosse provveduto, ai veramente*

bisognosi e che non possono la fatica, fosse dato soccorso: venisse chiusa la porta alle fraudi dei simulanti povertà e malsania, e fosse rintuzzato il mal genio di coloro che vogliono campare nella scioperatezza. E se, a dispetto de' provvedimenti di lui, ci fosse pure chi volesse continuarsi a menar vita girovaga e ad accattare; dovessero i competenti ufficiali sì ecclesiastici, come civili (quelli, principalmente contra chi limosinasse dentro le chiese, o alle porte e nei porticali di esse: questi, contra gli erranti per li altri luoghi) fare uso della forza, e colla prigionia o coll'esilio o con altra pena, tenerli a freno; e si adoperassero a tutto potere, perchè la mendicazione fosse tolta affatto via: *ut mendicatio prorsus eliminetur.*

I miei leggitori ben veggono quanto sia il peso dell'autorità di questo pontefice, il quale facea solenne dichiarazione che in cima a tutti i suoi pensieri ed affetti sedeva il pensiero e l'affetto *di sollevare le necessità sì spirituali, come temporali de' poveri;* e mentre ciò protestava, sopraggiugnea che da Roma *gli esempi delle buone opere in tutte le parti del mondo cristiano diffondonsi;* e nondimeno punto non dubitava di dare al mondo l' esempio di quei rigorosi divieti e di quelle pene. Nè crediate che gl' indigenti gliene volessero male. No. Che anzi gli posero maraviglioso amore. E tornando egli una

volta dal visitare i celebri suoi lavori di Civitavecchia, gli uscirono incontro a gran numero, per circa un paio di miglia fuori di Roma; e appena scortolo da lungi, presero a gridare: *padre, padre; ecco il nostro padre;* e affrettandosi, e la lettiga circondando, e quasi ai portatori usando violenza, sottentrarono al caro peso, e con dolce gara fra loro cambiandoselo, e facendogli intorno calca e corona, e levando festose grida, menarono in trionfo il loro benefattore, il quale piangeva di tenerezza, come appunto fa un padre, che dopo un viaggio ritorna alle carezze degli amati figliuoli. Il qual fatto vale a smentire l'opinione di quelli, che tengono il povero incapace di gratitudine. Ah che pur troppo egli dovrebbe indurare in mezzo a tanta insensibilità de' suoi fratelli; ma (salvo poche eccezioni) così non avviene. Que' miei concittadini, che, come sopra ho detto, sono iti in cerca dei miserabili nei loro tuguri, possono attestare gli atti di riconoscenza, le parole di benedizione, con che la più parte di quegli infelici contraccambiarono una semplice speranza di qualche alleviamento ai loro mali. E mi ricorda ancora di aver letto che il famoso conte di Rumford, caduto infermo per le fatiche durate a salvare dalla fame e dall' ozio i poveri della città di Monaco, e disperato dai medici, udì un giorno sotto la sua finestra le voci d'una moltitudine,

che passando, pregava. E domandato che fosse, gli venne risposto che i suoi poveri a più centinaia aveano voluto condursi processionalmente alla maggior Chiesa, per implorare da Dio la conservazione d'una vita loro sì cara. E l'ottennero: che le voci de' miseri fanno forza al cuore di Dio.

Ma tornando a Innocenzo XII, non voglio passare sotto silenzio alcune altre sue belle provvisioni, quantunque non facciano al principale mio proponimento. Il povero se per legge d'umanità è nostro fratello; per religione è molto più; è Cristo medesimo. Perciò la sua vita dovrebbe esserci non solo cara cosa, ma sacra. E se gli si vuole impedito il mendicare, è solo per gli gravi abusi che ne derivano. Ma il sapiente pontefice, mentre co' rimedi sopra ricordati, chiuse la via a così fatti abusi; trovò ancora il modo, che senza danno, anzi con vantaggio, dessero i poveri negli occhi pur di coloro che non si pigliano cura di ricercarli. Ordinò pertanto che alcuni poveri dell' Ospizio degli Invalidi, o ancora altri poveri, ma colla veste di quell'ospizio, opportunamente scelti dovessero di bella maniera domandar limosina presso le porte delle chiese e negli altri luoghi frequentati; e ciò a beneficio dell'ospizio medesimo, e anche per dotare povere fanciulle. Cosa che ho veduto praticata a Torino, colla cautela di certi bossoli in guisa

congegnati che il povero non può aprirli, nè per altro modo trarne il danaro: e di qui mi venne in mente di proporre questa maniera di mendicazione (ogni altra esclusa) nell' altro mio discorso.

Parmi che un buon regolamento di limosine avesse ancora a far caso di quell' altra ordinazione dello stesso pontefice, per la quale i preposti alle cose de' poveri, doveano vigilare se vi fossero per avventura persone obbligate di alimentare quelli che di per se non possono guadagnarsi la vita: e in caso che sì; queste venissero costrette, senza troppe formalità di giudizi, a fare il loro dovere.

Altrove si stabilisce che la congregazione deputata, fra le altre cose, al distribuimento del pane per le famiglie povere, *faccia nel mese d' agosto o in altro che si stimerà più opportuno, il partito del pane da distribuirsi per un anno al miglior mercato che si potrà.* In altro luogo si vuole che *per assicurarsi che il pane si dispensi alle famiglie veramente povere, dovranno due deputati farne precedentemente la visita.* E quanto al modo di far la visita, gli pone in guardia con questi ammonimenti: *Per impedire o scoprir le fraudi che talvolta si commettono dalle donne, che, quando sanno sia per venir la visita, si accordano insieme per esser ritrovate conformi nelle relazioni ricercate loro*

Digitized by Google

dai visitatori; dovranno questi, prima di andare a visitare le case, informarsi diligentemente da persone degne di fede, della bontà, povertà, numero, sesso ed età de' figliuoli della famiglia da visitarsi, della patria, dell' esercizio del padre e della madre, interrogandole particolarmente se con il loro esercizio si possono guadagnar da vivere, e notando tutto brevemente in una lista ec. Notabili mi paiono ancora quest' altri ricordi ai medesimi deputati: *Non ammettano quelle famiglie, nelle quali non sono più di due figliuoli, ed il padre e la madre son sani, non avendo peso, infermità o altro impedimento, per cui sieno costituiti in necessità. — Non si ammetta alcuna donna disonesta o infame o di mala vita. — Sieno ammesse le figliuole femmine di ciascuna età, e li maschi sino al duodecimo anno e non più, se non sono infermi o inabili a qualche arte. — Nell' arrivare che faranno i visitatori alle case, s' informino diligentemente se i visitati hanno necessità di pane, con interrogare specialmente i piccoli figliuoli di sei o sette anni separati dagli altri, circa il numero de' figliuoli, il nome de' medesimi, e del padre e della madre ed altre circostanze, poichè potranno da questi meglio e più sicuramente informarsi della verità.* La più parte de' quali avvertimenti sono savissimi, e si trovano poi ripetuti dal Degerando in quel suo

capolavoro, intitolato il VISITATORE DEL POVERO. È poi quant' altro mai esemplare il seguente ordinamento: *Dovranno i visitatori esortare li detti poveri alla frequenza de' SS. Sagramenti, ad educar bene i figliuoli, e mandarli continuamente alla dottrina cristiana, e recitare la sera le litanie* ec. La qual cosa veniva pure ingiunta ai distributori del pane: *Con questa occasione esorteranno li poveri alla frequenza de' SS. Sagramenti, a vivere bene ed onestamente, ed a mandare i figliuoli alla dottrina cristiana: di che procureranno assicurarsi o con farsi portare il segno* (tra noi si dice *fede*, o *certificato*, o *attestato*) *delli parochi o altri che la insegnano o spiegano, o pure con informarsi dalli medesimi, se li figliuoli, alli quali si fa l' elemosina, la frequentano* ec. Finirò ricordando che i membri della Congregazione sopra nominati (i quali dovevano essere, oltre alcuni prelati, persone *tutte prestanti per virtù, per carità, per pietà e per esperienza delle cose*) si vollero non deputati *ad anno*, ma sì bene *ad arbitrio* del Pontefice. E se si ponga mente alla difficoltà di trovare sì gran numero d' uomini forniti delle doti necessarie a questa maniera d' ufficj, da poterli cambiare ogni anno; e al discapito che viene dal sostituire così spesso a chi già era divenuto pratico, altri non pratici: potremo per avventura disputare del modo di concepirle e di

significarle; ma dovremo in fine lodare quelle determinazioni, le quali ci perpetuano il benefizio di meritevoli capi, nè impediscono di potere di leggieri allontanarne i non meritevoli. Ma non più, e forse anche troppo (sebbene spero non inutilmente) d' Innocenzo duodecimo (1).

Venendo ora a parlare del duodecimo Leone, può ricordare ognuno di noi quanto in lui fosse lo zelo religioso, e quanto si tenesse in sospetto ed in guardia contra le opinioni e consuetudini dominanti, per non ammetter cosa che potesse comecchessia maculare la intemerata sposa di Cristo; e quanto avesse a petto di ritornare ai pensieri e alle pratiche di tempi che correvano più secondi alla religione: talchè la morte di lui a' non buoni fu quasi una festa. Nondimeno anch' egli ebbe tra le prime sue cure, *di togliere i poveri dalla miseria, e gli accattoni e poveri scioperatamente volontari dalla mendicità e dall' ozio, rendendoli, colla somministrazione dei sussidi ben distribuiti, operosi ed istruiti di modo, che anch' essi come sono nello stato di mendicità a carico della società,*

(1) Si vedano le Bolle d' Innocenzo XII de' 23 maggio, e de' 18 dicembre 1693, e de' 18 settembre 1694, d' onde abbiamo tratto le cose riferite di quel grande pontefice, e che sono nel tomo IX del Bollario sopra indicato.

divengano così e si formino individui utili ed industriosi. E si doleva che i soccorsi fino allora praticati, non avessero ottenuto di *togliere dalla* sua *Capitale la mendicità;* e ordinava un Regolamento *a fine di togliere affatto da Roma gli accattoni*: e voleva che questi da indi innanzi, *se forestieri,* fossero *assolutamente espulsi da Roma, e se Romani,* fossero *dal Governo costretti al lavoro.* Così leggesi nel suo Chirografo de'27 febbraio 1826. E così, con quei riguardi che la umanità e la religione vuole, fu stabilito agli articoli 88 e seguenti del suo Motu Proprio de' 16 dicembre dell' anno stesso.

Il quale Motu Proprio riguarda il provvedimento di quei miserabili, cui *le circostanze personali, o quelle di famiglia non permettono di aver luogo nei pubblici stabilimenti.* E determina un metodo, il quale assicuri, per quanto è possibile, che i soccorsi *non siano diffusi a danno dei più meritevoli sopra pochi importuni, che pur troppo hanno lungo tempo vivuto con il lucro di questa biasimevole industria.* Fu stabilita una *Commissione Generale de' sussidi,* preseduta da un Cardinale, e composta di quindici deputati. Furono stabilite ancora dodici Congregazioni principali dette *Regionarie,* le quali erano composte dei deputati di più altre subalterne Congregazioni, dette *Parrocchiali*, e presedute da un deputato della suddetta Congrega-

zione Generale. Queste congregazioni dovevano adunarsi ordinariamente in tempi determinati, e straordinariamente quando facesse uopo. I deputati delle Congregazioni Parrocchiali (tra i quali doveva essere il parroco) avevano in cura i poveri della parrocchia, vegliando sulla loro condotta, cercando de' loro bisogni e porgendo gli opportuni sussidi. Tali sussidi per regola generale erano *in lavoro* per chi potea lavorare; e per chi non poteva, (o tanto non poteva, quanto bastasse) erano piuttosto *in vitto* che *in danaro*. E questi vennero detti *sussidi ordinari*. V' erano poi i *sussidi straordinari*, in vestiario, letti, attrezzi da lavoro e simili; e questi portavano marche indelebili, per poterli riconoscere, e punire chi gli desse o li pigliasse in pegno, e chi gli vendesse o gli comperasse. V' erano infine i *sussidi d' urgenza*. Questi ultimi, provocati da un deputato parrocchiale nei soli casi, in che non poteva ritardarsi l' aiuto, davansi a giudizio del deputato presidente della Congregazione Regionaria, il quale poi doveva renderne conto nella prossima tornata di essa Congregazione. Gli altri sussidi doveano passare, come suol dirsi, per la trafila e delle congregazioni sì parrocchiali come regionarie e della Commissione Generale. Una *Generale Cassa de' sussidi*, (dove mettevano tutte quante l' entrate de' pii instituti, e tutte le

limosine e soccorsi, ondunque derivassero) come somministrava agl' instituti suddetti il mantenimento (non in una somma sempre stabile, ma ogni anno a seconda dei preveduti bisogni), così sopperiva alle spese necessarie pe' sopra indicati soccorsi. Non in tutti forse i paesi sarebbe utile ricopiare al tutto queste determinazioni; e, per esempio, in piccole città come la nostra, potrebbe, per amore di semplicità, farsi di meno delle Congregazioni Regionarie; e quell' immischiamento dell' entrate de' pii instituti colle limosine, incontrerebbe forse in alcuni luoghi gravissime difficoltà ed intoppi. Nondimeno quel Motu Proprio colle unite Istruzioni e col Chirografo che precedette, onorano altamente il senno e il cuore del pontefice, il quale non isdegnò di giovarsi, com' egli stesso ci fa sapere, di alcune utili pratiche da lui vedute in Germania. Nè solo si valse dell' opera d' uomini o ecclesiastici o secolari, ma volle nelle Congregazioni parrocchiali, e per conseguenza nelle regionarie, anche delle Signore: a commendazione delle quali può dirsi in riguardo a tutti i bisognosi, ciò che Salomone diceva in riguardo ai malati: *Dove non è la donna, l' ammalato piange.* E il nostro Pontefice ricordava loro i bei nomi *di Lucina, di Paola, di Ciriaca, di Francesca, di Galla. In esse hanno le Signore romane un esempio proporzionato al gra-*

do loro, e le immortali virtù di queste Eroine di cristiana carità ecciteranno in loro il vero spirito d' amore verso i poveri di Gesù Cristo per non profondere improvidamente le limosine, ma per porgere come un sollievo alle necessità, così un pascolo allo spirito, una riforma al costume (1).

Tutte le cose dette fin qui, parmi che purghino da ogni nota d' irreligiosità, ed anzi mostrino religioso al sommo, l' insegnamento di tor via gli accattoni, provvedendo per acconcio modo i veri bisognosi, e correggendo o infrenando i bricconi. Le dottrine e le pratiche le quali da me furono proposte, sono tutte secondo le scritture sacre e secondo gli esempi de' Vicari di Cristo. Nè la primitiva Chiesa, come nell' altro discorso accennai, faceva altramente. Non abbiamo veduto nelle parole degli Atti Apostolici, recate sopra da Sisto V, che non fu tra i primi Cristiani alcun bisognoso (2)? Non si rodeva l' apostata Giuliano vedendo che essi non solo mantenevano i loro fratelli, ma e i loro nemici (3)? Non avevano una cassa comune, la quale accoglieva e il ritratto de' beni di coloro che per amor di Cristo voleano vivere senza

(1) Istruzioni per i deputati parrocchiali, a carte 2.
(2) Act. Apost. cap. IV, v. 34.
(3) Giulian. Epist. XLIX ad Arsace.

proprio, e le limosine che altri o settimana per settimana, o mese per mese, o quando loro tornasse meglio, facevano (1)? Non avevano visitatori anch'essi, e visitatrici? E fra queste, non si avevano oltre modo care le state madri ed educatrici di figliuoli; perchè, siccome dicea Tertulliano, *degli esperimenti di tutti gli affetti guernite, di leggieri sapessero giovar l' altre e di consiglio e di sollievo* (2)? Non fu anche tratto dall' uso di que' bei dì l' insegnamento di collocare alle soglie delle chiese alcuni o ciechi o storpi ed altri di miserevole vista, verso i quali usassero misericordia quelli che entravano a chiedere misericordia (3)? E gli odiatori di certe pubblicità, non trovano in quei primi tempi l' obbligo di recitare ad alta voce in chiesa i nomi degli oblatori e la quantità delle oblazioni (4)? La qual cosa e giova ad allontanar sospetto, e vale a destare nobile emulazione, e serve perchè, come nelle Costituzioni Apostoliche leggo, gli aiutati nominatamente preghino per gli aiutatori (5). Che se dopo

(1) Paul. I ad Cor. cap. XV, v. 2. Tertull. Apolog. cap 39.

(2) Tertull. de Veland Virgin. cap. 9.

(3) Chrys. Hom. XXV. et I in II ad Timoth. Selvaggio, Antiq. Christ. lib. 2, cap. 8, §. III, num. XI.

(4) Selvaggio, ibid. lib. I, part. 2, §. III, num. 2.

(5) Const. Apost. lib. 3, cap. 4.

tutto questo, vogliano certuni rimaner fermi nella loro opinione; badino che il loro zelo da tutt' altro non muova che da pietà. Si tengano a mente quelle terribili parole di san Basilio: *vidi molti digiunanti, preganti, sopra le passate loro colpe sospiranti, ogni pietà in fine senza spesa dimostranti; ma nè di un obolo pure pietosi verso i poverelli. Che giova loro la diligenza nelle altre virtù? Non otterranno per questo il regno di Dio* (1). Ricordino che se in altri tempi la carità de' Cristiani verso ogni sorta di necessitosi, bastò talvolta, senz' altro argomento, a fare tener vera la loro fede, e a conciliarle amici e seguitatori (come, tra gli altri, si narra di Pacomio all' età del Magno Costantino); ai dì nostri invece, la moltitudine de' poveri tra' Cristiani, appetto alla mancanza dei poveri tra gli Ebrei, ha bastato, perchè altri, senza far caso di niuna ragione in contrario, preferisca l' ebraica religione alla nostra. Ecco a che menano le dottrine o dei ciechi o dei falsi divoti. Che Iddio ci liberi dagli uni e dagli altri; e conceda che ci mostriamo veramente religiosi col fare che qui, giusta il suo comandamento, non sia più nè povero, nè mendico.

(1) Si veda l'omelìa contro ai ricchi avari, la quale nelle opere di s. Basilio suole essere la settima fra le omelìe di vari argomenti.

Digitized by Google

DEI POVERI

E DELLE

FIGLIE DELLA CARITÀ

DISCORSO

letto alla R. Accademia Lucchese

NELLA TORNATA DE' 17 GIUGNO 1842

Digitized by Google

Digitized by Google

Alla pia opera da me proposta nel gennaio del passato anno in sollievo de' nostri poveri, è stata mossa non lieve guerra; della quale io molto volentieri mi sarei taciuto, se non isperassi che il parlarne potesse da un lato valere a disinganno di quelli che di buona fede si sono fatti a contrariarla e così a negarle i loro aiuti e a stornare gli altrui; e se d' altra parte le obiezioni udite, non mi fossero state occasione d' alcuni pensieri che mi par bene di esporre, perchè potendoli recare ad effetto, ne sarebbe per avventura facilitata non poco e vantaggiata la impresa. Voglia Iddio che queste mie parole sieno più fortunate delle prime, le quali furono scarse di buoni e durevoli frutti, contuttochè portassero fiori di molte lodi. Ma lasciate che io qui, coi debiti rispetti, faccia mia la risposta da Clemente decimoterzo data al De La

Lande, il quale gli era entrato nella gloria che a lui sarebbe venuta dal disseccamento delle paludi pontine: *Ah* (disse il buon Pontefice, alzando le mani congiunte al cielo e quasi con le lagrime agli occhi) *non la gloria ci è a cuore: il bene dei nostri popoli cerchiamo!*

E prima di venire ad altro, bisogna che io manifesti la maraviglia e il dolore che mi ha preso, vedendo che delle tante cose che io dissi intorno ai poveri, ad una sola dai più si pose mente, o almeno se ne serbò la memoria e il desiderio; ed è quella d' impedire agl' indigenti il vagar mendicando: nè ciò in generale per altro sentimento o fine si voglia, che per essere liberati dal contristante aspetto della miseria e dallo importuno chiedere degli accattoni. E non pochi sono per modo fitti in questo volere, che altamente hanno protestato che mai non daranno alla pia opera un soldo, finchè non sieno le vie sgombre e nettate d' ogni poveraglia. Che direbbero di tanta delicatura e schifiltezza i nostri buoni vecchi, ai quali era delizia il chiamare a quando a quando alla stessa loro mensa i poverelli, o apprestar loro banchetti, dove eglino medesimi con le mani proprie ministravano? Nè punto nauseati o stanchi d' incontrarsi dove che sia nei mendichi, sembra quasi che loro paresse bello di vederseli moltiplicati nelle pitture; come, per non uscire dal

nostro duomo, fanno fede la presentazione della Vergine al Tempio d' Alessandro Allori, la Visitazione del Ligozzi e la Cena del Tintoretto: le quali tele mostrano, fra le altre figure, uno o più poveri, ad argomento quasi dell' onore in che allora si avevano. E mi sovviene aver letto che quando nel 1764 fu rinnovata in Francia la proibizione di mendicare, la buona regina Maria, moglie del quintodecimo Luigi, mal sofferendo, allorchè usciva, di non vedersi più intorno la solita corona dei miserabili, sclamava: *dove sono i miei poveri? oh quanto io temo per li miei poveri!*

Io a dir vero, se non fosse stato altro male che la molestia la quale ci viene dagl' indigenti che vediamo ire attorno pitoccando, non mi sarei preso tanti pensieri, nè sottoposto a tanti disgusti, quanti per ordinario son riserbati a chi tenti di far del bene. Ma primieramente, per un povero che vediamo nelle vie, sono i quaranta e i cinquanta che rimangono ascosti nei loro tuguri. Non esagero. Quanti saranno in questa città i quotidiani accattatori? Un centinaio? Di più non certo; perchè sebbene te li trovi fra' piè ad ogni cantone, sono poi sempre gli stessi che qua e là si balestrano, e fanno di se nuova mostra. E se il sabbato per avventura appariscono in più forte numero, ciò avviene perchè limosine stabili in quel giorno fanno uscire dalle loro

case e chiamano dalle vicine campagne molti, i quali negli altri dì non si veggono, nè il loro mestiero è quello degli accattoni. Or sappiate per il contrario, che le ricerche e visitazioni fatte di corto da uomini probi e diligenti in ogni parrocchia della città, darebbero qualche centinaio oltre i cinquemila poveri. Fate pure a questo numero la tara che volete: sia fermo ancora che non tutti ognidì abbisognino di soccorso, come ne abbisognano i più degli accattapani: sempre nondimeno il novero dei poveri che non mendicano, sarà smisuratamente maggiore di quello dei mendicanti. E ci prenderemo cura del minor numero, solo perchè ci dà noia, lasciando stentare, languire, morire il maggior numero perchè non ci molesta? Sarà questo umanità? amor del prossimo? carità? o non più tosto amor di noi, o, come oggi si dice, egoismo?

Poi se la mendicazione merita veramente di essere proibita, è perchè questi fanciulletti e queste fanciullette vaganti, crescono alle carceri e ai bordelli; perchè tante di queste mani che ci vediamo stendere innanzi, avrebbono forza di stringere la vanga o il martello, o d' altra maniera guadagnarsi quel pane che rubano ora a tanti, da vecchiezza o da infermità costretti a limosinare; perchè il mendicamento è, a dir così, quella voragine che ingoia quanto, ben governato, potrebbe esser rimedio a tanta miseria

e a tanta scostumatezza; per tutte infine le ragioni da me, altre volte e a lungo, discorse. Ma come agl'indigenti proibire l'accatto, se prima non provvedasi loro d'altra maniera? Quando avremo da dar lavori a quanti possono lavorare; da dar cibo, vestito e ogni altro più stretto bisogno a chi non possa vivere de' suoi sudori; quando avremo chi si spinga in cerca della miseria in quei ripostigli in che sarà costretta a nascondersi; quando avremo a chi consegnare e ove chiudere quanti non vogliono stare in casa; quando avremo di che provvedere a questa fanciullaia che senza custodia erra e invizia; quando ci sarà dato di che trovare alle vittime della fame e della seduzione rimedi che non sieno peggiori del male: potremo allora pretendere che non si mendichi. Ma il non volere la mendicità, e, finchè non sia tolta, negare gli aiuti a toglierla; è volere il fine e negare i mezzi. Concorrete alla formazione d'un capitale per gli apparecchiamenti e per le provvigioni da farsi a principio (al che appunto mirava la promessa del titolo di fondatori della pia società a quanti sulle prime dessero per una volta una somma non minore di nostre lire novanta): fate ancora di contribuire ogni mese quanto a un sottosopra siete ora soliti di spargere ai poveri nelle vie; e potrà allora parlarsi di dar bando alla mendicazione.

Prima per altro sarà da far pace con quelli che hanno pure negato i loro sussidi perchè credono che lo sbandire la mendicità putisca d'irreligioso e sia in dispetto al Vangelo. E non vedeste, amici miei dolci, il discorso che tenni a quest'accademia nell'agosto dell'altr'anno, e il quale fu tutto in mostrare che non contro alla religione e al Vangelo, ma invece secondo i loro dettami, e secondo le pratiche della primitiva cristianità, e secondo gli esempi dei vicari di Gesù Cristo è il provvedimento, al quale voi per dilicata coscienza fate guerra? Io a quel discorso vi rimando con isperanza che, lettolo, vogliate farvi de' miei, e tornarmi in grazia e in benedizione di quelli, ai quali insinuaste di non rendersi complici del mio peccato. E per giunta alle cose là dette, abbiatevi qui due altre autorità gravissime, alle quali mi avvenni dopochè già il mio scritto era ito attorno, stampato due volte. La prima autorità è di quel lume sovrano della chiesa milanese, anzi della chiesa universale, san Carlo Borromeo, il quale, fondato nella sua Milano l'Ospitale dei Mendicanti, volle che ivi fosse dato ricetto a quanti viveano accattando; e lo accattare fu proibito per via di pubblico editto: con che (dice l'autore della vita di lui, e suo intimo, Giovan Pietro Giussano) si purgò tutta la città da questa sorte di gente. L'altra autorità è di quel Vincenzo

de' Paoli che, credo con esempio unico, fu canonizzato egualmente dalla religione e da' nemici di lei. Prima in Macone, poscia in Parigi (là con una di quelle sue mirabili compagnie di carità, le quali provvedevano ai poveri nei bisogni si del corpo e si dell' anima; qua con l' aprimento dell' Ospital Generale di Salpetriera) seppe così fare, che più non vidersi aggirantisi per le vie tanti infelici, nè *quegli oziosi impostori* (sono parole del pio ed eloquente monsignor de Boulogne) *i quali sorprendono la pubblica compassione*. E qui non vo' lasciar di ricordare, a rinfrancamento dei dappochi e de' paurosi, che dei quarantamila accattoni che a quel tempo infestavano le vie di Parigi, venuto il bando o di lavorare a casa, o di ricoverare all' ospizio, non si videro più che quattro o cinque mila, i quali di buon grado colà ripararono.

Altri hanno all' opera fatto mal viso, non perchè punto loro sappia d' irreligiosità, ma perchè la tengono come impossibile, come assurda, come una pretta illusione, a segno che v' ha chi stimò indegno di lode anche l' averla solo desiderata, perchè un desiderio da matto. Qui parmi che sia da ricordare la differenza tra povertà e mendicità! Quanto alla proposizione di togliere la mendicità, vale a dire, di cercar modo che i poveri non più vadano in giro accattando; non so come si possa avere per così stra-

na, quando, per non ripetere più antichi esempi, ciò accade anche ora a Firenze, a Torino, a Milano e altrove. E se mi si dicesse che nondimeno anche là dai talora in uno e in altro accattone; risponderò (e mi si perdoni il confronto, del quale fo uso senza niuno intendimento d'ingiuria) che sono pure da per tutto più o meno ladri e altri malfattori; e per questo dirai vane le leggi che vietano il rubare e altrimenti misfare, e darai loro biasimo di pretendere l'impossibile per questo che non a pieno ottengono il loro intento? Ma la mendicazione vietata, avverrà di soppiatto, avverrà di pochi, e ne sarà così diminuito il male. Quando non riuscisse altro che il togliere dalle vie i fanciulletti, sarebbe poco vantaggio? Il levare di mezzo certi ribaldoni che vagano colle mani in saccoccia o su' fianchi, e che mettono paura a solo vederli, e che se a loro t'abbatti in luoghi alquanto solinghi, o di notte, fai loro limosina quasi di quell'animo con che il viandante lascia la borsa all'assassino; sarà poi così difficile il conseguirlo, e così stolto il desiderarlo? Nè si replichi la considerazione che ho udito da più d'uno, e la quale, non ha guari, lessi ancora negli Annali del Muratori (an. 1700) in queste parole: — col tempo simili provisioni, a guisa degli argini posti ad impetuosi torrenti, non si possono sostenere. — Perchè (oltrechè il sostenerle pure alcun tem-

po è qualche guadagno in se stesso, nè manca di buone e durevoli conseguenze); è poi in quelle parole medesime la risposta, salvo che non se ne volesse arguire che non debbano ripararsi gli argini ai torrenti, perchè questi a ogni tanto li schiantano e corron fuori. Io piuttosto che dire impossibile o instabile quello che vediamo ogni anno rinnovellarsi così a maraviglia nelle delizie estive de' nostri Bagni; direi invece che il divieto della mendicazione, senza i dovuti riguardi, e alle mani solo di civili ufficiali, può dare di leggieri nell'inumano e nel barbaro, o lasciando, senza che niuno gli cerchi, venir meno i bisognosi nei covaccioli loro; o se fuori escano per non morire di fame, perseguitandoli e punendoli con indistinto rigore; e in somma facendo della mendicità (la quale può non di rado essere innocente e necessaria e degna della più gran compassione) un vero delitto. E per questo io voleva affidata la cosa a pietosi uomini e ai cuori maternamente conformati delle femmine, e il tutto volea posto sotto le ali della religione di colui al quale piacque di nascere e viver povero, e di essere nelle persone dei poveri affigurato. Ma perchè, ottenendo i vantaggi, meglio possiamo e con più sicurezza evitare i danni del proibito mendicamento, mi è venuto un pensiero che parmi felice, e del quale dirò più innanzi.

Or venendo all' altra parte della fatta distinzione, io convengo che la povertà non può essere diradicata dal mondo, essendo retaggio della decaduta nostra natura, e dandole ognidì cagione tanti malori e tanti vizi. Ma può per altro e dee soccorrersi; può ancora e dee mettersi qualche rimedio a quei malori e a quei vizi onde piglia origine o accrescimento; può eziandio voltarsi ad esser madre dell' industria e a divenir talora fontana di ricchezza; può sempre infine essere confortata a portare il suo destino con quella rassegnazione, la quale ai seguaci della virtù rende le sventure alcuna volta più dolci che il prosperar dei viziosi. E quanto al soccorrerla, io non sono punto con quelli i quali asseriscono che non dà il paese quanto basti all' uopo. Certo se tutti facessero come costoro, i quali (per non essere forse colti in fallo nella loro asserzione) anche d' un soldo ci sono stati avari, dovremmo darci per vinti. Ma io considero che la popolazione di questa città, secondo lo specchio formato il 1840 dal Magistrato comunitativo, è d' oltre ventiquattromila anime. Considero che se oltre cinquemila, secondo abbiamo già veduto, sono i poveri; non tutti per altro abbisognano di tutto, nè di continuo; nè, tra i bisognosi medesimi, dee a tutti, a chius' occhi, aversi lo stesso riguardo; nè debbono i soccorsi essere così larghi che metta

conto di esser povero; nè dee mai farsi limosina così, che la industria ne anneghittisca. Onde poniamo pure, anzi teniamo per certo, che dei circa diciannovemila cittadini (quanti rimangono, sottratti quei poveri), molti non possano o non vogliano far limosina. Quelli nondimeno che possono e vogliono, diremo noi che sieno in così scarso numero e che tengano le mani sì strette, che le limosine non bastino a soccorrere, colle accennate avvertenze, gl' indigenti? Io, per me, non so farmi a crederlo. Ma quando per isventura fosse così; non sarebbe, miei cari cittadini, da abbandonare l' impresa. Dovremmo, se non altro, dire come dicea quel degno discepolo del Fenelon, Luigi duca di Borgogna, dolente di non bastare, nella carestia del 1709, a soccorrere l' immenso numero dei miserabili: *Noi ci sforzeremo almeno di sollevare quelli che sono nella miseria estrema.* E perchè veramente ciò avvenga, nè vadano le limosine a chi ha più protezioni e puntelli, o a chi sa insistere meglio e tessere inganni, o a chi da natura ebbe più amabili forme: gioverà molto il rimedio, del quale sopra ho detto che parlerò di poi. Il quale rimedio io confido che ci renderà benevoli ancora quelli che la più tenue elemosinuzza ci hanno negato, per la opinione che simili caritativi provvedimenti al più durino tanto, quanto dura lo zelo o la vita del pro-

motore. La quale opinione è l'eco di ciò che a un signoril pranzo sentenziava, a proposito della nostra impresa, un valentuomo: il quale poi distendevasi a profetare una simigliante caduta al celebre instituto del Cottolengo. Ora che pur troppo questo santissimo Torinese è mancato, vedremo se il malo augurio si avveri. Ma quando pure ciò fosse (il quale infortunio per altro vediamo non esser toccato ad altre pie instituzioni in quella città medesima, sopravvivute ai loro cominciatori, e venute anzi ognidì meglio in fiore); il bene che il Cottolengo ha fatto sino alla morte, non è da contarsi punto nulla? Ragionare strano; ma che nondimeno ci ha privato dei soccorsi che speravamo dalla pietà di lui, e molto più de' soccorsi dei doviziosi commensali, i quali il detto di sì accreditata persona ebbero in luogo di oracolo! E così ricredansi quando tra poco udiranno il modo di dare all' opera stabilità!

Dovrò io toccare d' una obiezione che a solo pensarla mi fa orrore e sdegno? Io, a dir vero, quando con queste mie orecchie l' udii, credetti d' avere franteso, o che fossero parole mandate fuori senza considerazione: il che, quanto alla persona che me le disse, credo tuttora. Ma poi ho veduto pur troppo nella nobile opera del Naville sulla *Carità Legale* che obiezione sì fatta non è nuova; ed eccola con le parole stesse

di lui. *Il principio della carità restrittiva* (cioè quella dottrina, o forse meglio l' abuso di lei, la quale con intendimento di diminuire la indigenza, ristringe i soccorsi), *biasima gl' instituti dove si allevano i fanciulli indigenti; e perchè? Perchè questi fanciulli, essendo ivi meglio nutricati, meglio vestiti, avuti più in cura che non sarebbono presso lor genitori, vi periscono in minor numero! Ma* (soggiugne qui la bell' anima del Naville), *alla fine raccoglierassi almeno il frutto di tanta ingiustizia e inumanità? Perverrassi per questa via a diminuir la miseria? Non mai se n' è fatta, nè mai se ne farà l' esperienza diretta, poichè mai i principj della carità restrittiva non saranno posti in pratica dal grosso d' un popolo. Sono dottrine buone pei filosofi e pei ricchi, ma che non trovano accesso ne' cuori de' volgari, meglio, quanto a pietà, condizionati. Nondimeno i voti dei partigiani della carità restrittiva vedonsi posti fino a un certo punto in atto in qualche paese, dove per cagioni d' altra natura, i poveri trovansi di fatto privi quasi d' ogni soccorrimento. E bene: tale situazione, desta essa la loro energìa, la loro previdenza, la loro capacità? Ha egli in quelle contrade più di ben essere? Visitatele: percorrete, ad esempio, le abitazioni sparse, che alla estremità occidentale del lago Lemano, occupano il dorso meridionale del mon-*

te Salevo. Che vedrete? Vedrete famiglie ricoperte di cenci, ammucchiate in miserabili ridotti, ove penetrano la neve e tutti i venti, quando pur l' uomo non rimane ivi soffocato dal fumo e dall' aria impestata; ove la notte giacciono alla rinfusa su poca paglia e padri e madri e figliuoli: vedrete degli sventurati che, quando la fortuna è meno loro nemica, non hanno per nutrirsi che il misero necessario; che in caso di malattia o d' altro sinistro, sono ridotti a terribili estremi; che in tempo di penuria, soffrono, languiscono e muoiono. Vero è che i loro gemiti non vanno a turbare i piaceri dei felici del secolo, nè la calma del ragionatore, il quale, ben pasciuto, ben riscaldato, ben vestito, trova in se il coraggio di sostenere che il vero segreto d' assistere gl' indigenti, è di non dare loro nulla.

Pare che sieno uscite da questa scuola della carità restrittiva le accuse contra me lanciate, di favoreggiare gl' improvvidi matrimoni che si contrarranno sulla speranza di avere chi faccia le spese alla moglie e ai figliuoli (quasi che certa gente, quando vuol fare un paio di nozze, abbia mai guardato nel futuro; e quasi che non si sapessero le più gravi magagne che seco porta il lasciarli scapoli): di aver dato cagione, diminuendo coi divisati provvedimenti il timore della sopravvegnente miseria, a quel-

lo straordinario furore di sollazzi e di scialacquamenti, visto nel basso popolo in quest' ultimo carnovale (quasi che tutt'altre non ne fossero state le cagioni; e quasi che per la colpa di quelli che malamente gittano i pochi loro guadagni, dovessero lasciarsi perire o le innocenti vittime di loro dissipazioni, o quei tanti, i quali tengono conto, e nondimeno manca loro il pane): di avere, fremo quasi nel dirlo, sollevato un terribile velo, pel quale si sono scoperte miserie che prima non si conoscevano, e così dato alle coscienze un tormento, e posto un obbligo di soccorrere (quasi che dall' obbligo di soccorrere potessimo francarci col semplice ignorar le sventure dei fratelli nostri). Le quali ed altre simili censure, mi fanno venire in mente che anche la instituzione degli ospizi pe' trovatelli si tacciò di mezzana del mal costume: che anche ai lasciti delle doti per le povere zitelle, si attribuì di dare a queste la spinta a rompersi il collo: che anche le leggi, le quali ordinano di sposare o dotare la giovane disonorata, si dissero allettamento a far gettito dell'onore: che alle cure in caso di madri illegittime, si appose di premiare il peccato e di volerne il rinnovamento e la imitazione: che infine, per tacer d' altro, come fomite d' inerzia, di sprecamenti, di prestiti divoratori, si maladisse ai Monti di Pietà. Eh! si tolgano le cagioni

vere dei mali, piuttosto che fare la guerra ai rimedi, ai quali è forza ricorrere, quando i mali soverchiano. E se per men buone conseguenze che talora derivano anche dai rimedi più buoni, dovesse a questi darsi il bando; povera umanità!

Io qui non farei parola d'altra opposizione, per la quale pure non pochi m'hanno disaiutato, se non mi porgesse bella opportunità di dar lodi meritate. Mi si è detto e fatto dire che troppa fidanza ho posto nel gentil sesso: che questo fra noi ha genj troppo diversi e troppo diverse consuetudini; e che perciò mancando sì principale fondamento della mia edificazione, io mi sono dato a fabbricare nell'aria. Non posso negare che molte signore non abbiano rifiutato l'invito di cooperare all'impresa, rimandando indietro bianca affatto la polizza per le soscrizioni, loro trasmessa; la quale almeno almeno sperava di tornare abbellita del loro nome. Ma io tengo per sicuro che ciò sia stato effetto di sinistre impressioni dalle quali era troppo malagevole a guardarsi, mentre ognuno, quanto men ne intendea, tanto più voleva dar sentenza in cosa che ancora dopo lunghi studi e meditazioni e prove, mostra difficoltà immense, e quasi sgomenta. E come, senza mali servigi o d'ingannati o d'ingannatori, potevano mai talune farsi a credere che io pretendessi da loro poco meno che il sacrificio dei loro ca-

valli e della carrozza; quando io mai non ebbi la mira che a poco più delle miche e dei gettami delle loro mense? Come, senza l'opera di qualche commettimale, avrei potuto aspettarmi una repulsa da quelle cortesi, che all'uscire del mio primo discorso pei poveri, me ne dissero quasi parole da innamorate? Ma se ho speranza che questo nuovo ragionamento riguadagni alla mia impresa l'animo delle gentildonne ora dette; sono poi oltremisura lieto di potere opporre a quelli che o mal conoscono o bruttamente calunniano l'indole delle virtuose e amorevoli nostre dame, il fatto di molte tra esse, le quali si sono scritte alla pia opera e come aggregate e come fondatrici; e di aggregati e di fondatori hanno fatto ricerca a gara, e raccolto le soscrizioni; nè paghe alcune di ciò, hanno sparso e fatto spargere nelle case dei poveri limosine di danaro e di roba, e inviato a qualche infermo appetitosi cibi, e consolatolo ancora alcuna volta di loro presenza e di dolci parole. E così non temessi di offendere la loro modestia, come io qui le conterei a nome, e vorrei proporle ad esempio e ad emulazione! Ma se non mi è dato di farlo per altre, nè di ciò che non è palese; permetti, o Elisa principessa Poniatowska, che io qui rinnovi la memoria di quello che fu pubblico; vo' dire, della degnazione con la quale, invitata a fare ai nostri poveri

benefizio del magistrale tuo valore nel canto; non un'accademia solo (come, non più osando, ti chiedevamo) ma volonterosa prendendo troppo maggior fatica, volesti darci per due volte, insieme coi principi tuo consorte e tuo cognato, il più bello dei drammi intonati dal Donizzetti. Dal che ci venne il maggior soccorso che fin qui abbia avuto il tentativo nostro; e ne foste lodati e benedetti da quanti non ignorano, o, malignando, fingono d'ignorare, che un mezzo di sua natura indifferente e talora buono, può divenire nobile e santo, dalla nobiltà e santità del fine al quale intende. Il che per altro non ignorarono e non dissimularono l'arcivescovo di Bordò, nè quell'angelo che, non con rigori e con morsi, ma con le dolci virtù di Cristo, ogni giorno i trionfi della religione accresce nell'Africa, voglio dire il vescovo d'Algeri: i quali, intorno appunto a quei dì, vollero con esso loro a convito il famoso tenore Rubini, perchè il ritratto d'una sua teatrale fatica avea versato nei poveri.

Ma posto il piede nel campo delle lodi, come potrei tacere di quei pietosi cittadini d'ogni ordine, i quali trattisi nei sozzi tuguri e in mezzo al lagrimevole spettacolo di tante miserabili famiglie, hanno cercato con accuratezza, e disteso le notizie sopra ricordate, intorno al numero e ai principali bisogni de'nostri poveri:

lavoro sulla convenienza del quale potea disputarsi avanti (nè infatti fu statuito senza forti e ragionevoli contradizioni) ma che ora essendo fatto, e smaltite omai le difficoltà che lo hanno accompagnato e seguìto, riesce d'una innegabile utilità? Come potrei tacere di quei medici che si mostrarono pronti ad aiutare graziosamente di loro arte la compilazione delle dette notizie, e alcuno dei quali par proprio che si diletti nella curazione dei poveri, comechè debba spesso metter del suo fino alle medicine: di che, se non da altri, verrà compensato da colui che nissuna ignora o dimentica delle umane beneficenze? Come potrei tacere di quelli che dalla scarsa loro fortuna e dai sottilissimi guadagnucci hanno pur saputo strappare qualche particella, a giovare, come potevano, la bella unione? Come potrei tacere di questo gentil Messaggiero delle Donne Italiane, il quale, oltre qualche soave spronata ogni volta che gli è venuto il destro; provocò poi sull'entrar di questo anno, e coll' opera sua aiutò il novello uso di sostituire ai soliti convenevoli una qualche largizioncella per li poveri; il che riuscì con effetto superiore alle speranze? Ma, soprattutto, come potrei tacere dell' ottimo Sovrano, il quale, non proteggere solo la instituzione, quando già fosse in piede (al che avevamo ristretti i desiderj nostri) ma volle gittarne, dirò così, la prima pietra, e coo-

perare all'innalzamento, e mostrarsi disposto a incorporarvi l'entrate dell'ufficio della Beneficenza, ed essere anch'egli, coll'adorabile sua Consorte, e Signora nostra, congregati e fondatori? E pure (tanto difficili oggi corrono i tempi, massimamente a chi comanda) questa benignità sua ha dato ombra; se n'è voluta in pericolo la independenza della pia società; se n'è temuta la continuazione e l'accrescimento di quegli abusi che hanno tra noi messa in odio l'amministrazione dei pubblici soccorsi; quasi che quella Saviezza ignorasse le vere e sane dottrine invalse in proposito; e non avesse detto aperto che la congregazione ventilerebbe di per se stessa e foggerebbe i suoi statuti; e che quando ella fosse ordinata, cesserebbe *ogni altro mezzo di pubblico sussidio*: e quasi che alla instituzione della cassa di risparmio, iniziata come oggi la nostra s'inizia, mancasse punto della sua independenza. Io per altro, e meco quanti han senno e cuore, mentre riconosciamo la convenevolezza e la prudenza di questi cominciamenti, rendiamo poi le grazie che più colme e più vive possiamo all'amoroso Principe, il quale ha voluto farsi guida, incoraggiatore e aiuto alla difficile impresa. Nè finalmente vogliamo con ingrato silenzio passare questo venerabile Pastore, che nel suo ammonimento dell'ultima quaresima, raccomandò la novella aggregazione; ed ogni limosina e

opera in servigio di lei, volle donata di spirituali premi, colla promessa di più largo favore, quando ella abbia avuto suo stabilimento.

Assai gravi e importanti mi paiono le cose dette fin qui. E sebbene io tenga, non doversi così di leggieri prender noia di certe osservazioni e censure, sparse le più volte a caso, e senza reo animo o torto fine, e alcuna volta eziandio con fine bonissimo; e che in generale debba lasciarsi che ognuno pensi e parli come più gli è in piacere: nondimeno ho creduto non dovere oggi starmi in silenzio, perchè i discorsi e le opposizioni troppo hanno intorbidato i giudizi dei più, e tratta la pubblica opinione fuori della diritta via, e chiuse troppe di quelle fonti e stornate di quelle beneficenze, delle quali è bisogno perchè la cosa non solo sia fatta, ma (che più monta) bene e utilmente sia fatta. Dichiaro per altro solennemente che (per accusa o contrasto che sia stato mosso al mio cominciato) non ho punto meno di stima nè di amore a persona, ed anzi a molte delle udite accusazioni io vo debitore (come anche alla esperienza fatta per oltre un anno) se ho potuto maturar meglio uno dei pensieri altra volta manifestati, e dal quale io mi aspetto che meno difficile sia per riuscire l' opera e più perfetta. Ripeto quello che allora dissi: le instituzioni caritative non sorgere, nè fiorire, nè

stabili mantenersi, quando non abbiano per base la religione. Non edifica quegli che vuole, diremo con Torquato,

Su fondamenti fabricar mondani.

E per guardarci con sicurezza dal pericolo di posare nel falso il nostro edifizio, io veggo oramai che sovra ogni altro partito sarebbe da prender quello di chiamar tosto fra noi, potendo, quelle care figliuole del poco fa lodato san Vincenzo, delle quali già disse alcuna cosa il mio primo ragionamento. Nè credo che il potere, sarebbe poi sì arduo e quasi fuori di speranza, come, nelle presenti nostre condizioni, a prima vista può sembrare. Nè doverci trattenere da questo la osservazione di coloro, i quali dicono che di monasteri abbiamo abbastanza. Perciocchè se dai monasteri che abbiamo (come dati per loro instituto ad esercizi e formati a costumi troppo diversi) non è da sperare ciò che dalle figlie di s. Vincenzo potremo ottenere; perchè, io domando, il numero di quelli, quando fosse ancora due e tre volte più che ora non è, dovrà distorci dal far venir queste, che sono tutte a proposito per rimediare alla più parte dei mali di che parliamo? E che sia così, mano a dimostrarlo.

Create da Vincenzo quelle fraternite parrocchiali di carità, che sopra abbiamo nominato, e alla somiglianza delle quali studiava l' aggre-

gazione da noi proposta; vide essere bisogno d' un provvedimento, il quale agevolasse per una parte e in certa guisa dirigesse l' assistenza e il servigio dei miserabili, e per altra parte desse ferma vita alla santa instituzione, e ai lontani e ai posteri la tramandasse. Perciocchè sebbene le pie signore che di quelle congregazioni erano il forte, si dessero del miglior animo a soccorrere gl' infelici, e con più che virile petto i più gravi rischi affrontassero, fino a dimenticare in tempo di pestilenza i riguardi a se stesse dovuti e alle loro famiglie; nondimeno quel dovere sempre essere in pensieri e in faccende, secondo che richiedevano le moltiplici e ognora crescenti necessità, tornava a molte in discapito della salute: ad altre faceva impedimento nel governo della propria casa: i mariti, i domestici pativano di mal cuore sì continuo discorrimento e pesante fatica delle loro donne; per non dire di quelle che, passato il primo caldo e venuta meno quella foga che dà la novità nelle cose, abbandonavano alle mani di loro fantesche o di altra gente prezzolata il servigio, con quel danno che a voi lascio pensare. Ma quando pure fosse il tutto proceduto senza intoppo e nel miglior modo, era nondimeno assai malagevole lo estendere da luogo a luogo il benefico ritrovamento, e il comunicare ai lontani quel fuoco, ond' erano

accese le cooperatrici del fondatore, e aver persone da per tutto che fossero di sufficiente capacità e virtù e che operassero di concerto. E molto meno era da promettersi che lo spirito di quelle prime eroine si travasasse nelle femmine avvenire, e facesse, dopo la loro morte, sopravvivere e durare la instituzione. Di qui il divisamento di creare un ordine, dove quelle opere si esercitassero per professione, imparandone accuratamente la pratica e di sante armi e difese circondandola, nè in niuna estranea cura distraendola. Fu la cosa affidata alla Luigia De Marillac, vedova Le Gras, donna al tutto da ciò. Si elessero a principio alcune fanciulle del contado, ornate delle necessarie qualità; e costoro, instrutte e preparate convenevolmente, furono ai cenni delle signore sopra dette, aiutandole e servendole nel pio ministero. Ma quelle zitelle contadine ed altre ancora, prese nella minuta gente della città, si porsero agl' infelici così premurose e amorevoli, che se fossero state loro strette parenti o altra più affezionata cosa, non avrebbero potuto di più; e in tanta ammirazione vennero dell' universale, che le donzelle ancora più illustri vollero essere del bel numero: e comechè allevate in vezzi e in fasto, così operose e umili riuscirono, con di più quel natio garbo d' una più fina educazione, che innamoravano proprio a solo veder-

le, e facevano da tutti benedire la santa ordinazione. Queste sono quelle *Figlie della Carità*, stimate la più bella gemma della corona di quel maraviglioso Francese che ne fu il padre; e le quali si moltiplicarono tosto, e in ogni parte del mondo si diffusero prodigiosamente; e sempre e da per tutto conservarono il vigore primitivo; e anc' oggi, per iscorsi che sieno dal loro cominciamento ben oltre a due secoli, e non ostante la guerra anche da loro sofferta nella fine del settecento, durano tuttora fresche di giovinezza, nè sono avute in minor pregio, nè meno amate dalle genti, le quali talvolta, massime a questi ultimi tempi, renderono loro in morte, con grande e sincero compianto, onorificenze poco meno che alla reale, e posero titoli e memorie. Di queste create sue parlando Vincenzo, ebbe a dire che — elle non hanno ordinariamente per monastero che le case dei malati; per cella, che una stanza tolta a pigione; per cappella, che la chiesa della parrocchia; per chiostro, che le vie della città o le sale degli ospedali; per clausura, che l' obbedienza; per grata, che il timore di Dio; e per velo, che una santa modestia. — E tuttavia, qui aggiugne il dianzi nominato monsignor de Boulogne, si preservano dal contagio del vizio e fanno germogliare da per tutto, sotto i loro passi, la virtù. E sebbene i loro voti non

sieno perpetui, ma solo ad anno; pure questa libertà di rientrare nel mondo, sembra che più affezionate le renda e più fedeli alla sublime vita da loro scelta.

Quanto elle valgano per gli ospedali, io credo che non l' ignori persona. E chi, fuor d' esse, avrebbe animo, come una sorella Genevieva, di farsi incatenare al letto d' un ammalato, perchè l' orrido morbo, al quale niuno potea reggere vicino, lei non ispaventasse dalla cura e assistenza che richiedea continua: non facendo spezzare il ferreo legame che quando in capo a due mesi tanto eroica virtù ebbe ottenuto in premio la desiderata guarigione? Chi, come un' altra di queste ammirabili Suore, udito da certuni, che forse un caro parente loro, sotterrato per morto, era sol caduto in letargo; e chiesto invano che fosse tratto fuori della tomba quel corpo, la cui morte si dicea provata legalmente; sarebbe andata, come ella andò, col suo ufficiuolo tra mano, e provvista d' un po' d' alimento, a vegliare in orecchi presso la sepoltura: ove dopo la non mai interrotta dimora di sessantacinque ore, udì nell' antro un acuto grido; e chiamata gente, e aperto, quasi un nuovo Lazzaro uscì fuora? Chi, come poco tempo fa nei disastri della Martinicca, una Suora, tratta fuori dalla maceria e dai sassi dove era tre ore stata sepolta per più di dieci piedi, e con un brac-

cio rotto e con tutto il corpo ammaccato e pieno di ferite, avrebbe, senza punto dolersi, e quasi dimentica di se stessa, domandato con affettuosa istanza e con *un' aria* (dice chi la vide) *d' un angelo,* le nuove de' suoi malati, che non sapeva, ahimè! che tutti erano periti; e caldamente pregato che presto la guarissero per potere subito ritornare a servirli? Questi ed altri esempi, nulla insoliti in esse, non è da sperarli che da persone, le quali, a dirlo con parole del decreto che nel 1801 in Francia le richiamava, *sieno consecrate per vocazione al servigio degli ospizi e dirette dallo entusiasmo della carità.* Che maraviglia poi se fino i Turchi le hanno volute ai loro spedali, fabbricati apposta per esse; e il Soldano, per quello due anni fa cominciato a Costantinopoli, non largheggi solo in moneta, ma concedè ancora porzione delle acque d'una stupenda fontana, attenenza e ornamento del suo serraglio? E se ancora, a quelli che servono a prezzo in questi ospedali, potessimo sostituire queste ammirabili infermiere; quanto vantaggio nella cura sì dei corpi e sì dei costumi de' poveri ammalati! E a persone la cui paga è quanta richiedesi a chi ha casa aperta e famiglia da campare, surrogando ministre che sono sole e vivono strettissimamente e in comune, quanto non tornerà conto! E affidando loro, invece di quei tanti ufficiali ai quali po-

trebbe altramente provvedersi, l' amministrazione e la spezieria, le quali esse fanno così bene; quanto non sarebbe il risparmio! Dicevami un amico a Torino, quando là mi condussi nel settembre del 1840, aver saputo da un conservatore dell' ospedale di Velletri, che dato alle Suore il servizio di questo, la spesa diminuì, se ben mi ricorda, un centomila di franchi all' anno. Poste nel 1832 alla testa d' un grande ospizio a Monaco di Baviera, in breve con loro diligenza e sollecitudine rimisero ogni cosa in ordine; e dove prima (sono parole del Giornale, dal quale tolgo la notizia) *le rendite non mai erano sufficienti, le Suore al contrario seppero trovar modo di fare anche degli avanzi.* E fra le ragioni appunto, per le quali il suddetto decreto le ristabiliva in Francia, era anche questa; *che fra tutti gli ospizi, gli amministrati con più cura, intelligenza e risparmio, sono quelli che hanno richiamato nel loro seno le antiche alunne di quella sublime instituzione, il cui solo fine era di formare alla pratica di tutti gli atti d' una carità senza limiti.* E invero, chiosa qui l' Henrion, non mai si fece tanto bene con meno spesa; non mai si congiunse più temperanza con più travaglio, più sobrietà con più attività.

E quanto ancora goderebbe l'animo a questo nostro accademico, Direttore de'Reali Ospizi, se la casa dei pazzi, la quale io so che gli è una

spina crudele al cuore, potesse anche qui darsi in mano alle figlie di quello, che i pazzerelli aveva in istima di tesoro, e temea come la più acerba delle sventure che gli fosse tolta la comodità di servirli? Sotto la continua vigilanza di quegli occhi che la carità sì tiene aperti; a quella soavità di parole e di modi con che, dirò così, esce fuori un' anima che, fatta per essere sposa e per essere madre, si è abbandonata all' aiuto degl' infelici: oh come a quelle miserabili creature più agevolmente il lume dell' intelletto a poco a poco tornerebbe a splendere, e alla scuola di tanta virtù imparerebbero l' arte di moderar le passioni, e di reggere e racconsolarsi nelle sventure: le due cagioni più ordinarie delle terribili malattie della mente.

E quei bambinelli che genitori più snaturati degli orsi e dei tigri abbandonarono, e che dal ventre della madre portarono spesso quella infezione che logorerà la loro vita, se pur vita avranno; dovrebbero quasi ringraziare il cielo della loro sciagura, se loro toccasse in sorte di essere accolti da quelle che nelle picciolette loro membra vedono e onorano e amano il pargolo nato nella stalla di Betlemme. Sino dai principj loro, ebbono esse in custodia i poveri gittatelli che san Vincenzo andava raccogliendo dalle soglie delle chiese e dai trivi, o riscattando dalle mani di quelli che talvolta fino gli scannavano per far ba-

gni di sangue umano, o per fattucchierie di stregoni: che sì fatti usi correvano a quei tempi, ai quali pure molti vorrebbono ritornare! E mentre le pie signore (che dicevansi, come oggi ancora si dicono le loro imitatrici, *Dame della Carità*) somministravano quanto di danaro o d' altro facea uopo al mantenimento dei campati fanciulli; leFiglie della Carità ne prendevano cura, e di buone balie gli provvedevano, e poi gli educavano e loro il cuore lavoravano in modo che la virtù vi germogliasse, e fonde e sode radici vi mettesse: nè di là essi uscivano, che non sapessero un' arte di che vivere e procacciarsi ventura; o (se donne) che non fossero allevate a' que' lavori e a quella stretta e disagiata maniera di vita che fuori le attende sì nel caso che trovino accomodamento di servigio, o che in gente da pari loro si maritino. Nè, partiti che fossero dal fianco delle buone Suore quei loro quasi figliuoli e quelle quasi figliuole, poteano venire in essi al tutto meno i sentimenti di riverenza e di affetto, nè non trovare in sì fatte madri d' amore quei consigli e opportunamente quelle dolci rampogne e quegli utili freni e talora eziandio quei sovvenimenti che la prole trova nei buoni genitori anche quando con essi più non convive: talchè dovea quasi parer loro di non essere nati bastardi.

Ma più dei bastardi è da compiangere tante fanciullette che o sono state nella mala via gittate da quegli stessi che avrebbero dovuto loro insegnar la virtù; o le quali cattiveggiano per mancanza di cibo o di modi leciti di guadagnarlo, e per difetto massimamente di quei morali sostegni, senza cui l' uomo non regge. L' altro accademico nostro, che ai pubblici costumi soprantende con tanto felice esito, quanto, chiunque è giusto, dee confessare a questa sì palese diminuzione di delitti e a questo buon ordine anche nelle occasioni più solite dei disturbi; e il quale (per servirmi appunto d' una similitudine del più volte, e non mai quanto basti, lodato Vincenzo) nemico delle momentanee e romorose e per lo più funeste allagazioni dei torrenti, somiglia a fiume che con minori sì e placide e quiete, ma costanti e assidue onde bagna e insensibilmente feconda le circostanti campagne; quel magistrato vede il gravissimo inconveniente ora detto, e, dopo i rimedi blandi, lo affrena e punisce nei modi più severi che sono in suo podere. Ma deve il carcere chiudere in eterno quelle vittime più della sventura che del vizio? E appena tornate fuori, eccole allo stesso e a peggio. Nè altrimenti accaderebbe se (come alcuni, non so se più duri o meno considerati, vorrebbero) quelle poverette fossero, nella loro prigione, messe a pane e acqua e ogni-

di frustate e, prima di tornar fuori, tondute e rase nel capo: perchè, finattantochè si lascian vive le cause, potranno con modi forti e crudeli sospendersi per poco gli effetti; ma poi presto e più rigogliosi eromperanno. E del bisogno di tor via le cause, egli parlò assai prima di me, e affatto invano; perchè la gente, si corriva ad appuntare e a mordere, se poi si chiami in aiuto, volge il tergo e si dilegua. E quando pure le parole da me già dette, col rafforzamento di queste che ora dico, e pel sentiero prima sgombrato dalle dette da lui, facessero viaggio più fortunato: nondimeno grave rischio si correrebbe di aprire un luogo, dove (come in qualche altra terra avviene) colle carità dei pietosi, si alimentasse e si accrescesse quel male, che erasi voluto spiantare. Perciocchè nè inferriate e cassette a finestre, nè catenacci e forti usci basterebbono a guardia, se, non solo oneste, ma capaci e accorte custodi non avessimo, e le quali alla vigilanza necessaria a impedire, accoppiassero quella qualità reverenda, quella dolcezza, dirò così, rubacuori, quell' amore alla virtù che dentro bolle, e fuori trabocca e con le sue fiamme investe e accende quanto è appresso e d' intorno: in somma le doti richieste a distruggere dalle sue radici il vizio, e a destare negli animi sentimenti e affetti in tutto opposti. E queste sì atte e maravigliose custodi voi le avre-

te nelle Figlie della Carità, in questo ancora ammaestrate ed esperte fino dai giorni del loro padre e della loro madre, Vincenzo de' Paoli e Luigia Le Gras.

E qual maraviglia che elle riescano a dirizzare i tuttora pieghevoli animi delle traviate giovinette, quando in femmine già indurate nel mal costume e cima di ribalderia, possono tanto, quanto il Petitti narra che elle poterono in poco più d' un solo anno, allorchè nel 1835 fu loro dato a reggere il carcere femminile di Pallanza nel Piemonte; e quanto (per non cercar d' altri esempi) il vicario apostolico dell' Australia o Nuova Olanda in una lettera de' 10 gennaio 1840 descrive che elle aveano colà potuto, quando pochi mesi prima eransi condotte ad assistere alle sciaurate chiuse nella gran prigione e nell' ergastolo di Paramatta? Che più? Gli stessi forzati delle galere, al servigio dei quali, soprattutto in caso di malattia, furono addette; scossi alle loro parole e più ai loro esempi, ritornarono spesso a coscienza, nè più furono quelli di prima. Nè poteva altrimenti avvenire alle discepole di quello, che diceva: *gli stessi galeotti, co' quali ho praticato, non si guadagnano a Dio che con la soavità; e quando io gli ho compatiti ne' loro travagli, ho baciato le loro catene e ho mostrato sentimento delle loro disgrazie; allora m' hanno ascoltato volentieri*

e sono tornati a salute. E qui mi viene il bello di ricordare ciò che il Necker, nella sua lealtà, dicea: « Io desidererei di confidare la parte economica delle prigioni alle sorelle della Carità, di cui lo spirito è sempre il medesimo, perchè un sentimento religioso nudrisce e sostiene il loro zelo, e perchè ancora l' ordine e l' onestà fra loro si mantengono per gli stessi motivi che le hanno fatte assolutamente consecrare al servigio dei poveri. Instituzioni sì fatte (cosa della religione cattolica) sono veramente rispettabili; nè troppo l' uomo saprebbe fare stima del soccorso che di loro può trarsi. L' amministrazione, con tutto l'aiuto della più vigile soprantendenza, non varrebbe mai a raggiungere l' attiva forza di quel motore segreto, che eccita all' adempimento esatto dei doveri più difficili, e che obbliga di abbandonarsi con tanta cura e attenzione a minuzie oscure e sconosciute, con quanta gli uomini più vani e più ghiotti di lode non sarebbero capaci di darsi a tutto quello che eglino facessero o dicessero pubblicamente ». Onde io confido che di tanto aiuto non vorremo frodare le nostre carceri, le quali all' amorevole Principe stanno a petto di quella guisa, che dimostra un suo provvidissimo ordinamento de' 26 agosto 1835.

Io non dirò qui (poichè ai nostri bisogni non fa) come queste angeliche donne, fino in mezzo alle soldatesche e negli eserciti, i quali elle seguitavano per esser pronte alla cura dei feriti o d' altra guisa infermi, inspirassero della sola loro vista rispetto e pudore alla licenza: la quale maravigliata vedea tanto amorevoli sollecitudini a tanta onestà e riservatezza congiunte; e cominciava la prima volta a credere nella virtù, e ad avere in pregio e in amore quella religione che sì fatti portenti opera. Poichè contro alle ragioni si può sofisticare, ma il linguaggio dei fatti non ha risposta. E invero, a tanta dolcezza d' insinuazioni e di modi, i più impietrati animi si ammollivano, sino al punto che (per addurre un esempio tra mille) un granatiere che bestemmiando Iddio e i Santi correa di gran passo alla eternità, e che non si era mai potuto condurre a speranza, perchè in tutta sua vita non avea fatto mai nulla per l' anima; alle parole e più all' aspetto di celeste fuoco raggiante d' una di queste verginelle che gli dicea: *Come non avete fatto nulla? E non siete qui ferito e non morite per avere impugnato le armi in difesa della patria?* egli diè in un pianto di tenerezza, e abbandonate le labbra sul Crocifisso, nel bacio di quelle piaghe spirò.

Quanto poi sia da contare su quelle benedette Suore per l' educazione delle oneste zi-

telle, argomentatelo da questo fatto. Un settanta di fanciullette essendo, a Troyes in Francia, rimaste senza padre e senza madre per colpa del colera; il Consiglio comunitativo le diede custodire a una Figlia della Carità: la quale se le raccolse in una casa tolta a pigione, e con tutta l' anima si mise ad allevarle buone e operose. Ma ecco, un subito caso fa che il Comune più non può mantenerle, e ordina che dentro due giorni sieno licenziate, consegnandole ai più presso parenti, o d'altra guisa alla meglio accomodandole. Una madre, alla quale si volessero strappare dal seno i cari figliuoli, sarebbe l' immagine di quella buona Suora. Va: mostra la miseria, mostra il pericolo in che cadranno le sue creature: si raccomanda: piange; ma invano, perchè le strettezze della tesoreria erano troppe. *E bene: andrò a battere di porta in porta: chiederò limosina per esse; e non saranno lasciate morire di fame.* Così dice, e parte; nè non solo le fanciullette non morirono, ma, indi a poco, non istettero più a fitto, essendo la casa, per opera di caritative persone, loro divenuta; e a quella prima settantina di fanciulle, presto altre sessanta furono aggiunte. Ciò vuol dire (conclude il foglio narratore del fatto) che le virtù di s. Vincenzo de' Paoli non sono uscite della sua famiglia. Ed io aggiungo: la larghezza di que' cittadini è la più

Digitized by Google

bella lode che possa farsi a quella maniera di educazione. E infatti, anche per questo capo sono così pregiate, che non solo più luoghi della Francia e dell' Italia; ma fino in Inghilterra gli amati fratelli nostri separati da noi, vollero dar loro a educare le proprie figliuole: vollero darle loro e Arabi e Moscoviti e Armeni e Greci scismatici e altri d' ogni credenza, a Costantinopoli, a Smirne, in più città degli Stati Uniti: dove alla Nuova York nel 1836 una sola scuola contava il prodigioso e quasi incredibile numero di quattro in cinquemila fanciulle.

E poichè abbiamo fatto menzione di Smirne, non so tenermi dal riferire, che le Suore là sono tanto a dentro nella grazia dei Turchi, che (sebbene eglino aombrino dei Cristiani e gli abbiano a vile, nè loro sì leggiermente concedano di metter piede nelle lor case) nondimeno a quelle si apre ogni porta: sono desiderate, sono cercate: si ha per cosa onorevole e da serbarne memoria una loro visita: fauste si reputano le carezze da loro porte ai bambinelli, che perciò quasi a gara presentano ai loro amplessi e, come a dire, alla loro benedizione. E donde questi loro sentimenti per esse? Qui colui che ne fu testimone e ne pianse di tenerezza, risponde; « dalla carità che le guida e dai be-
« nefizi che le accompagnano. Il Maomettano
« vede qualche cosa di sovrannaturale in una

« fanciulla che ha valicato i mari frapposti e
« sagrificato ogni cosa, per venire a medicar le
« piaghe di lui e a sollevare il suo patire; e
« furono di quelli che in loro semplicità do-
« mandarono alle maravigliose donne *se per*
« *avventura fossero scese di cielo così.* Il cor-
« tile della casa loro si empie ogni giorno di
« Turchi ammalati che vengono a consultarle.
« Quanto è mai lo stupore di questi infedeli, al-
« lorquando, nell'offerire ad esse il prezzo degli
« ottenuti rimedi, sentono rispondersi che *elle*
« *non vogliono, nè possono ricevere cosa alcuna!*
« A fronte di pietà sì pura, di sentimenti così
« generosi, eglino rimangono come trasecolati ».

La qual narrazione mi dà passaggio così naturale a dir dei soccorsi che le Suore prestano ai poveri nelle case, che (ancora perchè la via lunga ne sospinge) tacerò di quello che dal già detto è lieve di argomentare; del profitto cioè che per le scuole o asili anche dei piccoli fanciulli maschi potremmo ricavare da esse. Alle quali, e ad altre sì fatte, il visconte Albano de Villeneuve-Bargemont dava la lode di *guardiane le più a proposito per inspirare una piena sicurezza delle cure date ai garzoncelli nella bassa età, e a un tempo le più disinteressate.* I poveri nelle case pertanto, oh come sono degni che trovino chi di loro si ricordi, e in tanta miseria gli sollevi, e in tanto scoraggiamento

gli conforti. Sono vecchi, ai quali finchè non mancarono i migliori anni e le forze, non mancò il pane che ora non possono più, come prima, guadagnarsi coi sudori; nè v' ha uomo che gli provveda. Sono malati, ai quali venuta meno la sanità, è venuto pur meno il sostentamento che con le oneste fatiche a se procacciavano e alla cara famiglia: la quale circonda il letto, nè ha di che soccorrere l' amato capo; ed egli (ah! parecchi di voi già con la mente correte al caso, al quale io accenno; ma non è il solo) egli non tanto si strugge pel male, quanto per vedersi attorno languide, affamate, quasi da tutti dimentiche le viscere sue. Sono spose, sono zitelle che lottano tra la fame e l' onore, e chi sa, in così terribile battaglia, se non venga pronto il soccorso, da qual parte sarà la vittoria. Sono donne, sono uomini, sani, robusti, probi, amanti del lavoro; ma nè ad essi il cercare, nè ad altri il cercare per essi, giova perchè lavoro trovino; o così scarso lo trovano e per sì poco tempo e sì mal pagato, che è quasi lo stesso che non lo trovino. Credete raro questo caso? Io, io medesimo ne sono stato testimone più volte da che ho messo mano in questa dolorosa pasta. Una giovinetta un dì, alla scuola dove apprendeva la sarta, lasciava spesso, fuori di suo costume, cader le mani sul lavoro e parea svogliata. La maestra se ne maravigliava, e con la

voce le stava addosso, finchè a un tratto la poverella diè giù svenuta. Si corre per qualche ristoro, dal quale ravvivata un poco, ella torna al suo cucito, e diligente dura sino all'ora del far festa. Il dì appresso, da capo a quel non lavorare, a quello svenirsi, a quel ricuperare col ristoro la diligenza: talchè la maestra, Dio sa che si pensando, copresi in fretta il capo, e via alla madre. Ed oh come restò, quando dalla vergognosa donna ebbe strappato che nè la fanciulla, nè gli altri della famiglia, da due giorni avevano mangiato. E pure avea padre, nè era ammalato, nè fuggiva la fatica, nè sprecava un soldo. Ma perduto, senza colpa, il servigio del quale viveano; e non trovando altro nè qui, nè altrove: gettossi, benchè non avvezzo e con la meschinità d'una mezza lira per giorno, allo strapazzo del manovale. Nè fosse almeno, per difetto di lavoro, cessato anche questo magrissimo assegnamento! La moglie, ammalaticcia e con cinque figlioletti da custodire, potea ben poco avvantaggiarsi nell'unico lavoro che avea (e che, a chi può badarci il più, dà un cinque di soldi al giorno) dei berretti di lana. La figlia sopra detta, la quale era la più grandicella, nulla o ben poco traea dal suo piuttosto apprendimento che lavoro. In queste angustie, chi non ha faccia di mettersi alla strada limosinando e vuole per altra parte serbare onestà, non ha

che morire. E tutti sarebbero forse morti se il caso loro, saputo da un pietoso prete, non lo avesse indotto a far per essi colletta, così spesandoli finchè non tornò qualche guadagno. Ma fu di poca durata; e la mattina degli otto gennaio di quest'anno 1842, essendo tutta la famiglia digiuna, nè alcuno di loro, io mi penso, attentandosi di tornare al buon sacerdote che tante volte avea loro usato carità, o forse non trovatolo; il padre, fuori di se dalla disperazione, qui in Lucca, sulla piazza del mercato nuovo, un paio d'ore prima del mezzogiorno, senza dir nulla, piglia da una bottega un pane: poco più là stacca un mazzuol di cipolle, e con la misera provvisione sotto il mantello s'avvia per isdigiunar la famiglia. Ma non gli venne fatto; che alle grida, *ferma, al ladro*, fu messo in mezzo dagli ufficiali della giustizia; e indi a pochi dì, per la necessità delle leggi, dichiarato ladro, sebbene con circostanze attenuanti, e condannato nel carcere per trenta giorni e nelle spese degli atti. Ora l'infelice uomo, al marchio di ladro in fronte, e al pensiero della famiglia pel suo non colpevole delitto disonorata, è quasi uscito del senno! E così pochi fossero i casi a questo simiglianti!

E se alla vergogna del mendicare e all'incerto frutto della mendicazione aggiugnessimo, col vietarla, il timore di essere anche solo chiusi

in un pubblico ricovero; oh quanto il danno si accrescerebbe! Fa pertanto bisogno (sì nello stato presente delle cose, e molto più quando lo accattare, per via d'un pubblico divieto, fosse renduto più odioso e più malagevole e di più fallace profitto) che vi abbia chi fiuti, dirò così, e scovi la povertà nelle sue tane, e voglia e possa e sappia soccorrerla, sì per provvedere al male che è in se stessa, e sì per allontanare o diminuire i mali d'ogni sorte, a cui, peggio che la dantesca lupa, si ammoglia. Ma, come trovare chi di continuo e con pazienza e con amoroso desio s'abbandoni a tanta inchiesta? A ciò appunto furono da Vincenzo trovate le congregazioni parrocchiali più volte dette; ma se elle bastavano ad ammassar tesoro per la pia opera, non sempre bastavano, come abbiamo veduto, al puntuale servizio. Per supplimento furono, secondo che pure dicemmo, ordinate le Figlie della Carità, le quali perciò ebbero anche il nome di *Serve de' Poveri*. Al quale nome il santo loro padre inteneriva. Esse, come anche ricordammo, si fanno guide e adiutrici di quelle Dame che, a dirlo con modo dei libri santi, umiliano la loro anima in faccia ai poverelli e agli infermi. E mi sovviene di aver letto che la moglie dell'autore di quel poco spirituale *Spirito*, Claudio Elvezio, accompagnata da una Suora, e, quando era uopo, da un medico, faceva sua

delizia di visitare gl' indigenti nei sozzi loro abituri, e sopra di essi spargere a larga mano i sovvenimenti. Ma più spesso elle, tutte da se, corrono alla prima notizia o invito de' bisognosi; e, come possono meglio, e per quanto tempo è necessario, danno loro assistenza. E giusto per essere più pronte ad ogni chiamata, dimorano, massimamente nelle città grandi, qua e là sparse e divise per le parrocchie. Nè da loro, che non operano a fine di guadagneria, è da temere quello che non so in quale città del mondo avvenne, sono passati pochi mesi: dove una povera donna, nel parto, si stette per ben diciotto ore in necessità di assistenza perchè niuno dei medicanti e delle mammane, salariate a questo dal Comune, si trovò in assetto di condursi, come era loro obbligo, ad aiutarla; e se un pietoso medico, all' istanze del tapinello marito, per carità non accorreva; forse ora la poveretta e il suo portato, non ci sarebbero più. Nè di servigi soltanto e di roba esse, a loro potere, sovvengono gl' indigenti; ma quando meglio conviene, cercano a quelli occupazione e guadagno; e, se bisogni, recano loro i lavori, e gli vigilano, e gli riscuotono. Nè le città solamente hanno elle a cuore, ma (come la carità è diffusiva, nè da uomo a uomo fa differenza) anche delle campagne, o di per se, o per via di aggregazioni femminili colà formate, si pigliano cura: che anzi alla salvezza delle campagne

ebbero sulle prime rivolto principalmente l'intento. E dove sono questi angeli consolatori, nè le carestie, nè le inondazioni, nè gl'incendi, nè altri simili casi vengono mai armati di tanti danni, quanto altrove; perchè o con giornaliere distribuzioni di vittuaria, o con riparamenti di limosine da loro cercate, o col ricettamento dei lasciati orfanelli, o d'altra guisa, troncano alle sventure il terribile corso. Dica la città di Metz, nel 1814 dal tifo desolata; dica Barcellona afflitta nel venti dalla febbre gialla; dicano Marsilia, Baltimora, Filadelfia, la Nuova York e più e più altri luoghi disertati dal colerico morbo in tempi meno lontani; dica la città di Smirne, dalle fiamme devastata nel precedente anno 1841; dicano la benedizione che fu per loro d'avere nel seno le seguaci di quel Vincenzo che era parso da Dio mandato a posta per far fronte alle calamità orribili e d'ogni sorta che a' suoi giorni tempestarono tanta parte di Francia. E noi che, sotto questo ridente cielo, in mezzo a queste ingiardinate campagne, con tante e tanto industriose braccia, siamo pure in tanta afflizione di bisogni; ci staremo dal chiamare, con tenue sacrifizio, in soccorso quelle anime benefattrici?

Ho detto, con tenue sacrifizio; e vedetelo. Non di monastero, nè di chiesa fa loro bisogno: di tenuissimo costo è il loro mantenimento: non hanno (come altre poco fa stabilite da altri) salario o mercede. A principio anche uno stretto

numero d'esse può bastare, se, come fu a Monaco di Baviera, elle prendano il carico di fare qui allievi di zitelle nostre, e se fino a tanto che non siano in sufficiente numero per tutto il servizio, elle, quanto agli ospedali ed altre pie case, soprantendano solo, regolando i serventi che ora abbiamo. E per la fiducia che elle mettono di se, e per la soavità ed efficacia delle loro industrie, le limosine cresceranno in buon dato. Giunge un forestiero con nome di ricco? Fanno coraggio, e sono a lui. *Per chi la limosina?* (gridò con torvo ceffo uno di questi, che di fresco venuto in Parigi, vide introdursi alcune Suore, imploranti la sua generosità) *Per voi? — No, signore* (con un modo tutto pieno di graziosa umiltà rispondono esse); *ma per i nostri padroni.* E colui: *per i vostri padroni? E chi sono cotesti padroni vostri, pe' quali ardite così dare assalto a chi arriva? — Signore, i nostri padroni sono i poverelli: noi siamo le loro serve; e per loro, per loro, chiediamo limosina.* Ammutolisce, si rasserena il signore; e di tanta virtù ammirato e commosso, fa contar loro una buona somma, e in atti di rispettoso le accommiata. E del caso sopra narrato della monicella di Troyes, sì per quelle sue orfanelle ingegnosa, vi ricordate? E a s. Luigi degli Illinesi, nella parte occidentale degli Stati Uniti, la carità delle Suore, per aver danaro alle sante loro imprese, *non ha dubitato*, dicea il vescovo del luogo in

una lettera de' 10 agosto 1838, *di farsi mercadantessa.* Leggiadri lavori sì di loro mani, e sì avuti da signore della città, elle ogni anno, in un salone messo a gala, dispongono in vaga mostra per farne una guisa di fiera. Accorre la gente, e, per entrare, paga; e girando poi attorno, e della bella vista godendo, compra a caro prezzo (con animo di fare cortesia e misericordia) qualcuna di quelle gentilezze, che bene spesso ripone dipoi al suo luogo, perchè venduta di nuovo, si raddoppi il vantaggio. L'ultimo dì, le rimanenti mercanziuole vendonsi all' incanto; e così finisce la cosa, la quale ogni anno dà uno dei principali profitti alle buone Sorelle. Delle quali ci narra lo scrittore di essa lettera, che elle colà si stanziarono, e sè stesse mantengono e le opere loro *con nissun altro capitale che quello della Provvidenza, che fin qui non ha mancato mai; ed anzi la instituzione prospera e cresce.* E con qual altro capitale, se non con questo della Provvidenza, le racquistò la Francia a tempo del consolato? Ma che più? Parlando, fa due anni, il già commendato vescovo d' Algeri, monsignor Dupuch, a quella congregazione di san Vincenzo, la quale composta d'uomini d'ogni ordine e d'ogni professione, tanto onora la città di Parigi; facea fede che gli stessi figli di Maometto, contribuendo a gara, *comprano biade, ne fanno pane e lo presentano alle Suore della Carità, perchè esse*

lo distribuiscano ai bisognosi. Tanto la benedizione del cielo accompagna queste viventi immagini della virtù!

Noi per altro abbiamo ancora l'entrate dell' Uffizio di Beneficenza, le quali distribuite da chi non solo vorrà, ma eziandio potrà usarne giudiziosamente; non è a dire la compariscenza che faranno: nè sarà pericolo che le limosine, con discapito dei poverelli, si mutino in pensioni o in rendite perpetue. Abbiamo una quantità di soscrizioni sì di aggregati e sì di fondatori della pia società, le quali (comechè oggi sieno poche appetto ai bisogni e appetto al troppo maggior numero di coloro che avrebbero potuto segnarsi) nondimeno io mi confido che, fattici bene a intendere coi nostri buoni concittadini e tolte via le diffidenze d' ogni maniera, si moltiplicheranno. V' ha eziandio persone che in tanto concetto hanno quelle Suore e tanto ne sperano di bene per il paese, che sono disposte ad aiutarne la venuta, il meglio che potranno, con le loro fortune: e di esse ancora ho fidanza che debba crescere il numero. Ma non sono questi i principali fondamenti nostri. Abbiamo una infinità di ministri fra ospedali, orfanotrofi, ricetti di poveri vecchi e giovani, carceri, casa de' pazzi, uffizio di Beneficenza e se altri ce n' ha. Tolga Dio che alcuno di questi ufficiali debba restar senza pa-

ne, o trovarsi in minima parte danneggiato. Ma di mano in mano che eglino saranno altrove, con eguale o miglior vantaggio, collocati, o che per altre cagioni verranno a cessare le loro paghe, non vedete voi di qual forte somma, anche al di là del bisogno, avremo fatto acquisto? Dunque tutta la difficoltà si riduce a quel tempo in che rimarrà il peso di questi ufficiali, o delle famiglie loro, meritevoli di pensioni. Ora per questo tempo, o lungo che sia per essere o breve, sarebbe poi un gran fatto che un numero di veri amatori del bene della patria e gentilmente naturati di cuore e non affatto sordi all' obbligo che a ogni uomo corre di sollevare, come può, gl' infelici e d' impedire tanti mali d' ogni generazione; si obbligassero, ciascuno giusta sue forze, a pagare alcuna cosa per mese, tanto da mettere insieme la somma non greve, necessaria a chiamare fra noi e mantenere quelle amiche della misera umanità? Obbligazione e pagamento che diminuirebbe a poco a poco, e alla fine cesserebbe in tutto, quando rimanessero libere le dette entrate.

Nè per questo (s' intenda bene) dovrebbe abbandonarsi l' impresa della congregazione. No. Simili congreghe e le Suore sono instituzioni fra se legate strettissimamente, e che sostengonsi l' una l' altra, e scambievolmente si aiutano; e così fu sino dai cominciamenti loro, se-

Digitized by Google

condo che abbiamo veduto. Quelle concorrono principalmente col danaro, e, quando e come possono, coll' opera. Queste principalmente sono date al servigio degl' infelici; e, per dirlo con parole del La Mennais, *inseguono la miseria ne' suoi più segreti nascondigli, affinchè sotto l' impero di Gesù Cristo non abbiavi una sola infermità che non sia addolcita, o una lagrima che non sia asciugata.* Miei concittadini, risolvete. Vi è a cuore veramente di provvedere a tanti mali? di sollevare tanti infelici? Il numero con che siete concorsi all' opera, non dà somma che basti. Vi pesava il servizio al quale eravate invitati? Ecco, v' ho indicato il modo con che alleviarlo ed anche, se volete, deporlo al tutto. Temevate che del danaro del povero potesse altri godere o in ricompensa di servigi, o per meno lodevoli cagioni? Eccovi proposte serve illibate, incensurabili, viventi quasi poveramente come i poverelli ai quali servono, e le quali hanno virtù di produrre più che non consumano. Ai timorosi che la cosa potesse pigliare indole profana, ho messo innanzi la maniera di consecrarla, dirò così, ne' più sostanziali suoi elementi. Se avremo queste pietose madri dei miseri fanciulletti, queste amorevoli figliuole dei miseri vecchi, a che si ridurrà la mendicazione tra noi? Sarà malagevole, sarà disumano l' impedirla? E quando ancora non si volesse impe-

dire, non basteranno le più ordinarie cure d'una vigile Polizia per frenare gli abusi che la rendono più dannosa e più intollerabile? Se non vi arrendete, io non so più con quali ragioni espugnarvi. Ho usato ogni modo che era in mio potere per farvi conoscere quei gravi sconcerti che pochi, i quali non sieno in uffici simili al mio, conoscono; e vi ho più volte con le parole, e, per quanto mi era dato, con l'esempio, sollecitati al rimedio. Io non ho più che dire, non ho più che fare. Abbandono l'impresa, alla quale, solo o con pochi, non posso più durare. Assai travagli, assai dolori sostenni. Sono omai stanco di affaticarmi invano. Parmi, al cospetto di Dio, al cospetto degli uomini, essermi sdebitato di quell'obbligo, che sentìa gravarmi sull'animo. Verrà forse un giorno, che si dirà: non mancò chi ai Lucchesi scoperse le piaghe della patria, e gl'invitò a medicarle; ma eglino, salvo pochi, delle parole di lui non fecero caso. Oh perchè, piuttosto che debba ciò dirsi de' miei cari cittadini, non era anch' io cieco a tante sventure, o almeno perchè non le tenni ascose nel seno, pago di alleviarle quel poco che io per me, o coll'aiuto di qualche amico, potessi! Ma no che tali parole non si diranno di voi, i quali io veggo già tutti desiderosi e in una bella gara accesi di dar mano a un monumento, che sarà eterno, della pietà vostra.

DISCORSO

DETTO NEI FUNEBRI ONORI

RENDUTI DAI FRATELLI

della Carità Cristiana di Lucca

AL FRATELLO CONSERVATORE

ALBERTO LUIGI ALBERTI

la sera de' 4 febb. 1843

GIORNO OTTAVO DALLA SUA MORTE

Digitized by Google

All'illustrissimo signore

CAV. ALBERTO ALBERTI

MAESTRO DELLA CASA E CORTE

DI S. A. R. IL SERENISSIMO DUCA DI LUCCA

e decorato della croce di s. Lodovico

Suole il ritratto d'un' amata persona riuscire di qualche conforto nella perdita o lontananza di quella. Una simile maniera di alleggiamento ho io pensato, illustrissimo signor Cavaliere, di recarle nella terribile disavventura che l' ha colto, inviandole questo scritto, che l'autore volentieri mi ha conceduto a fine si pietoso. E in tanto più ho speranza di riuscire nel mio desiderio, in quanto non le mute fattezze del corpo Ella vedrà qui delineate, ma quelle dell'animo del suo caro figliuolo: le quali al core le

Digitized by Google

diranno, che Ella veramente non l' ha perduto: che soltanto egli è lungi di qua, trasmutatosi in luogo dove non è dolore, nè invidia, nè tema, nè sperar vano; ma letizia vera, schietta, piena, eternalmente durabile. E di là egli guarda l' amato genitore; e se dolersi lassù potesse, dorrebbesi di vederlo così nel pianto; e a Dio chiede che queste lagrime sieno rasciugate, e che la vita gli corra tranquilla, serena; e che un giorno venga con se a parte di tanta beatitudine, per non separarsi più mai.

Accolga, signor Cavaliere, con l'usata sua gentilezza la offerta che mi attento di farle, dichiarandomi con riverente stima

Lucca 11 *febbraio* 1843

Dev.mo Obblig.mo Servitore

GIUSEPPE GIUSTI

Google

Quel grande onore di Milano, anzi della Chiesa tutta di Dio, Carlo Borromeo, non così tosto ebbe saputa la grave malattia d'un valente prete della sua diocesi, nominato Giovan Pietro Stuppano; che si condusse a lui molto premurosamente, dandosi ad assisterlo in letto, e a servirlo dì e notte, come se fosse stato l'infermiero di lui, e con tutta l'anima a Dio pregando che lo ritornasse a salute. E a chi di tanta sollecitudine dimostrò maraviglia, il santo Arcivescovo disse: *voi non sapete di quanto prezzo sia la vita d'un buon sacerdote*. Così, quando altri per avventura si maravigliasse di questo universale dolore fra noi per la morte del canonico Alberto Luigi Alberti: di questi non al tutto soliti onori che voi stasera, o Fratelli della Carità Cristiana, rendete alla memoria di lui: di questa funebre laudazione in che

io sciolgo la mia non mai venduta voce; potremo dirgli: Voi non sapete di quanto danno sia la perdita d' un buon sacerdote. E che buon sacerdote veramente fosse l' Alberti, lo vedrete da ciò che in brevi e semplici modi vi dirò di lui. E di qui sarà facile argomentare il danno che abbiamo sofferto. Ma non a pianto sterile mirano le mie parole. Una dolce speranza le anima che elle, in tanta gentilezza di cuori, debbano accendere il desiderio di calcare in maggior numero la via, nella quale l' Alberti si era messo. Nè già intendo solo di questo venerabile Clero, al quale direttamente non ardirei volgere con profano labbro il discorso; ma di noi, di noi laici, ancora. Che, secondo il detto d' un Savio (e voi, o buoni Fratelli, ne date ogni giorno testimonianza), quando si tratta di compiere i sacrificj della carità, ogni cristiano è prete (1).

Un buon sacerdote conviene che sia dotto. Non dico già che in ogni sacerdote si richiegga pari dottrina; che vari sono gl' ingegni e vari gli uffici. So ancora che in alcun luogo lontano di qua si è mosso lamento di parrochi, i quali anzi badavano ad essere grecisti, latinisti, filosofanti, che a pascolare le affamate pecorelle; ma questo fu inopportuno uso di dot-

(1) Gerbet, *Philosophie de l'histoire.*

trina, e forse effetto di quella colpa troppo generale sì nelle cose civili come ecclesiastiche, di non sapere collocare gli uomini convenientemente, e, secondochè suol dirsi, nella loro nicchia. Ma come niun sacerdote dee mangiare i frutti della vigna di Cristo senza avere la sua fatica nella coltivazione di quella; così richiedesi in ciascuno tanta abilità e dottrina, quanta è necessaria a far bene la parte sua. Senza che, come potrebbe nell' umano consorzio mettere di se quella stima e venerazione che alla dignità del suo grado è dovuta, un sacerdote non dotto? Cresciuto il nostro Alberti in questo collegio, diede opera a ornare il suo ingegno delle lettere italiane, latine, d' un po' di greco, e degli altri studi che ivi si fanno di storia, geografia, lingua francese, aritmetica, disegno, musica, declamazione. Compiuti poi quelli studi che si dicono filosofia col solito corredo della geometria piana, si trasferì a Pisa, vacando ivi alle leggi civili e canoniche, e dilettandosi nella storia naturale e in altre scienze a lei sorelle. Mostrò in tutto una mente aggiustata piuttosto che alta; e nella diligenza pochi avea pari, anche in quelle discipline cui egli attendeva di mal cuore, e alle quali proprio non si sentiva chiamato: e nondimeno in esse, finchè Iddio volle, durò costante, per compiacere all' amato suo genitore. Concedutogli poi di seguitare la sua voca-

zione al sacerdozio, non è a dire con quanto amore si desse a quelle scienze che più sono proprie dell' alto ministerio. Nè, decorato de' sacri ordini, e poco dipoi vestite le divise canonicali in questa metropolitana, disse addio agli studi: che anzi raccolti in casa non senza sua spesa (nè ricco era) un drappelletto di buoni e studiosi giovani, prese con loro a esercitarsi nelle lettere e nelle scienze: e di qui nacque un'accademiòla che con greca voce dissero degli *Anerpomeni*, a indicare i loro sforzi di arrampicarsi per l' erta che mette alle cime dell' arduo monte, dove siede il tempio della Sapienza. La quale utile compagnia, che anche all' amorevole Principe riuscì graziosa e accolsela in protezione, è a desiderare che per la morte dell' Alberti non venga meno. Che sì fatti crocchi dove si trattano le cose alla famigliare, giovano per avventura ai buoni studi meglio che le solenni accademie. Più poi che un' occupazione era un sollievo per lui il soprantendere al gabinetto di storia naturale di questa R. Corte: e se, per disagio di libri, riuscì manchevole il lavoro sulla Fauna che egli presentò nel 1841 al terzo consesso degli Scienziati italiani a Firenze; nondimeno fu suo merito che allora dal presidente della partita zoologica venissero eccitati i dotti alla compilazione d' una generale entomologìa italiana. Aggiugnerei, parlando

della istruzione dell' Alberti, che egli fu aggregato a più società letterarie e scientifiche dell' Italia, se questo non fosse omai divenuto un troppo comune e facile onore. Ma il detto fin qui parmi che sia d' avanzo a far lui noverare tra coloro che quel maestro e modello sublime dei preti, Vincenzo de' Paoli, credeva per ordinario preferibili agli altri, perchè se non hanno per avventura potenza che basti a trovare novelle vie, spesso pericolose, più spesso vane; sono sufficienti a battere con maggior sicurezza la strada, per la quale la folla dei saggi è passata.

Ma più che la istruzione è al sacerdote necessaria la bontà. Perciocchè se i cattivi costumi del popolo hanno forza di guastare il clero; molto più i cattivi costumi del clero hanno forza di guastare il popolo: che sviati i duci, può l' esercito dirsi spacciato. Onde il santo pontefice Pio V non si stancava di ricordare ai Vescovi, che alla Chiesa è meglio avere pochi preti e buoni, che molti e non buoni. E al già lodato Vincenzo de' Paoli niuna obiezione dei nemici della Chiesa faceva tanto paura, quanto la obiezione tratta dai vizi del clero: onde vi cercò rimedio con sue belle instituzioni, frutto in parte delle quali è ciò che anch' oggi ci vediamo fiorire intorno d' illibatissimi sacerdoti. E di questo beato numero fu l' Alberti, che da quan-

ti lo conobbero da fanciullo sino alla morte, ho udito descrivere come un angelo in carne. Ed io pure, che non solo l' ebbi a scolare, ma che poi l' ho trattato con la confidenza di amico, e siamo talvolta insieme stati in sollazzevoli brigate; ricordo ancora con tenerezza il non affettato contegno che egli serbava, e come in mezzo agli scherzevoli motti di che era fecondo, e in quei lazzi con che usciva fuori l' indole sua festosa, non mai dicesse parola, nè mai atto facesse, che non dico ad uomo di chiesa, ma nè a qualsivoglia altra costumata persona disconvenisse. Ed anco le sue burle non mai erano volte a pungere come che sia o vicini o lontani; e molto meno si lasciava andare alla maldicenza, stornando anzi bellamente i discorsi delle rie o incaute lingue. E come poteva egli mordere altrui, quando d' altrui nè pur sapeva pensare sinistramente, nè avea per virtù il veder nero in ogni cosa? E queste ed altre simili doti erano in lui non solo benefizio di natura, ma frutto anche e perfezionamento di quella religione, di cui fino dalla prima età fu tenero, e verso la quale crebbe vie più d' amore, quanto con gli anni più crebbe di senno e quanto più a lei si accostò, fino a divenirne ministro.

Ma un ministro della religione non basta che sia dotto, non basta che sia buono. Se niuno uomo è nato solo a se stesso, del sacerdote può dirsi che

più agli altri che a se stesso è nato. Per questo la religione lo vuole sciolto di quei legami che in cerchio troppo ristretto lo chiudano, e d' impaccio gli siano a diffondersi largamente sugli altri uomini, e a renderlo quasi dimentico di se stesso. Ma perchè questo suo stato, che gli lascia il cuore vuoto di quegli affetti, ai quali più da natura è disposto, non siagli cagione che quello si empia solo dell' amor di se stesso; e tanto più si alieni dall' amore altrui, quanto più dee stare in guardia contro amori che gli sono interdetti; e così vadasi contra quei fini che volle il divino institutore del sacerdozio, e sorga durezza e insensibilità d' onde sorgere doveano viscere per tutti gli uomini pietose, e (a dirlo col grande sacerdote di Sales) maternamente paterne; perchè sì grave disordine non accada, è mestieri che quel vacuo del cuore si empia e si colmi dello spirito di Gesù Cristo. Questo solo può darne un sincero e perfetto amore degli uomini, la benedetta filantropia del vangelo. E questo spirito, che precipuamente è il distintivo e come l' impronta del sacerdozio, era l' anima dell' Alberti. Egli avea sortito natura buona, educazione scelta: onde a farsi umano e accostevole, secondo lo spirito di Gesù Cristo, non dovette durare quella pena che di se narra il non mai commendato abbastanza Vincenzo de' Paoli. Il quale accortosi di

tenere tuttora del bosco, ond' era venuto, e così riuscire disaggradevole massimamente ai bennati ed ai grandi, con discapito dei sublimi disegni che aveva fatti: *io*, egli dice, *m' indirizzai a nostro Signore e strettamente il pregai di cambiarmi quell' umore secco e disamabile, e di concedermi uno spirito soave e benigno*. Di qui è facile argomentare che l' Alberti, sì pel suo naturale e sì per lo studio messo negli esempi di Gesù Cristo, non era punto amico di quel rigore che fuor di rari casi (tutti di eccezione) non è dello spirito del vangelo. Scriveva il medesimo s. Vincenzo nel 1643: *si faranno di bei regolamenti: si useranno censure: si fiaccheranno i poteri; ma si otterrà l'emenda? Non ve n' è apparenza. Tali modi non dilateranno, nè conserveranno l' impero di Gesù Cristo ne' cuori. Iddio*, prosegue il Santo, *ha un tempo armato il cielo e la terra contro all' uomo: lo converti egli per questo? E non gli fu bisogno infine di abbassarsi e di umiliarsi davanti a lui, per fargli gradire il suo giogo e il suo governo? Ciò che Iddio non ha fatto con la sua onnipotenza*, conchiudeva il Santo, *come lo farà l' uomo?* Voglio anche ricordare che l' Alberti, così dolce in tutto, e santamente discreto, dalle instituzioni che conoscea utili non abborriva, poniamo per avventura che fossero nuove; sapendo che l' uomo è perfet-

tibile: che i tempi mutano: che molti trovati non sono tanto opera dell' uomo, quanto un effetto e quasi un comando dei bisogni: che contra l' esigenze dei bisogni, non a lungo, nè felicemente si combatte: che molte imprese è meglio che l' uomo dabbene le regoli e le dirizzi a buon fine, piuttosto che far loro (forse invano, e per vederle capitar male) la guerra: che siamo trascorsi tanto nel fatto dei costumi e della virtù, che non può essere senza novità il ritornare sulla buona strada: che infine, pel guasto mondo, è una novità (e forse la maggiore di tutte) lo stesso Vangelo di Gesù Cristo. Queste generalità premesse, veniamo ai fatti.

Fu l' Alberti invitato al caritatevole ufficio d' inspettore, secondo che lo chiamano, dell' albergo dei mendici. Non disse già: io non ho tolto moglie a posta per non avere fastidi. Nè disse pure: se non mi pagano, io non fo nulla. Ma si consigliò con chi potea dargli savio e santo consiglio, e accettò. Forse a pensare dei fanciulletti che là sono ricoverati, gli venne in mente il divino maestro quando diceva: *lasciate che quei bambini vengano a me; non me gli tenete lontani.* E al pensare di quei miserabili vecchi, s' invogliò di essere loro, meglio che potea, di sollievo, a esempio del suo Signore, di cui ricordava quelle pietose parole: *venite a me tutti che siete travagliati e aggravati, ed io vi risto-*

rerò. E qui si diede a vigilare perchè gli statuti del luogo fossero osservati: provocò utili cambiamenti: risecò abusi: spesseggiò in visite, accorte, improvvise: fu dolce anche nella severità necessaria: comandò coll' affetto: fuggì le odiose parzialità: studiò allettamenti: gli regalò del suo (nè, ripeto, ricco era): procurò loro esercizi, come dicono, ginnastici: ottenne a pro di essi quattro villerecce ricreazioni all' anno: compose strofette a onore di Dio, della Vergine, del buono Angelo, perchè la mattina le cantassero, levati del letto: riuscì nella difficile impresa di mutare usanze carezzate, a loro danno, dai vecchi: usò industrie per accertarsi che i cibi fossero sani e, nella frugalità loro, non disgustosi: fu sollecito della nettezza, elemento di salute e di buon costume: se alcuno ammalava, spesso e con amore visitavalo negli ospedali, confortandolo a pazienza, insegnandoli a trar partito per l' anima dalle malattie del corpo, e procurandone a tutta sua possa il sollievo e il risanamento. E quella sua cara famiglia così a dentro gli era nel cuore, che nell' ultima sua infermità, quando in forza del male usciva di se; vagellando, parlava di essa, parlava con essa; e in certe suppellettili della camera vedeva una brigatella di suoi bambini, e là in fondo era una maestra con un pargolo in collo. Beati vaneggiamenti, invidiabili fanta-

sie! E quanto esso dagli amati mendici fosse riamato, abbiatene una prova. Alla falsa voce (che ahi! poco appresso divenne vera) che egli fosse morto, una di quelle garzonette cadde svenuta e da forti convulsioni agitata, delle quali oggi non è guarita ancora.

Parlando delle cure di lui verso i poveri, sarebbe spontaneo il passaggio a narrare quanto esso, o Fratelli, operasse in quest'aggregazione vostra, tutta dedicata al sollievo, come delle altre umane miserie, così (e principalmente) della povertà che per lo più di tutte le umane miserie è il ricettacolo e come dire lo scolatoio. E potrei descrivere l' accuratezza, la sollecitudine, lo zelo che vi portò; e come in ogni cosa dov' egli entrasse, vedevasi in un modo tutto particolare, ordine, concordia, ardore, e una tal quale raffinatezza di carità: come lo amaste compagno: come più lo amaste a voi superiore nei diversi gradi a che salì, di conservatore, di censore e parecchi mesi ancora, per la malattia di questo degnissimo vicepreposto, nel massimo grado della confraternita: nei quali gradi oh quanto faceva in se ritratto di colui che di se disse: *il figliuolo dell' uomo non venne ad essere servito, ma sì a servire!* come ottenne dalla munificenza del Principe e dalla carità di moltissimi particolari, suppellettili di varie sorte, in servigio sì di questa chiesa, sì de-

gli ammalati che voi assistete: come fu cagione di miglioramenti e di riforme, onde le umane anche meglio regolate instituzioni, come è questa vostra, rado è che non bisognino: come lo noveraste tra quei fratelli pietosamente oculati, che nelle parrocchie distribuiscono le limosine, di che voi ogni anno sollevate gl' infermi poveri. Ma di questo e di altre simili di lui azioni fra voi, lascio che voi stessi vi facciate banditori con quella efficacia che dà l' averle vedute e l' esserne stati parte. Qui cade ancora di ricordare come alcuna magistratura, scorgendolo al tutto da ciò, si serviva di lui per conoscere e anche talvolta assettare le cose di povere famiglie. E quando nel 1841, con tanta cooperazione del presente Ministro degli affari interni (al quale rendo volentieri questo pubblico testimonio di onore e di riconoscenza) furono cercati i bisogni de' nostri poveri, a fine, come si spera, di ripararci possibilmente; l' Alberti, come uno dei visitatori della sua parrocchia, si segnalò per cuore e per senno.

Ma egli aveva appreso dal suo divino esemplare che l' uomo non vive di solo pane; e se commiserava ne' suoi simili la povertà del corpo, vedeva che altra povertà vi è, troppo più deplorabile, la povertà dello spirito. E anche a riparare a questa si applicò di forza. Già sino da fanciullo in questo collegio fu veduto inci-

tare i compagni, con soavità di parole e con la più entrante persuasione dell' esempio, a bontà e a divozione, e implorare dai superiori con caldezza e in luogo di somma grazia tutto quello che il picciolo cuore gli dicea poterle alimentare e crescere: di che quei degni sacerdoti, se buona ragione nol contendea, lo facevano lieto. Meglio poi gli fu dato di soddisfare alla pietosa voglia quando, preso l' abito clericale, gli toccò di dovere istruire nei principj della religione i fanciulli della parrocchia. Il che se a tutti i chierici è consueto, egli il seppe fare in modo così fuori del consueto, che poi ne meritò di essere nominato priore generale della congregazione della dottrina cristiana. Incontratosi in questo e in quel fanciulletto, ovvero cercatolo a posta, gli domandava: perchè non venisti domenica alla dottrina? E se, come spesso accade, la cagione era il mancar di camicia o di scarpe o d' altro; accertatosi della cosa, procurava loro il bisognevole, purchè venissero, e fossero buoni, e imparassero. E il soccorso era per lo più del suo; talchè rimaneva a ogni poco senza camicie, o portava le vecchie e logore, dando via così quelle nuove, di che il padre si facea premura di rifornirlo. E avendolo una volta il suo servidorello amorevolmente avvertito che così non si poteva durare; gli rispose: *e che? Iddio non provvede?* Io qui non dirò al-

tro, se non che tanto l'Alberti in questo ufficio tornava utile, che quando non avesse atteso che a questo solo, basterebbe perchè la sua perdita fosse un pubblico danno.

Ma lo spirito di Gesù Cristo è immenso com'è immensa la fonte da cui deriva; onde l'uomo che n'è investito, non dice mai: basta. Nè l'Alberti poteva essere contento se non imitava il venerato suo maestro nella qualità che più a quello fu propria e sopra le altre cara, cioè nell'amore ai peccatori. *Non fa bisogno,* dicea l'amabile Redentore, *di medico ai sani, ma sì a quelli che hanno male. Nè,* continuava, *io venni a chiamare i giusti, ma i peccatori.* E, a riscontro delle sue parole, usava misericordia all'adultera: dava bere acque di vita alla Samaritana: accogliea tenero e dai farisaici morsi difendea la peccatrice di Maddalo: contrapponeva il pubblicano a quel picchiapetto orgoglioso; e, per tacere di tant'altro, moriva dando come le primizie del paradiso a un ladrone. E a calcare queste nobili orme si aprì al nostro Alberti la via massimamente quando gli fu chiesto di voler essere uno di quei pietosi che col nome di *Deputati Onorari* sopravvegliano alle carceri. Udito, come soleva sempre, il valente suo consigliero, entrò nell'arringo. Per lui la istruzione religiosa fu renduta più frequente, e data in tempi diversi e in diversi luoghi, se-

condo l' età, il sesso e i diversi delitti dei carcerati, e sempre in giorni e in ore le meglio opportune; su di che ho veduto un molto giudizioso scritterello di lui. Egli a lunghe tirate passeggiava pei cortili e nei chiostri delle prigioni ora con questo, ora con quello dei carcerati, dando loro consigli e conforti, al caso di ciascuno. Se eglino stavano in pensiero per le cose delle abbandonate loro famiglie, l' Alberti, ora scrivendo a chi bisognava, ora conducendosi o a giuristi, o a tribunali, si adoperava di farli, meglio che poteva, contenti. Compiaceva loro di sollecitare presso le competenti magistrature la terminazione dei processi. Riusciva a maraviglia nel quietare fra quei turbolenti spiriti le discordie. Gli adescava a condursi bene e con qualche limosinuccia, e col promettere loro che a seconda dei portamenti avrebbe per essi interceduto al trono. Sul qual proposito non voglio tacere che nel passato Natale, quando la infermità onde è morto, sì lo straziava; quasi dimentico di se, faceva dimanda ogni momento se fosse ancora scesa la nota delle grazie che in quel tempo di propiziazione sogliono farsi; e quando alla fine l' ebbe avuta, rimase oltre modo consolato, vedendo usata clemenza a quelli appunto che esso conosceva più meritevoli. Ma di niuna cosa piangeva tanto il cuore al buon prete, quanto di certe

zitelle, vittime o del bisogno o di crudeli genitori. E non si dava pace finchè non avea potuto disprigionarle, procurando loro la carità d' un letticello e d' altro che bisognasse, e caldamente raccomandandole ai parrochi e ad altri, perchè fossero aiutate di vigilanza e di soccorsi. Ed ho veduto una lettera, nella quale una di queste sue redente gli diceva, che esso era stato a lei quello che a Tobiòlo fu l' arcangelo Raffaele. Terminerò questo capo del mio discorso compendiando i meriti dell' Alberti verso i carcerati con queste parole, tali quali le udii con gallico vezzo uscire dalla bocca d' un compagno di lui in quello ufficio, tre giorni dopo la sua morte: *Egli non si rimpiazza.*

Tutte queste cose che ho detto fin qui, non sono poco. E nondimeno ponete mente che egli non aveva che ventinove anni: e da pochi anni era entrato in quegli uffici: in alcuni ancora da pochi mesi: talchè può dirsi che quelli non erano che principj. Ma da tali principj quanto era dato sperare! Si aggiunga che egli (il quale si avea studiati parecchi degli scritti che oggi sono usciti sulle pie opere) avrebbe voluto fare assai più di quello che fece, trovandosi massimamente secondato a maraviglia da tutti i superiori degli uffici da lui assunti; ma per lo più i mezzi erano corti, non che ai desiderj, ai più stretti bisogni. Tutto poi quello che

operò fu senza trascurar punto gli esercizi di chiesa e la orazione: qui anzi rinfiammava quel fuoco, di che dentro ardea. Nè pago era al servigio del suo benefizio; ma spesso e volentieri serviva ancora per altri. Si pigliò anche la cura delle sacre reliquie della diocesi; e corpi di Santi e altre simili preziosità, con le cautele a ciò stabilite, rimise in venerazione; ed anco ne arricchì le chiese di Viareggio e di Camaiore. Aiutò eziandio, quando gli venne il destro, la conversione di chi era nato fuori della luce dell' evangelio. In somma non mai si tirò indietro da tutto che vedesse poter riuscire o glorioso a Dio, o utile a umana creatura. *Farò male,* egli dicea, *ma vo' fare.* E appunto perchè volle fare, non fece male.

Che maraviglia dunque se la morte d' un giovine così fatto è riuscita di tanto dolore, non dico al povero padre, alla povera sorella, che l' avevano figlio unico, fratello unico (e che figlio! e che fratello!): non dico agli amici che non troveranno più mai tanto sincera corrispondenza di affetti, nè tanto incitamento a studio e a virtù; ma, più allargandomi, dico all' onorando capitolo della metropolitana che in lui aveva tanto aiuto e sempre crescente splendore: a voi, o Fratelli, che come lo aveste benefattore non ordinario, così voleste con istraordinaria onorificenza accompagnarne il mortorio e

la sepultura, e ne avete con questa solennità rinnovato l' esequie: agli altri instituti e di pietà e di pena, che tanto delle sue cure si vantaggiavano: a tutti quelli che ne' vari suoi uffici gli soprastavano, e massimamente all' augusto Principe, che gli avea procurato la educazione; che avealo fornito di patrimonio ecclesiastico; che gli aveva dato incumbenze della sua privata cappella, e che lo vedeva con tanto pro riuscire nei pubblici carichi a lui addossati: massimamente ancora al nostro sacro Pastore che in lui aveva un abile, fido e non punto avventato esecutore o consigliatore di provvidenze utili alla sua greggia: finalmente all' universale dei cittadini, i quali, prima di me questa sera, ne fecero il funebre elogio con tante voci, quanti sono coloro che o provarono in se, o da altri udirono le sue beneficenze.

Ma ho fiducia che nè pure la morte dell' Alberti debba essere senza pubblica utilità: che debbano dalle ossa e dal cenere di lui sorgere i riparatori di questa perdita: voglio dire che tutti noi a gara, accesi da' suoi esempi, ci daremo a seguirne i vestigi, per provvedere una volta ai tanti bisogni segnatamente morali che patiamo. Ed ho per fermo che egli ci otterrà forze e aiuti dal cielo, da lui meritato con le sue virtù e co' suoi sacrifici; da lui meritato con la sua infermità e con la morte, che quasi fu-

rono un lungo martirio sì pei tormenti naturali del male, sì per la tormentosa pietà dei rimedi; e che nondimeno tollerò con indicibile rassegnazione e con la solita ilarità; prendendo vigore nelle preghiere sue e degli amici: i quali, segato un muro, gli procurarono ancora il conforto di vedere ogni giorno scendere il suo Gesù sull' altare che si avea fabbricato presso la camera; e vie più vigore prendendo nel pane dei forti, del quale allora più volte si nutrì, e che, a pubblica edificazione, volle che gli fosse anche portato dalla parrocchia. — Sì, noi lo imiteremo: egli ci assisterà. — In questa consolazione di vaticinj io finisco.

ELOGIO

DI

TERESA BANDETTINI

fra gli Arcadi

AMARILLI ETRUSCA

detto alla reale accademia lucchese

NELLA SOLENNE ADUNANZA

DE' 30 MAGGIO 1837

L'autore nel decembre del 1836 aveva all'Accademia stessa parlato d'una edizione allora fatta in Lucca delle poesie estemporanee della Bandettini: discorso che è impresso nel tomo IX degli Atti di essa Accademia.

Digitized by Google

Allorchè l'ultima volta (or ha cinque mesi) sonò la mia voce in questa accademia; delle lodi sonò di Teresa Bandettini. Oggi torno a celebrare la valente donna; ma, oh Dio, con quanta diversità! Allora essa vivea, e sembrava quasi per prodigio sanata del crudel morbo che per sì lungo tempo le avea roso il petto; e prometteva ancora parecchi anni di vita; e ci era dato a lei ricorrere per consiglio nelle cose delle lettere; e a quando a quando ci allegrava con suoi versi che punto non sentivano di vecchiezza nè de' sofferti mali. Ma oggi l'abbiam perduta. Abbiam perduto questo miglior ornamento dell'accademia nostra: abbiam perduto quel senno e quella dottrina più che di donna, anzi pari al senno e alla dottrina di pochissimi e famosissimi uomini: secca è per sempre la vena de' carmi or improvvisi, or pensati: più non può

la povera nostra patria gloriarsi di tanto illustre figlia. Ma che dissi? Non può la patria più gloriarsi della Bandettini? Ah no: che Lucca ne andrà sempre gloriosa, finchè vivrà la fama del poetico valore di questa donna, finchè vivranno le opere di lei. Del qual poetico valore e delle quali opere io farò soggetto al mio ragionare, poichè per quello e per queste ella venne in rinomanza; per quello e per queste l'accademia la volle straordinariamente onorata. Sieno le mie parole di qualche conforto nel dolore di averla perduta, e accendano alcuno d'un bel disio d'imitarla.

A portare diritto giudizio d'uno scrittore, fa mestieri guardare ai tempi, cui egli si avvenne; qual si fosse allora la condizione degli studi; quali aiuti avesse o quali ostacoli nel gusto allora signoreggiante: senza le quali ed altre simili considerazioni si corre pericolo di non apprezzare abbastanza le virtù di lui, o di fargli soverchio rimprovero de' suoi difetti. Per ammirare appieno le gentili poesie di Lorenzo de' Medici e quelle più gentili del Poliziano, e per non dar loro colpa di alcune plebee forme di nomi e di verbi; è da por mente alla rozzezza delle italiane lettere nel quattrocento, e alla mancanza allora d'ogni regola della lingua. Chi non istupirà che il Segneri pervenisse a tanta eccellenza di predicare a quanta nè pri-

ma nè poi nella moderna Italia altri non pervenne, in un secolo in che l' arte oratoria affatto era in fondo; e chi non vorrà perdonargli qualche lieve e raro abuso d' ingegno nei concetti e nelle parole, e un certo lusso di erudizione in un' età, in cui le prediche erano un continuo tessuto d' inopportune dottrine, e dei pensieri e dei favellari i più strani? Dopo la metà del passato secolo, quando surse e cominciò a venir in fiore la Bandettini, erano le italiane lettere in basso stato. Per non dire qui che della poesia, i più de' versi erano poveri di cose e baie canore. Amorosi lai di pastori, le saette di Cupido, la facella d' Imene, i fiorellini e i zeffiretti della primavera, ed altri sì fatti, erano per lo più gli argomenti degli italiani versi. Se oggi è avuta in odio forse anche di soverchio la mitologia, allora si aveva di soverchio in amore, ed era, per così dire, il pan quotidiano de' poeti, e la fonte di molte poetiche composizioni, e il più carezzato ornamento di pressochè tutte. Tolga il cielo che io accordi la mia voce con quelli che di ciò accagionano l' Arcadia, contro alla quale, come poco fa contro alla Crusca, è venuto in moda di scagliare maledizioni, senza un riguardo al mondo che a lei dobbiamo in tanta parte il ristoramento delle lettere sì mal conce nel secento, e che a lei appartennero e forse per lei si formarono valentissimi poeti, ed alcuni

di quelli stessi che nei tempi a noi vicini levaronsi a più sublime volo, e c' insegnarono di richiamare la poesia a più gravi suggetti. Altre sono e troppo diverse le cagioni di quell'effeminamento degli italiani poeti. Allora l' Italia vivea pacifica sotto i suoi governi che con dolce e paterno freno la reggeano. Più non parteggiavano le città divise in Guelfi e in Ghibellini, in Bianchi e in Neri: gli animi erano in calma: i più viveano contenti della lor condizione, che per ordinario senza l' aiuto di veri e non comuni meriti non era dato mutare. Il patrio amore negli italiani petti tacea, perchè della sicurezza della patria non temevasi, nè dilatarne i confini con gloriose rapine si desiderava nè di leggieri si potea. L' ardenza degli spiriti o l' estinguea l' educazion nella culla, o la reprimevan le leggi. Anche lo zelo della religione non avea di che vivamente accendersi, perchè più per l' Italia non serpeano le dottrine di Lutero e di Calvino: in poca parte di lei ed in pochissimi avevano fatto presa quelle dell' ipocrito d' Ipri: pochi beveano, e di soppiatto, i novelli insegnamenti di quella peste che, profanando un nome santissimo, fu detta filosofia: della religione le leggi, le solennità, i ministri erano in onore. In tanta quiete d' Italia, ciascuno, compiuti suoi uffici, non avea per lo più bisogno nè desiderio che di darsi bel tempo. La

poesia si aveva come uno dei più cari esercizi di diletto. Poetavano i grandi, e non vi era casa signorile che non avesse uno o più poeti, qualunque eglino si fossero. Poetava il volgo, e le vie e le piazze nelle notti estive sonavano, e i refocillamenti delle taverne erano conditi de'rozzi canti improvvisi in che uscivano a gara i plebei verseggiatori. Anche delle accademie il principale esercizio era la poesia; e per essere ascritti alle accademie bastava per lo più sapere comechè sia accozzare quattordici versi; e le accademie, di questa razza poeti rigurgitavano. Le così dette raccolte furono sì spesse e per lo più sì meschine e sciatte, che il nome di raccolta quasi ne venne infame. Non è ora del mio proposito il considerare se tanta smania di far versi e tanto guasto di poesia giovasse o no a tenere accesa qualche favilla d' istruzione anche in coloro che senza questo si sarebbono rimasti al tutto ignoranti; o se almeno tornasse più conto al Comune che tanti e tanti si perdessero in queste ciance, piuttosto che vivere in ozio, o in negozi troppo dell' ozio peggiori. Soltanto io dico, che non l'Arcadia, ma queste ed altre simiglianti furono le cagioni perchè all' italiana poesia vennero allora meno i forti pensieri e i forti affetti. E prova ne sia, che ella tosto mutò condizione quando poi vivi timori o vive speranze destaronsi e indi gravi mutazioni avven-

nero. Avesse almeno ella nel suo languore, tenuto di quel dolce e di quel vago che rende la poesia cara e pregevole anche quando non canta cose alte. Ma no. Alcuni, propostisi d'imitare il Metastasio (e non sapevano che quella facilità non s'imita, nè ad ogni specie di componimento sta bene) dettavano non so se io debba dirmi rime in prosa, o prose in rima. Altri all'opposito, sulle orme di quegli scrittori che nelle scuole avevano preso il luogo de' classici ed erano detti e riputati eccellenti, affogavano le idee in un mar di parole e s'allargavano costantemente in immensi periodi più che i prosatori del cinquecento, e, direi quasi, ci fecero vedere le muse in guardinfante e in toppè. Altri si misero dietro al Bardo caledonio, presi alla novità del suo fare, ed anche ai pregi della veste italiana a lui data dal Cesarotti; ma per lo più non fecero altro, che maggiormente imbastardire la nostra poesia con immagini mal dicenti al sereno cielo e al ridente suolo d'Italia, e con modi non nati per concetti e per affetti italiani. Ma nello studio d'insozzare la lingua pare che tutte le diverse scuole più o meno si accordassero, chi con gallicismi venuti in Italia per la frequente lettura di libri o francesi, o dal francese mal tradotti; chi con abuso di maniere latine o greche; chi con intemperanza e goffaggine di vocaboli da se formati; chi con

uso inconsiderato di costruzioni insolite e ardite; chi con altre licenze.

Questo era lo stato (poche eccezioni fatte) dell'italiana poesia dopo la metà del secolo decimottavo; e in questo tempo s'incontrò la Bandettini. Nata essa nella città nostra il giorno duodecimo di agosto 1763 da Domenico Bandettini (cui perdette dopo otto giorni) e da Maria Alba Micheli, diede sin dall'infanzia que' saggi d'ingegno e di attitudine al poetare, che udiste con soave eloquenza descritti dall'orazione funerale dell'accademico professore Lorenzo Tomei, e che prima avevate letto nell'elegante discorso premesso all'ultima e più ricca edizione degli improvvisi di lei dall'altro accademico marchese Antonio Mazzarosa. I quali saggi facevano maravigliare chiunque la praticava: talchè un buon religioso di S. Agostino ebbe a dire un giorno alla madre di lei con pronostico riuscito poi minore del vero: *questa fanciulletta sarà un'altra Corilla.* Il disagio de' beni di fortuna in che trovavasi la sua famiglia, fu per avventura cagione che ella poi, se non riuscì a guardarsi interamente dai difetti del secolo (che gli abusi generalmente dominanti hanno troppo di potenza anche su' grandi ingegni, e vediamo che nè pure valsero a francarsene in tutto quei principi della moderna ristorata poesia, l'Alfieri, il Parini e il Monti); ella si levò nondi-

meno a tanta altezza sulla maggior parte degli altri poeti, a quanta difficilmente in diversa condizione si sarebbe levata. Perciocchè se nata fosse in dovizie, a giovinetta così ben promettente di se, sarebbersi dati maestri, che certo l'avrebbero messa nella mala via battuta allora generalmente. Ma ella dovette fare da se. Trovò per sorte in sua casa parrecchi libri, e fra gli altri il Petrarca e il Tasso. In questi cocomiciò ella a studiare, e guidata da un certo interior sentimento che le faceva distinguere il buono, ed amarlo; fece serbo nella memoria, che avea prodigiosa, dei loro più bei luoghi. Le capitò ancora alle mani la divina Commedia, che su le prime veramente le apparve, a dirla colle parole stesse di Dante, oscura, selvaggia e aspra e forte; ma dalle stesse difficoltà invogliata (come suole avvenir de' magnanimi) si mise tutta in quella lettura, ne gustò le sovrane bellezze, ne fece spogli, ed acquistò ricchezza di danteschi modi in un tempo, in che Dante era quasi il ludibrio delle scuole. Con sì fatti studi allora inusati andavasi preparando uno stile poetico allora inusato.

Ma per essere buon poeta non basta l' aver fatto tesoro di splendidi modi, ma si richiede ancora una buona dose di scienza, senza la quale le belle parole e i bei costrutti non sono che bella buccia senza sustanza. E le strettezze pure

della famiglia aprirono alla Teresa una straordinaria via all' acquisto di quella scienza. Poichè messa ella da' suoi a danzar su' teatri per guadagnare la vita, trovossi sbalzata in mezzo al mondo, alla scuola dell' esperienza, allo studio degli uomini; e dovette, come di Ulisse dicono Omero ed Orazio, veder cittadi e costumanze diverse, e così arricchirsi l'intelletto ed accendersi la fantasia. E notevolissimo vantaggio che da quelle sue peregrinazioni le venne, fu l'acquistare la conoscenza di tali, che l' aiutarono a farsi dotta. In Bastìa, dove ella per la prima volta danzò, e per oltre un anno si trattenne, e dove per le belle doti del suo ingegno veniva detta la ballerina letterata, ebbe comodità di giovarsi della istruzione d' un suo compagno di teatro, Adamo Fabbroni, giovine di molte lettere, che poscia fu allogato nella Galleria di Firenze e venne chiaro per suoi scritti d' antiquaria e d' agricoltura: ebbe comodità di conoscere un dabbene prete genovese, Giovanmaria Elena, che insegnandole di latino, le aprì l' adito a vagheggiare nelle native loro forme le bellezze di Virgilio e di Orazio: ebbe comodità (conversando col generale Marbeuf, che assai la stimava, e con le dame della sua corte) d' imparare a intendere i libri francesi: per la lettura de' quali ella poi venne in questa sentenza (altri giudichi se vera o falsa) che gli scrittori francesi

sono poetici nella prosa, e prosaici nella poesia. Passata indi a ballare a Fiorenza, in tutti i momenti che avea liberi, era a pendere dalla bocca d' un tal Martinelli, che abitava nella casa dove ella tornava: uomo antico di pressochè novant' anni, che il più de' suoi dì aveva speso in viaggi, e che la facea dotta delle cose per lui vedute, e particolarmente degli usi d' Inghilterra dove egli aveva lungamente dimorato, e le parlava de' valentuomini da se conosciuti, e delle loro opere dava diritti giudizi; e tra le altre cose la fece accorta del danno che le potea venire dallo studiar troppo nel Metastasio. Per occasione di leggiera malattia a Bologna, dove pure l' avea condotta l' arte del ballo, fu visitata dal medico del teatro, Tarsizio Riviera, giovine che pe' suoi gravi costumi e per esser tutto dato allo studio, e alieno da ogni frascheria, veniva detto, così per istrazio, il filosofo: il quale, preso alle straordinarie cognizioni e all' aurea indole della Teresa, con lei si legò di onesta amicizia, e insieme si deliziavano nella lettura di Dante; e per lui acquistò parecchie notizie di fisica, che potevano essere di materia o di ornamento a poesia; e per lui ella fece con lode qualche sperimento di cantare improvviso in alcune ragguardevoli case, che egli serviva di sua professione. A Venezia Giovanni Pindemonte, vedutala in teatro nel tempo delle pro-

ve, quando non era la volta sua del ballare, tutta occupata nella lettura di Dante, le diede prima la baia: indi all'assennato parlare di lei, maravigliò forte: poscia con lei conversando, e in alcune nobili brigate, dove egli la introdusse, con lei improvvisando a gara, e spesso confessandosi vinto; ne divenne folle a segno che l'onesta fanciulla dovette allontanarlo da se. Lo stesso dovette colà fare del noto non meno per la sua dottrina che per l'ardente e strana sua indole, Alberto Fortis; poichè la Teresa ebbe più caro l'onore che la propria istruzione, sebbene questa fosse molta, conversando con lui, e aiutandolo, come faceva, nel tradurre il Buffon e in far sunti di opere pel giornale di Vicenza, e de' libri di lui valendosi. Tornata in Bologna, il sonetto che ella dettò per la processione del sacratissimo Corpo di Cristo, e che incomincia

Trionfa e passa tra devoto e folto,

parve sì nuova cosa, che i più letterati uomini di colà furono a lei congratulandosi, e se le proffersero; e, tra gli altri, il conte senatore Lodovico Savioli, noto autore degli *Amori*, che le fece copia della sua libreria, le procurò utili ed onorate amicizie, le stampò a tutta sua spesa il poemetto della *Morte di Adone*, lasciandone a lei il ritratto che fu di buona somma e le giovò a campar qualche tempo senza dover fare scambietti, e ad attendere invece a' cari suoi

studi. E se la Bandettini potè, quando esercitava l' arte del ballo, aver la sorte di conversare con gente istruita, e così ognor più accrescere la suppellettile delle sue cognizioni; ognun intende che ciò dovette accader maggiormente quando ella, maritatasi col suo cittadino Pietro Landucci, abbandonò poi il teatro, e si diede a esercitare exprofesso l' arte dell' improvvisare. Può dirsi che allora, come il suo merito le tirava attorno, dovechè conducevasi, i più valenti uomini; così la dotta famigliarità di questi maravigliosamente accresceva ogni giorno il suo merito. Con questi aiuti, accoppiati allo studio continuo negli storici d' ogni nazione e d' ogni tempo, e ne' migliori poeti antichi e moderni, potè acquistare tanto poetico valore, quanto dimostrò co' suoi versi e improvvisi e pensati. Degli uni e degli altri mi fo adesso a parlare.

E quanto ai primi, non dirò qui l' alto grido che la Bandettini levò di se per l' Italia e fuori, improvvisando: la gara delle accademie di onorarla con applausi, con feste, con incoronazioni, con versi stampati, con dipinte tele, con isculti marmi: l'ammirazione che destò in tali uomini, i quali parea non più dovessero d' alcuna cosa maravigliare, vo' dire degli Spallanzani, dei Mascheroni, de' Volta, degli Scarpa, e di altri sì fatti: il conquisto che ella fece di que' nemici del canto improvviso, il Pignotti,

il Parini, il Monti e quello sdegnoso spirito dell' Alfieri: infine l' onore in che l' ebbero molti principi e grandi, Pio VI con parecchi suoi cardinali, l' imperatrice Maria Teresa di Napoli, l' arciduchessa Beatrice d' Este, il ministro austriaco conte di Wilsek; e poi il Bonaparte, il Suwarow, il vicepresidente della repubblica italiana Melzi, il Miollis, il Saliceti, il Serrurier; e poscia, ritornate le cose all'ordine antico, l'estense Francesco IV, i sabaudi Maria Teresa e Carlo Alberto, la Borbonia Maria Luisa; e finalmente, per tacer d' altri, questa cara delizia nostra Carlo Ludovico. Tali ed altri simili argomenti, che le scuole direbbono estrinseci, io lascerò, poichè possono talvolta riuscire fallaci: il che per altro nel presente caso, in tanto lor cumulo e in tanta loro diversità, non sarebbe da temere. Ma apriamo, apriamo que' volumi che ci serbano alcune di tali poesie: leggiamole, secondo che ragion vuole, non come poesie pensate, ma come dette extempore: poniamo mente alla gravità di alcuni dei suggetti, e la leggerezza di altri condoniamo al gusto del tempo, al capriccio dei datori de' temi, e ai pregi della trattazione: poniamo mente a que' be' concetti, a que' bei modi che qua e là s' incontrano, tutti sapore ora de' santi libri, ora di Omero, di Pindaro, d' Anacreonte; ora di Catullo, di Virgilio, d' Orazio; ora dell'Allighieri, del Petrarca, del

Poliziano, dell'Ariosto, del Tasso, del Chiabrera; ora nuovi e al tutto suoi: pensiamo che furono improntati su due piè; e furono improntati in un tempo, in che di simili dovizie pativano generalmente povertà estrema anche le poesie scritte: consideriamo bene che quelle bellezze qua e là, sono per lo più sì fatte, che bastano, come ardenti fanali in tempo di notte, a illuminare del loro splendore le intermedie tenebre: tenebre, le quali se talvolta perdoniamo di grado ai più valenti scrittori di poesia pensata, giustizia vuole che più di leggieri e più spesso dobbiam perdonare a chi non ebbe tempo di meditare, di scegliere, di correggere: pensiamo a tutto questo e a quel più che io dissi, quando di tali poesie improvvise nel passato decembre vi parlai di proposito; e dovrete convenir meco, che la Bandettini come improvvisatrice, fu valentissima e degna della molta fama in che salì.

Tanto più che se ella da principio restrinse i suoi improvvisamenti dentro i limiti della storia e della mitologia, fatta di poi più franca e diremo anche più dotta, non prescrisse più termini, e cantò sopra qualsivoglia argomento. E voglio qui accennare alcune cose, le quali dimostrano che non in apparenza soltanto (come d' altri è talora avvenuto) ma veracemente ella improvvisava. Allorchè dava principio a' suoi

esperimenti, non parea quasi la Bandettini; bisognava che l' estro si svegliasse cantando, si accendesse cantando, che ella venisse (lasciatemi dir così) rapita in ispirito, perchè poi prorompesse in quell' immaginoso poetar robusto, pregno di affetti e soggiogatore degli animi, che celebrò l' Alfieri nel famoso sonetto in lode di lei. Ma bisogno di questo accendimento non era, quando l' animo le si fosse già per altre cagioni infiammato, come avvenne in Toscana il 1794 in lieta festa per la nascita d' un real principe; e più a Bologna li 16 maggio 1811 per la presenza dell' immortale Canova. Superava poi se stessa quando veniva in gara con altri, come accadde a Roma col Mollo, e a Firenze colla Fortunata Fantastici, detta con nome arcadico Temira Parrasia. E quanto a quest' ultima trovo scritto, che sebbene ella facesse tutto il suo potere, e buone cose dicesse; nondimeno la Bandettini prese tanto il di sopra, che l' altra ne cadde in isvenimento, e ne fu portata fuori della sala. E nella stessa città, invitata dalla Maddalena Morelli Fernandez, più conosciuta sotto il nome arcadico di Corilla Olimpica, a rallegrare il ritiro della sua vecchiezza con qualche verso; la presenza di quella donna, un giorno troppo lodata e forse biasimata troppo, inspirò alla Teresa un tal canto, che l' antica poetessa, quasi ringiovanitane, non

potè tenersi dopo dieci anni di silenzio, dal lodarla con suoi versi, e dal farle qualche donuzzo che le attestasse e le ricordasse in quanta stima era venuta di lei. Credo fossero commendate allora dal celebre Pagnini le tre poetesse con questo distico:

Carmine Temira edocet, oblectatque Corilla:
Tu quocumque animos vis, Amarylli, rapis.

E l' Alfieri scrisse quell' altro sonetto, che io qui riferisco perchè poco divolgato, e perchè forse potrebbe tornar utile a più d' uno:

« Quanto divina sia la lingua nostra »
Ch' estemporanei metri e rime accozza,
Ben ampiamente ai Barbari il dimostra
Più d' un' etrusca improvvisante strozza.
Nasce appena il pensiero, e già s' innostra
Di poetico stil; nè mai vien mozza
La voce, o dubitevole si prostra,
Nè mai l' uscente rima ella ringozza.
Più che diletto, maraviglia sempre
Destami in cor quest' arte perigliosa,
In cui l' uomo insanisce in vaghe tempre.
Pare ed è quasi sovrumana cosa:
Quindi è forza che invidia l' alme stempre
D' ogni altra gente a laudar noi ritrosa.

Se quando la Bandettini cantava, accorgevasi che alcuno raccogliesse in iscritto i suoi versi, tosto si smarriva, nè potea più andare innanzi: onde bisognava farle inganno collo scrivere na-

scostamente. Se altri dubitava che le poesie di lei non fossero veramente improvvise, per uscir di sospetto non dovea che proporle qualunque tema a lui piacesse, come trovo che qui fece quel bizzarro di Gioacchino Salvioni; o pure non dovea che invitarla a cantare sullo stesso argomento in qualunque altro metro e in qualunque altro aspetto: cosa che in Roma fu fatta per bene otto volte sopra un solo argomento. Tacerò delle rime obbligate, degli intercalari e di altre simili torture con che fu messa alla prova, perchè io mi sdegno a ricordare che in sì strane guise viepiù s' inceppi un' arte tanto di per se difficile, e che se le impediscano que' voli ch' essa potrebbe spiccare. Ma la Bandettini trionfò sempre d' ogni ostacolo per modo che in Roma il cardinal de Bernis in piena Arcadia uscì in queste parole: *ella, o signora, ha una gran fortuna e una gran disgrazia: fortuna che non è nata nei trascorsi secoli, poichè l' avrebbero sicuramente abbruciata: disgrazia, che il povero de Bernis non è più ministro del potentissimo re di Francia.* Ma, o io m' inganno, o le poesie improvvise della Bandettini hanno in se stesse un' impronta, un' indole, un' aria tutta lor propria che le differenzia dalle pensate per modo, che chi tenga quelle, o le più belle parti di quelle, per meditate, mostra di non conoscere abbastanza nè le une nè le altre. Non intendo

qui parlare della maggior diligenza delle meditate sopra le non meditate; poichè la diligenza poteva in questo caso evitarsi ad arte per trovar fede. Nè pure di quella sobrietà d' invocazioni, di similitudini, di digressioni, maggiore nei versi improvvisi che nei meditati: quando parrebbe che dovesse andar la cosa tutto all' opposto in chi si valesse di pezzi preparati innanzi. Ma le poesie improvvise della Bandettini hanno un certo che di spiccato, di conciso, di repente, e talvolta, direi quasi, di brusco, che non mi è venuto fatto d' incontrar mai, o ben di rado, nelle pensate, le quali più tondeggiano, più sono pastose, meno hanno dell' inaspettato, più dello scorrevole, più del sereno: indizio chiaro per me, che quelle erano effetto della forte agitazione dell' improvvisare; erano spremute, dirò così, dal torcolo in che la poetessa trovavasi: nè sarebbonsi potute simulare con lo scrivere agiatamente e in quiete.

Quanto poi all' essere tali quali uscirono dalla sua bocca le poesie estemporanee che oggi si hanno a stampa; dirò che ella si facea scrupolo di nulla correggere, secondo che ebbi da uno dei valentuomini che vegliarono l' edizione ultimamente fattane in Lucca, e secondo che trovo in una lettera scritta da lei medesima li 24 aprile 1795 all' erudito suo amico Tommaso Trenta. A compimento di questa mia trattazione

delle poesie estemporanee, aggiugnerò che in tanto è più da maravigliare il felice successo incontrato dalla nostra improvvisatrice, e da riferirlo ai pregi intrinseci della poesia, in quanto la sua voce non era chiara, nè aggraziato il suo gesto, nè bello il suo aspetto. Trovo per altro lodato il lampeggiar de' suoi occhi nell' atto dell' improvvisare: de' quali nel 1793 cantò il senator bolognese Casali:

I caldi occhi movean voci e parole.

Anzi allorchè essa veniva, più fortemente del consueto, esagitata dal fuoco inspiratore, l' interna foga dava alcuna volta agli atti esterni tale impulsione, da vincere, dirò così, la ritrosia e la inettitudine della natura; come narra essere avvenuto nel 1794 a Bologna in sua presenza l' autore delle notizie che della nostra poetessa leggonsi nella *Galleria storica de' contemporanei* stampata a Brusselle. Poichè essendole proposto nella casa del principe Lambertini la morte di fresco avvenuta di Maria Antonietta; ella dopo aver celebrato le grazie incantevoli dell' infelice reina, e le sue lunghe sofferenze, dipinse poi gli ultimi momenti dell'augusta vittima con sì vivi colori e con una espressione così toccante, che strappò le lagrime agli ascoltatori, ed ella stessa dalle sue lagrime soffocata, dovette interrompere il canto. E il già nominato Pagnini, che quando altre volte l'avea udita, erasi

mostrato restio a lodare quegli esterni pregi, uditala una volta in Pistoia, dovette esclamare:

Or alfin tutto appieno
Ravviso in te di deità ripieno.

Veniamo ora a parlare delle poesie scritte. Altre sono di sua invenzione, o, come oggi dicono, originali, altre sono traduzioni. Delle une e delle altre parlando, seguirò l' ordine dei tempi in che furono dettate, per così meglio conoscere i progressi che di mano in mano si andava facendo questa valorosa. Nel 1786 stampò a Venezia in due volumetti le *Rime varie*, le quali sono pressochè tutte di soggetto amoroso, e col loro stile dimostrano che avea ragione il buon Martinelli di ammonirla, che andasse a rilento nel leggere il Metastasio. Di stile più castigato e per una certa semplicità caro, sono le *Poesie diverse*, pur amorose, stampate due anni appresso nella stessa città. Valicati due altri anni diede fuori a Modena quel poemetto in ottave, nel quale canta, come Cupido, per vendicarsi di certo gastigo datogli dalla madre, accese fieramente costei del bello Adone; e quando essa e il giovinetto lieti viveansi nei loro amori, quel furfantello, col ministero della sua crudele sirocchia la Gelosia, destò smisurato furore in Marte, primo amante di Venere: il quale, assalito sotto forma di cignale il bel garzone, l' uccise, gittando così in disperato dolore la dea. In questo

poemetto, che prende il titolo dalla morte di Adone, ad altri per avventura darà noia una certa intemperanza ovidiana, qualche inavvertenza nella lingua, ed alcuna altra menda, perdonabile alla giovinezza dell' autrice; ma io ne loderò la vivezza delle immagini, la dilicatezza de' sentimenti, un certo che di spontaneo e di ariostesco, sovente accoppiato colla eleganza del Tasso; e quella dote de' suoi versi da lei stessa indicata in principio del canto terzo:

Il lor facile suon gli affetti esprime.

E spero che chi legga questo poemetto, e segnatamente nel libro primo la dipintura del vago Adone, e la storia che egli narra alla dea dell' esser suo: nel libro secondo la descrizione dell' albergo della Gelosia: nel libro terzo i furori di Marte, il lamento di Adone per l' assenza di Venere andata a festeggiare in cielo il natalizio di Giove, e questo medesimo festeggiamento; e finalmente nel libro quarto la morte di Adone, il dolore di Venere, e la trasmutazione del morto giovinetto in anemone: chi questi ed altri simili luoghi legga, e in opera di poesia abbia sano il giudizio, troverà giuste le mie lodi.

Nel 1794 diede fuori la tragedia del Polidoro. Tutti conoscono dai pietosi versi di Virgilio, come questo misero giovinetto, il solo rimasto della numerosa figliolanza di Priamo, fosse dal

perfido Polinnestore, per la sacra fame dell' oro, barbaramente trucidato. Questo è l' argomento della tragedia. Chi tiene non potersi scriver tragedie che collo stile dell' Alfieri, non farà buon viso a questa. Io per altro veggo che presso i Greci Eschilo scrisse con uno stile, con altro stile scrisse Sofocle, con altro Euripide; e tutti e tre sono avuti eccellenti. Veggo che presso i Francesi altro è lo stile del Cornelio, altro quello del Racine, altro quello del Voltaire; e di tutti e tre si fa caso. Io, dopo aver letto volentieri il Saul, l' Oreste e gli altri capolavori dell' Astigiano, leggo pur volentieri la Merope del Maffei, l' Aristodemo del Monti, e la Gismonda del Pellico. Mi pare poi strano che mentre non tutti possono avere l' indole dell' Alfieri, nè tutti possono o vogliono trattare gli argomenti dall' Alfieri trattati, pretendasi che tutti debbano seguirne lo stile. Non diceva il Plinio francese che lo stile è l' uomo? Non deve l' elocuzione tenere abito dal suggetto? Il Polidoro fu accolto con tanto aggradimento dalla litterata Milano, che si volle recitato per ben tre sere. E con ragione; conciossiachè a me paia che i dolori e i timori della madre di Polidoro non destino minor compassione dei dolori e dei timori della madre di Egisto, scelgasi pure qualunque vuolsi delle tre Meropi; ed io, quando per iscrivere questo elogio, dovetti rileggere

quella tragedia; allorchè fui alla scena seconda dell' atto quarto, dove Ecuba riconosce il figliuolo, e alla scena dipoi, dove ella è dal timore tratta a discoprirlo ad Ulisse; io, sebbene nella quiete del mio scrittoio, senza il prestigio della rappresentazione, ed anzi nel freddo del giudicare, mi sentii tremar l' anima, e muovere al pianto. Nè ciò solamente deriva dalla ragione, che quella corda dell' amore materno mai non si tocca invano, ma eziandio per l' ingegnoso contrasto delle diverse nature dei personaggi, e per la nobile semplicità dello stile, senza lirici voli, senza abuso di sentenze. Onde parmi che non si allontanasse di troppo dal vero il dottor Francesco Franceschi, illustre zio di questo più illustre nipote dottor Giacomo, quando nella nota innanzi alla prima edizione di quella tragedia disse che *i principj di molti tragici di gran fama e di Cornelio medesimo, riuscirono inferiori d' assai a quelli della lucchese poetessa.*

Vanno con la foga d' un torrente in piena gli sciolti del poemetto in tre canti, scritto il 1798, e che ha il titolo da Viareggio, di cui dà l' istoria. Gli amatori della mitologia loderanno il felice uso che la poetessa ne ha fatto per vestire della più imaginosa poesia una sterile cronaca di poco pregevoli fatti. Gli odiatori della mitologia avranno per iscusata la poetessa, per le cose già da noi mandate innanzi sulla condizione

dei tempi in che ella scriveva. Ma tutti dovranno maravigliare dell' omerica grandezza delle fantasie e del dettato.

E dello stesso fare l' altra più breve poesia in che celebra

L' ospital tetto, che da tutti i lati
Miri signoreggiar, e che discopre
Il ligustico mar, d' Etruria i porti,
E la Sardigna che di gregge abbonda,
E dell' ardita Cirno i monti alpestri,
E gli altri presso a cui pensieri e passi
Movea piangendo i suoi passati tempi
De l' Arno il cigno, che sì dolce apprese
A porre in rima de' sospiri il suono.

Il qual poemetto dal nome del luogo è detto Montramito; e il Bettinelli, il quale sapeva ben giudicare quando volea, lo disse *bellissima gioia*. Lascio alle anime di gelo l' appuntar questi due poemetti di qualche poco di tumidezza: difetto dal quale potea mal guardarsi a que' giorni uno scrittore di sciolti, se non trovava nella propria natura un intoppo ed un freno, come avvenne a que' due che ritornarono a parsimonia la poesia.

Il maggior lavoro della Bandettini, quello di cui ella disse:

Ardua impresa tentai, maggior del sesso,
Ma del foco non già che il cor m' accende;

e poco prima avea detto:

Su cui duo lustri interi ed arsi ed alsi,

Digitized by Google

è la Teseide, poema epico in venti canti. Comechè questo poema porti lo stesso titolo che un poemetto del Boccaccio, pure è tutt' altra cosa. Poichè in quello non fa Teseo che una figura secondaria; e ciò che tiene il principal luogo sono gli amori di due Tebani con Emilia sorella dell' amazone Ippolita. E sebbene il libretto del Certaldese agli intendenti della lingua sia caro; e una certa semplicità, benchè rozza, possa renderlo accetto eziandio ai veri intendenti della poesia; pure non può meritare il nome di poema epico nè pel suggetto, nè per la condotta, nè per lo stile. Ecco la proposizione del poema bandettiniano:

Cantami, o musa, del figliuol d' Egeo
Le fatiche, gli errori e i lunghi affanni,
E qual de' numi vincitor lo feo
Di quanti erano allor mostri e tiranni;
Ed in qual guisa dal servaggio reo
Atene tolse, che soffrì molt' anni,
E come poi dettò leggi che diero
Gli antichi dritti alla ragione e al vero.

L' uccisione del Minotauro per mano di Teseo a fine di liberare Atene dall' orrido tributo annuo di sette garzoni, mandati a divorare dal mostro, è quella impresa che lega tutte le diverse parti del poema, e gli dà una certa unità. Ciò che nei primi quattro canti Egeo narra al suo figlio Teseo, dimostra le cagioni di quel

tributo di sangue. Il viaggio di Teseo da Atene a Creta, descritto dal principio del canto quinto sino a pressochè tutto il quartodecimo, dà occasione all' eroe di fare altre secondarie imprese, le quali per questa guisa sono legate in qualche modo colla principale, e giovano sempre più a dimostrar la virtù dell' eroe celebrato. Allo stesso fine giova la narrazione che egli fa delle sue geste a Minosse, descritta insieme con la uccisione del Minotauro dal principio del libro decimoquinto a tutto il diciottesimo. Frutto di quell' impresa fu la liberazione di Atene cui Teseo tornò a fare tranquilla coll' annunzio della vittoria, e felice col darle buone leggi e buoni ordini, come si vede dagli altri due canti. Il quale ultimo benefizio renduto da Teseo alla patria, ha fatto bene la Bandettini a non trascurarlo, poichè le buone istituzioni civili fanno onore a un principe quanto le guerresche imprese, allorchè queste son giuste: che se sono ingiuste, presso i savi gli fruttano infamia. Quantunque tutto il poema sia fiorito di bellissimi pregi, pure dal principio del canto ottavo sino alla fine è maraviglioso. Ardisco dire che se tutto fosse di questa guisa (non ostante la natura dell'argomento mitologico e non atto a guadagnarsi gli animi tanto, quanto farebbe un argomento men lontano dalle moderne opinioni e dalle moderne consuetudini e che

più da vicino ci riguardasse) sarebbe assai più conosciuto. Ma in alcuna delle prime ottave del poema ha forse qualche picciolo neo, che basta perchè certi schizzinosi (massimamente in questo fastidio delle patrie cose, quando non sieno per vecchiezza muffate) gettino il libro, come narra l' Alfieri di aver fatto egli al leggere il primo periodo del Galateo di monsignor della Casa : di che poi, quando fece miglior palato nelle cose delle lettere ed ebbe conosciuto che quella è forse la più leggiadra prosa didascalica della nostra lingua, si vergognò. Inoltre la narrazione sopra detta, che fa Egeo nei primi quattro canti, riesce alquanto fredda. Nè ciò già deriva dal non essere bella, ma appunto dall' essere troppo bella. Egeo è colui, sul quale principalmente erano piombate le calamità che egli narra, e delle quali è tuttora dolente e prova i funesti effetti. Non è dunque secondo natura che egli si diffonda in narrare casi secondari e di poca importanza, che perdasi in lunghe e spicciolate descrizioni, che abbondi in similitudini, che tenga alto stile. Tutte queste cose sono belle ed eccellenti in se stesse, e bene starebbono, e meriterebbero molta lode, se il poeta avesse posto nella propria bocca la narrazione; ma disconvengono in bocca di quel vecchio dolente. Chi è fortemente afflitto *proiicit ampullas et sesquipedalia verba* dice Orazio in quel suo codice

della ragione e del buon gusto. Enea nel secondo e nel terzo dell' Eneide, Ulisse nel nono e nei tre seguenti dell' Odissea, Francesca e Ugolino nel quinto e nel trentesimoterzo dell' Inferno, Isabella nel terzodecimo del Furioso, ci mostrano in pratica come parli il dolore. Ciò non ostante, ripeto, anche in que' libri sono cose bellissime, e nei tre seguenti; ma negli altri la Bandettini supera se stessa. Vuolsi poi ricordare come ella abbia acconciamente purgato il suo eroe dalla turpe macchia di avere abbandonato Arianna, attribuendo ciò, come Virgilio fece di Enea abbandonante Didone, a un ordine degli Dei. Ancora la nostra poetessa non accomunò col suo Teseo il tentativo dell' amico di lui Piritoo, di rapir Proserpina; e sceso nell' inferno per liberare esso amico, non gli fa bisognare dell' aiuto di Ercole per uscirne. Le quali cose, comechè si scostino dalla favolosa tradizione, mi paiono degne di lode perchè giovano a rendere più perfetto e più grande il suo eroe: tanto più che nè pure gli antichi furono sempre conformi, anzi trovansi fra loro spesso in contrasto nel fatto delle tradizioni favolose, come spesso può aver veduto chi abbia in queste cose qualche pratica, e come appunto in riguardo a Teseo fa fede la decimaquinta delle prime Immagini dei Filostrati. Nè con questo intendo già biasimare la Bandettini perchè non abbia fatto lo

stesso del rapimento di Elena. Poichè l' eroe d' un poema non è poi necessario che sia tanto perfetto, *che non possa cader talvolta in qualche colpa*, come ben dice lo Zanotti nel quarto della sua arte poetica: che non sarebbe più un uomo, ma un Dio. La poetessa per altro, se narra la caduta di Teseo, ne descrive anco il rimorso, lo fa rimproverare aspramente da Pallade, e induce lui stesso a qualificar questo fatto, *La rea vicenda che mia fama annegra;* e così quella virtù che il fallo avea bruttata, divien più bella per lo pentimento. È ancora da lodare il sommo artifizio con che ella ha saputo a quando a quando inserire nel poema il ricordo de' grandi avvenimenti de' suoi dì: le lodi di quel valoroso, che Iddio avea mandato, quasi novello Ciro, a liberare la Francia dagli orrori dell' anarchìa: gli avvertimenti che ella con bello ardire gli dava, di non amare troppo la gloria che vien dall' armi; di rammentarsi che

Porpora regia scolorita langue
Del saggio agli occhi ove sia tinta in sangue;

di chiudere finalmente

Il delubro terribile di Giano;

e felice lui e il mondo se gli avesse ascoltati!

Qua rampogna l' Italia
Che mentre al giogo il collo inchina, sogna
Vittorie figlie della sua vergogna.

Là compassionala perchè i suoi figli il sermone di lei

. . . e quel ch' ebbe un dì Roma,
Prendono a schivo, e balbutir lor senti
Barbari suoni ed inusati accenti.

Altrove biasima

. . . i tumidi versi altitonanti
Dolci alle orecchie delle genti indotte.

Altrove dà bellissimi insegnamenti di educazione. In altro luogo mostra la gratitudine che noi dobbiamo ai nostri padri, i quali colle loro invenzioni e coi loro fatti ci lastricarono la via allo stato di scienza e di civiltà che oggi godiamo. Dove, è lodata

L' agricoltura che l' inopia scaccia.

Dove, s' inveisce contra le gozzoviglie, in che

Degli avi il censo si profonde e sforma:
Ria di morbi cagion frequente e vera
Per cui s' affretta a noi l' ultima sera.

Dove, si raccomanda

Religion, senza di cui l' impero
Mal si sostiene e il trono in un vacilla,

per nulla dire dei preamboli ad ogni canto alla foggia dell' Ariosto, ornati di utili ricordi, e di eloquenza or facile, or magnifica, e sempre bella. In quel caro e virgiliano episodio di Clizio nel canto secondo, ti dà un esempio bellissimo di suddito affettuoso: in quello della sposa di

Asterione nel canto terzo, vedi maravigliosamente dipinta un' amorosa moglie: un padre amante, in quello di Cillaro nel canto decimo: una tenera madre, in quello d' Ilisso e Nirea nel canto decimoprimo: un raro esempio di concordia e di amore fraterno, in quello di Biante e Melampo nel canto duodecimo: un bell' esempio di ospitalità, in quello di Egale; e così va discorrendo. Ma per non esser più lungo intorno a questo poema (che è buon tempo ch' io parlo, ed altre cose mi rimangono a dire) finirò lodando quel colorito, quell' impasto veramente italiano dello stile imparato alla scuola dei classici, sempre chiaro, sempre nobile e in un semplice, variato, rispondente ai concetti e alle cose; quella fantasia sempre vivace, e al tempo stesso tenuta sempre in briglia perchè non si alzi a lirici voli: quella condotta regolare e che in un improvvisatore ha del maraviglioso: pregi tutti, pe' quali trovo giusto ciò che alla Teresa scrivea quel parco lodatore e anzi che no severo Pagnini: *Ho ferma persuasione che questa bella e grande opera sia per acquistarvi un' immortale celebrità*: pregi tutti, che altamente accusano l' ingiusta dimenticanza in che questo poema è caduto, mentre (oh vitupero!) si cercano, si leggono e con sempre nuove edizioni si moltiplicano tanti librettacci corrompitori dello stile e del costume.

La parmense stamperia di Luigi Mussi che nel 1805 ci diede impresso splendidamente il Teseo, nell' anno di poi mandò fuori nella stessa forma due volumi di *Poesie varie* della nostra concittadina, i quali, oltre la nuova impressione di alcune delle cose già dianzi ricordate, contengono di nuovo sonetti, canzoni in vari metri e in vari stili, che sono delle cose più finite della Bandettini: quattordici favolette di graziosa semplicità, che poi trovarono cinque sorelle di pari bellezza nell'appendice agli improvvisi qui stampati or fa due anni: alcuni epigrammetti che accoppiano lo spirito di Marziale alla catulliana eleganza: alcune cantate che si leggono volentieri anche dopo quelle impareggiabili del Metastasio; e finalmente la traduzione di un inno greco, della quale dirò appresso.

Fra le cose che poi ella stampò, non sono da trapassare i *Frammenti d' una o più novelle romantiche,* impressi qui in Lucca dalla stamperia Benedini il 1820, coi quali intese di contraffare i Romantici. Ma questo libretto (se si eccettui quel saltare improvviso da un soggetto ad un altro e la mescolanza dei metri: alle quali cose toglie in gran parte la stranezza il titolo che lascia supporre pluralità di componimenti) parmi scritto con tanto garbo, e sì caro trovi massimamente quel luogo, in che un pastorello narra a un pellegrino la storia degli

infelici suoi amori, e l' altro quadro del figlio ritornante dopo lunga assenza nelle braccia materne; da rendere affezionati al così detto romanticismo anche i più caldi amatori del classicismo. Benchè io non ho mai veduto chiaro in queste due sette poetiche; e per me credo che esse, come forse di quasi tutte le altre sette e fazioni in ogni genere potrebbe dirsi, per avventura non sussisterebbero (salvo pochi strani o di mala fede, ai quali l' una parte e l' altra darebbe addosso) se le due parti facessero a intendersi. Poichè io tengo che il romanticismo bene inteso e discretamente adoperato, sia ragionevolissimo, e più antico assai del tempo in che ha preso questo nome; e che il classicismo male inteso e senza discrezione usato, sia del tutto senza ragione, e che non abbia, almeno con buon successo, avuto mai vita.

Della *Rosmunda in Ravenna* dirò che sebbene non manchi di pregi, pure è assai inferiore al Polidoro, ed è conferma di ciò che altrove ho detto, che male può imitare l' Alfieri chi non abbia un animo come l' Alfieri; ed anche in questo caso l' imitatore resterà indietro all' imitato, come dimostra l' esempio di Ugo Foscolo. Rimarrà poi lungi le mille miglia chi abbia anima diversa, come fa fede questa Rosmunda. Nella poco davanti ricordata appendice all' ultima edizione delle poesie estemporanee, vidi volentieri

due inni alla maniera di quelli attribuiti ad Omero e di quelli di Callimaco, e i quali tengono piuttosto della grandezza del primo, che della maniera alquanto gretta del secondo: maniera che pure torna cara anche alle orecchie italiane in quell'aurea traduzione dello Strocchi. Questa foggia d'inni che dà come una contezza del lodato, è stata poco dagli Italiani coltivata, benchè offra un bellissimo ed utilissimo campo alla poesia, come dimostrano gl' inni de' Greci, gl' inni del Vida alla Trinità sacrosanta, alla Vergine e ad alcuni Santi, e gl'inni all' Arcangelo S. Raffaele, ai Patriarchi e ad alcune Sante, scritti, non ha guari, con felice penna da Terenzio Mamiani della Rovere. Se tutte poi volessi ricordare le poesie della Bandettini che si hanno o inserite nelle raccolte, o in quadernetti, o in fogli volanti, non finirei più; che ella sempre ha scritto, fino nell' ultima sua malattia, quando diede fuori le visioni nella morte del Monti, e nella morte della Rospigliosi, e l' Invito a quell' amica sua dolcissima,

Della Dora regal delizia e vanto,

Diodata Saluzzo: anzi direi quasi nelle sue agonie; poichè era pressochè agli estremi quando con un suo sonetto rispose a un sonetto del celebre traduttore di Orazio, marchese Gargallo. Dirò in breve che ora vola con Pindaro, ora scherza con Anacreonte, or sospira col Petrar-

ca, or grandeggia col nostro Guidiccione, e al tempo stesso in tutto ha un colore suo proprio, una tinta tutta sua, che, quando leggi, ancorchè lo scritto non porti nome, ti fa dire: è della Bandettini. Dirò che molte di queste poesie sono ricche di cose e piene di alti concetti: moltissime ti ricreano con quell'onesto diletto, che è pure un fine nobilissimo della poesia, e che in mezzo alle brighe e agli affanni dell'umana vita dee riputarsi un bene: niuna poi ve n'ha, eziandio fra quelle di minor momento e più scadenti, che non abbia qualche lume o di concetti o di modi. Dirò che in tutte è bellissima lingua: e quando così dico, non tanto intendo che tutte le parole sieno di Crusca, o che sieno osservate tutte le minute regole de' grammatici (che, come l' altra volta vi dimostrai, ella felicemente formò parole nuove; in alcune cose poi e massimamente in quelle giovenili, e in quelle dell'ultima sua malattia, i grammatici troveranno alcun che da riprendere); ma intendo che tutte hanno quell'aria, quell'indole italiana, che non tanto nasce dalle parole staccate e dalla osservanza della grammatica, quanto dalla maniera del concepire, e dall' impasto della locuzione. A proposito di che scriveva il Cesari al suo Manuzzi: *Non è da guardare tanto nelle voci quanto ne' modi di dire e nelle locuzioni, nelle quali dimora il sangue e la carne della lingua.*

Veniamo finalmente a parlare delle traduzioni. Essa da principio studiò a fedeltà, come si vede dal volgarizzamento in terzine della terza egloga di Virgilio fra le rime varie impresse a Venezia il 1786, e dal volgarizzamento in isciolti d' un carme nuziale di Francesco Collicola stampato il 1796. Ma poi il lungo uso d'improvvisare sembra che la rendesse insofferente di pastoie. Perciocchè nelle più recenti sue traduzioni vediamo che ella piglia i sentimenti dell'autore e gli fa suoi, e della sua maniera gli riveste: anzi talvolta alcuni di que' sentimenti abbandona, sostituendone altri di suo piacimento, o anche non facendo sostituzione veruna. Di questa guisa sono, per tacere d' altre minori cose, le traduzioni dell' Inno a Venere attribuito ad Omero, e dei Paralipomeni di Quinto Smirneo, ambedue in versi sciolti. Parlerò soltanto della seconda, e le considerazioni che su questa farò, voglio che intendansi fatte ancora per la prima, lavorata alla stessa maniera. Non poche pertanto sono le cose che la Bandettini ha lasciate indietro nel volgarizzamento dei Paralipomeni. Per esempio, nel libro sesto, in quella stupenda descrizione dello scudo di Euripilo, così dice la traduzione:

Vi è pure adorna di beltà divina
Ippolita, allorchè pel biondo crine
Ercole la imprigiona, e giù la tira

Dal focoso destrier, che alleggerito
Del pondo, inalberato imbizzarrisce;
Ed egli intanto il balteo istoriato
Del sen le slaccia, e lo si cinge ai fianchi.

Il testo greco (v. 244) qui aggiugne che le altre Amazoni in disparte tremavano: la quale immagine mi pare che renda più bello e più compito il quadro, e giovi meglio a mostrare il valor di Ercole, che valse a vincere non la sola Ippolita, ma tutte le altre compagne di lei, che non fecero resistenza, nè difesa, rimaste comprese dallo spavento. Anche nella traduzione del Baldi (che è per lo più sì fedele, che più non sono le salviniane) scapita assai questa pittura dicendo:

Ed in disparte immaginate quivi
Le Amazoni appariano

Ma l'ὑποτρομέεσκον (*sottremavano*) dov'è? E pure senza questo spavento l'immagine di quelle guerriere è morta. Il quale vocabolo greco mi rammenta che la nostra poetessa, in certi suoi estemporanei, avea detto di Tetide, dolente per la morte di Achille:

E le tremano i ginocchi
Sotto il peso del dolor.

Ma torniamo ai Paralipomeni. Nel libro tredicesimo (v. 453) il greco ha che in quell' orribile trambusto dell' incendio di Troia, molte donne furiosamente datesi a una dolorosa fuga,

ricordaronsi dei loro bambinelli rimasti a casa nei letti: (anzi il poeta non dice *a casa*, ma ὑπὸ δώματι, *sotto casa:* il che fa intendere come in quelle materne fantasie al vivo era scolpito il tetto sovrastante alle loro creature e in atto di cadere ogni momento a schiacciarle); e a quella memoria tornate a corsa indietro le misere, perivano insieme coi figlioletti, rovesciatesi loro in capo le case. Non dirò che ancora qui ha il Baldi omesso l'epiteto ἀνιηρὴν a fuga: epiteto che quasi mi fa vedere quelle povere madri colle lagrime agli occhi, colle man ne' capelli fuggire. Udiamo la Bandettini (t. 2 facc. 192):

Le madri, i pargoletti dalla cuna
Ritolti, vanno ove il timor le spinge;
Ma al grandinar de' sassi restan morte.

Qui non è ombra di quella scena pietosa ed ahi! più volte avvenuta delle madri che già in salvo, al rammentarsi de' cari figliuoli, preponendo alla propria la loro salute, tornarono a morire coi figliuoli stessi. Ora prenderò un esempio di aggiunta dal libro secondo (t. 1 facc. 52).

Notte intanto nel vel di stelle avvolta,
Umida il crin di nebbie, al dì l'impero
Delle cose togliea. Ma d'Ilio in grembo
Tardo Morfeo che soporosa strigne
Verga letal, discese. Era il convito
Nella reggia di Priamo, ed ivi prodi
Duci fean cerchio a Mennone, che in viso

Arieggiava di ciel: bruno era, e brune
Le chiome e gli occhi avea, ma scintillanti
Com' Espero allorchè di furto irradia
Il negro nembo, e sciolto il crin pompeggia.

Nel greco soltanto dicesi che il figlio di Laomedonte *smisuratamente festeggiò il prode figliuolo dell' Aurora con buone imbandigioni e con letizia fiorente* (v. 110, 111) e tutto il resto è regalo della traduttrice. E se volessi così proseguire, potrei farlo agevolmente, poichè tutta più o meno di questo tenore è la traduzione. Ma ciò che vuol dire? Soltanto vuol dire che essa è infedele. Ma infedele è ancora la traduzione che di Longo sofista fece il Caro, e nondimeno è avuta in delizie più assai che l'altra del Gozzi, sebbene questa sia di gran lunga più fedele, nè manchi di eleganza. Più infedele di tutte le traduzioni di Virgilio è quella dello stesso Caro, e nondimeno è più stimata di tutte, sia pure che, come vuole Ippolito Pindemonte, ci dia talvolta argento per l'oro di Virgilio. Ma quella stupenda lingua, quella franchezza di verso, quella varietà, splendidezza e bella audacia di modi fa tale incanto, che a chi parla della sua infedeltà, debba rispondersi come dell' infedele sua donna rispondea l' innamorato Tibullo: *Perfida, sed quamvis perfida, cara tamen*. Il che pure dirò di questa traduzione. È infedele, sì: darà pure talvolta argento per oro;

ma quella lingua, quel verso, quella ricca vena di modi, quella varia armonia, quel felice ardire, quel suo stesso, dirò così, padroneggiare, la fanno cara: *Perfida, sed quamvis perfida, cara tamen.* Ma la traduttrice (si oppone) ha detto nella prefazione di essersi attenuta al testo. Mi verrebbe quasi voglia di rispondere scherzando: Qual è quella infedele che non dica di esser fedele? Ma da senno risponderò primieramente che per quella protesta, comunque volesse intendersi, non verrebbero meno le cose qui avanti discorse su quest' opera; e queste dovrebbero bastare perchè dai giusti estimatori si avesse in pregio, o sia che volessero dirla traduzione, o dirla parafrasi, o dirla ancora, se così loro piacesse, lavoro al tutto suo. Ma poi il detto della Bandettini non dee riferirsi, da chi sappia ben leggere in quella prefazione, agli arbitrii che ella si è presi, ma al non aver lei seguito il parere del Cesarotti, il quale (sono parole della prefazione stessa) *per ordinare i Paralipomeni ad un solo punto di azione, voleva parecchi ed essenziali cangiamenti sì nel divisamento come nella sostanza dell' opera,* cioè volea capovolgere tutto, e rifabbricarne un' opera nuova: il che certo non fece la nostra volgarizzatrice.

Abbiamo veduto quanto valesse la Bandettini in poesia, e di che pregio sieno le opere sue;

e parmi se ne possa inferire, essersi lei dilungata di grandissimo tratto dalla volgare schiera de' poeti dell' età sua, ed avere gloriosamente percorso una via pressochè nuova, e forse non isconvenirsele un seggio fra i ristoratori dell'italiana poesia. Se poi vedemmo in lei felicemente unite le facoltà e di cantare improvviso, e di scrivere meditato; e d' inventare, e di tradurre; e di calzare il coturno, e di dar fiato all'epica tromba, e di temprare or forte or dolce la lira; questo ingegno parmi onorabile quanto, in ogni tempo mai, pochissimi altri. Ma le doti più belle dell' ingegno agli occhi de' savi non sono belle, se non si accompagnino con la virtù. E con la virtù si furono accompagnate in questa donna. Basterebbono i suoi scritti a farne testimonianza, dove non trovi un minimo che d'ingiurioso o alla religione, o al costume, o ai civili reggimenti: dove anzi, quante volte le viene in taglio, si fa maestra di virtù. Ma quanta fosse la severità de' suoi costumi, lo seppero, secondo che vedemmo, il maggiore dei Pindemonti e il Fortis; e più lo seppe il Cerretti, che fattosi una volta a lei dappresso, e lanciatole sommessamente in un orecchio non so quale ardito motto, n' ebbe in risposta uno schiaffo. Abborrì più che la morte ogni lettura corrompitrice della mente o del cuore. Onorò i grandi, ma senza viltà. Della loro grazia non abusò,

nè tanto se ne valse a suo profitto, quanto a sollievo degli infelici. In tanta gloria fu umile. Fu degnevole verso tutti, riconoscendo anche nel più abietto uomo un fratello. Nella gioventù vide le speranze della patria, e perciò si fece ad aiutarla ogni volta che n'ebbe il destro; ed io, io stesso vi posso attestare per propria esperienza con quanto buon viso, con quanta soavità di maniere ella accogliesse uno studioso, facesse festa alle giovenili sue prove, l'incoraggiasse coll' opportuna lode, l'istruisse coll' opportuna ed amorevole correzione. Nelle amicizie fu costante. De' suoi nemici vendicossi col benefizio. L'invidia combattè solo col farsi ognidì più valente. Fu più inchinevole a lodare che a mordere. Fu piuttosto larga spenditrice, che avara; e del suo danaro ebbono i poverelli la parte loro. Tollerò con forte animo le persecuzioni pressochè inevitabili nei burrascosi tempi che le toccarono: persecuzioni che dovette talvolta sofferire (ahi dura cosa!) da quegli stessi che ella aveva beneficato. Tollerò con forte animo la morte di tre amate figliolette, e poi la morte più dolorosa dell'amato consorte. Tollerò con forte animo acerbi malori: prima per molti anni un indebolimento e tremolio di tutte le membra, sì fiero che a mala fatica potea dare un passo senza puntellarsi ad altra persona; e nondimeno su di ciò scherzava, e accennando

all'antica sua professione di danzatrice, dicea, che aveva cominciato ballando e che finiva ballando. Poi di soprappiù, uno scirro divoratore nel petto, che la costrinse due volte e senza pro, a dolorosi tagli; e che infine, diffidata dai medici, la sottopose alla cura di un erbolaio, il quale in vero con maraviglia e con letizia di tutti parve guarirla, ma non fece altro che chiuderle dentro il nemico: e nondimeno ella in quel suo pericolo, quasichè si fosse trattato di male non suo, narrava (con istupore di chi l'udìa) quel molto che ella sapeva delle virtù dell'erbe dai tempi d'Omero sino ai dì nostri. Finalmente fu religiosa, nè si vergognò di mostrarlo; e questa cara religione le fu di maraviglioso conforto segnatamente allora che manca ogni altro conforto, voglio dire nella morte, la quale incontrò con sereno viso, santificata dai Sagramenti, nella notte fra il 5 e il 6 del varcato aprile.

Accademici, questo è quanto io valsi a dire della Bandettini. Se le mie parole non sono state degne nè di lei, nè di voi, perdonatelo a un ingegno fiaccato dalle più ingrate e dolorose fatiche. Io finirò coi versi d'un valente poeta che maravigliosamente compendiano la mia orazione.

Adige, Brenta, Mincio, Arno, Ticino,
Dora, Serchio, Panaro e il picciol Reno;

L' Istro lontano, l' Eridan vicino,
Il regal Tebro, il mar d'Adria, il Tirreno:
Bei serti a gara offersero al divino
Estro che ferve ad Amarilli in seno;
E il Gallo, parco lodator, fu sino
(Quando un giorno la udì) di se men pieno.
Teseo, per lei, fra' sommi eroi si asside;
E Polidoro sulle scene il pianto,
Solo per lei, spesso eccitar si vide.
Pur fasto vile, che sul cuor può tanto
Di donna cui si applaude, ella deride,
E amistade e candor le stanno accanto.

MARIA STUARDA IN HAMILTON

DIPINTO

DEL PROF. RAFFAELLO GIOVANNETTI

Digitized by Google

Digitized by Google

Alla Eccellenza

DELLA SIGNORA DUCHESSA

Elisa Melzi d'Eril

NATA SARDI

Allorchè vidi la pittura della Maria Stuarda in Hamilton, di recente lavorata dal nostro Giovannetti per quell' amatore delle arti belle Francesco Peloso di Genova ora defonto; mi parve cosa di tanto pregio, che mi venne in desiderio di celebrarla come io potessi con qualche mio scritto. Il che, distornatone sin qui dalle molte e gravi faccende del mio impiego, finalmente fo oggi. E siccome in mezzo alla voce generale che gridò maraviglioso quel dipinto, furono alcuni pochi, che, come suole avvenire, mossero dubbi e manifestarono opinioni in contrario, le quali a me ed a molti altri non sono parute conformi a ragione; così ho voluto qua e là, dove mi cadeva in acconcio, almeno alle principali e che potevano per avventura parere di qualche mo-

mento, dare o direttamente o indirettamente alcuna risposta. Il che ho fatto non già per mancanza di rispetto o di stima verso quegli oppositori, nè per fare loro onta (che aborro come la morte l' avvilirmi a mordere chi che sia, e tutti apprezzo ed ho in onore), ma solo a compimento della mia trattazione, e per amore del vero, o di ciò che io stimo vero. E siccome voi, onorandissima signora Duchessa, in tanto pregio avete il Giovannetti, che lo voleste guida nell'arte bella a quello che io dirò il maggiore dei vostri figli, perchè voi tanto maternamente lo amate, quanto se proprio fosse nato di voi; così ho pensato di non farvi cosa discara in offerirvi questo libretto che parla di quel valentuomo. E per questa guisa mi si offre un' occasione di darvi una tenue testimonianza di quella stima sincera e molta che ho concepita per la vostra virtù, dacchè ho avuto la sorte di conoscervi. Aggradite con quel buon viso, con che solete ogni cosa per minima che sia, questo mio donuzzo, e vi ricordi l' onore in che vi tengo, e con che mi dico

Dell' E. V.

Lucca, 10 *settembre* 1837

Dev.mo Obbl.mo Servitore

LUIGI FORNACIARI

I casi infelici di Maria Stuarda regina di Scozia sono stati occasione di dotte ricerche e di pietose narrazioni agli storici, fra i quali si è a' dì nostri segnalato un Sevelinges: hanno strappato le lacrime sulle scene; e niuno ignora la tragedia che ne scrisse l' Alfieri, e quella dello Schiller, così bene renduta italiana dal cavaliere Andrea Maffei: Gualtiero Scott, per tacer d' altri, ne fece la parte più bella d' uno de' suoi romanzi: e finalmente furono soggetto di nobili dipinture, come, passandomi di altre, questa del nostro Giovannetti. La quale io prendo a descrivere ad onore del valente artista e della patria comune.

A migliore intelligenza della pittura giova premettere in fatto, come quella sfortunata principessa nel giugno del 1567 dalla ribellante nobiltà del suo regno fu imprigionata in Lochlevin,

castello nel lago di Levino: come qui le fu poi fatta scrivere, minacciandola di morte, la rinunzia al regno: come Giorgio Douglas, giovine di anni diciotto e fratello del custode della regina, preso alle bellezze di lei e mosso dalle sue sventure, potè finalmente nel maggio dell' anno appresso, farla fuggire: come ella, riparatasi in Hamilton, castello a poche miglia da Glascovia e Ducea dell' illustre famiglia degli Hamiltoni, ebbe in pochi giorni intorno a se coloro che in non picciol numero le erano rimasti devoti: come al dichiarare di lei, che la rinunzia al regno era stata per minacce estorta (di che pure facea fede Roberto Melville che alla violenza era stato presente) coloro ebbono per nulla quella rinunziazione, e si proposero e le giurarono di rimetterla in trono. Or il quadro rappresenta appunto questi fedeli sudditi in atto di profferirsi alla loro signora. È una tela alta circa braccia 3 e larga 4. Ti mostra una magnifica sala del ricordato castello di Hamilton, al pian terreno, come conosci dal pavimento della medesima a livello degl' interni cortili, coi quali comunica per mezzo di un grandioso androne, o, come oggi direbbesi, galleria che apresi verso la metà del quadro a destra di chi guarda. L' architettura svelta e sfogata, con lunghe e sottili colonne a fasci, con archi acuti, con gastigata ricchezza di ornamenti,

è secondo i migliori tempi di quella maniera che dicesi gotica, e onde sono appunto celebrati parecchi degli antichi edifizi della Scozia. A sinistra dei riguardanti sorge a uso di trono una ricca sedia sovra un palco di tre gradini, ricoperto di verde tappeto, con in alto un magnifico baldacchino di dommasco chermisi a foggia di padiglione. La regina si è levata ora ora dal seggio, come dimostra il piè sinistro spinto innanzi e fermato sull' orlo anteriore del trono, mentre l' altro piè rimane indietro, in atto di togliersi via dal cuscino, che, sedendo, le servia di scannello. La vedi col volto e cogli occhi alzati al cielo, con la mano manca sporta e abbassata verso i ragunati, e con la destra sul cuore. Diresti che ha forse venticinque anni, quanti appunto ne aveva allora secondo l'istoria. È tutta beltade e graziosità nelle forme e negli atti, secondo che pure l' istoria voleva. Era quella famosa regina lodata per occhi neri, per chioma nera, per candida carnagione; e qui scorgi due occhi nerissimi lampeggiare in una candidissima fronte, sulla quale dividesi graziosamente e di qua e di là sulle rose del volto scende in due inanellate ciocche una nerissima capellatura, ornata nell' alto di un aureo imperlato diadema, e con un velo bianco, che lungo e leggiero cade alle spalle. Nella guancia infiammata e in tutto l' aspetto si legge la

speranza e la gioia, la gratitudine verso il cielo e verso i suoi fidi; ma questi sentimenti vi sono espressi con dignità di regina, e con quella tal calma, che, anche nelle prosperità, non si diparte in tutto dalle anime virtuose. Qui vedi quella famosa principessa alta della persona e svelta; e ciò pure è secondo l'istoria. La quale, fra le altre cose, narra che un giorno Elisabetta regina d'Inghilterra, chiese bruscamente al Melville (non Roberto sopra nominato, ma Giacomo a quella corte ambasciatore di Scozia) chi fosse più bella, se Maria o lei? Maria, rispose l' ambasciadore, è la più bella donna della Scozia, come la maestà vostra è la più bella donna dell' Inghilterra. Almeno (ripigliò Elisabetta) la vostra regina non è alta quanto me. Il Melville dovette, stretto dalla domanda, replicare che veramente Maria era un po' più altetta. Dunque è troppo alta, gridò quella orgogliosa. Amava la Stuarda ne' suoi abbigliamenti un certo che di semplice, accoppiato a ricchezza e a vistosità; per modo che, sin quando fu poi condotta a morirē tanto indegnamente sovra un patibolo, volle la nerezza del suo abito rallegrata da porpore, da perle e da ori. Anche in questo il quadro è fedele alla storia. Perciocchè la regina qui veste una roba di velluto rosso, che la bella vita le fascia e stringe sino alla cintura; e di lì cadendo in larghe ondeggianti pieghe,

dietro le strascica, mentre innanzi disgiunta e lungo i due cadenti lembi orlata di frange d' oro, lascia vedere un sottoposto abito di raso bianco. Di raso bianco sono pure le maniche, strette al braccio fin sopra i gomiti, dove slargandosi e a larghe liste col velluto rosso imnischiandosi, fanno un bel gruppo. Un vago merletto le ricopre il seno, e sotto la candida gola aprendosi, sorge graziosamente a farle collare. Intorno intorno alla scollatura (ed anche questo è dalla storia) corre a maniera di vezzo un rosario d' oro, da cui pende innanzi sul rosso dell' abito una crocetta pur d' oro. E da dove l' abito rosso alla cintura davanti finisce in punta, cade sul bianco della veste di sotto un aureo ornamento che usava a quei dì, simile a una lunga catenella, ed ha in fondo, in un anelletto, l' arme di Scozia; e questa catenella è proprio staccata dal vestito, e, se credi all' occhio, dondola. Finalmente al basso delle lunghe vesti spuntano i piccioli e ritondetti piedi in bianco raso lucenti.

Questa doveva essere la figura principale del quadro, ed è veramente. Poichè locata quasi nel mezzo alla tela, nel più eccelso luogo, per altezza e per appariscenza di beltà e di ornamenti su tutte le altre figure signoreggia; e tutte le altre figure, come vedremo, servono a lei, e a lei coi loro sguardi e coi loro atti si

riferiscono. Su ciò, chi abbia sana la mente, non può muovere dubbio. Ma che dire di tanto fior di bellezza e di sanità in una donna per più mesi vivuta fra gli stenti d' una prigione? Io dirò che quando si fa qui parola di prigione, non bisogna formarne concetto dalle orride carceri destinate al supplizio de' malfattori. Nè pure fu la rigida prigionia fattale poi sofferire da Elisabetta in Schieffield, e più duramente ancora in Tutbury; e indi anche più duramente in Fotheringay. Fu un' assai larga ed agiata custodia nel castello dei Douglas: fu una privazione di libertà per una principessa, che la madre, a fine di sottrarla dalle ambiziose mire di Arrigo VIII, avea dai primi anni, anzi dai primi mesi fatta crescere custodita nel castello di Stirling; e indi, per maggior sicurezza, nel monastero d' un' isoletta in mezzo al lago di Mentheit; e poscia, dell' età di sei anni sposata al delfino di Francia, era stata dal padre di lui fatta guardare e nutrire in altro monistero, finchè al maritaggio non fosse matura: trattasi d'una principessa avvezza alle persecuzioni, che dalla culla aveanla quasi sempre, fino a quel dì, accompagnata: trattasi di una principessa di quella magnanimità e di quel coraggio che un tre d' anni innanzi la spinse a cacciare dal regno, a cavallo ed armata alla testa delle sue soldatesche, i felloni che si erano contro di essa

levati per le sue nozze col Darnley. Aggiugni che in quella prigionia aveva a confortarla il pensiero, che amici in buon numero le rimanevano, tutti intesi a trovar modo di liberarla, e rimetterla in istato; e fra questi era (e forse di tutti il più caldo, perchè all'affezione di suddito accoppiava l' ardore di amante) il fratello medesimo del suo custode: il quale, prima a lei vicino, e poscia da lungi, fece ogni suo potere (nè finalmente fu invano) per trarla di là. Aggiugni che ella era nel vigore degli anni, quando la natura più ci rende possenti a portare le calamità, e l' anima più apresi alle speranze, e, dirò così, ci ride in seno la vita. Aggiugni che essa, ad alleviarle e quasi renderle dolci i dolori, aveva seco la religione, così forte radicata nell' anima, che i suoi nemici mai non valsero ad estirparnela, e per la quale poi sacrificò volentieri e regno e libertà e fama e vita. Aggiugni per ultimo che la fuga della regina dal castello di Lochlevin fu il 2 maggio: che rifuggitasi il dì appresso in Hamilton, ivi dimorò da oltre dieci dì: che per conseguenza parecchi giorni di libertà potè essa godere prima della comparsa descritta dal dipintore: che questi giorni furono conditi da ognor crescente allegrezza, per vedersi ognidì aumentare dintorno i suoi guerrieri, che infine multiplicarono oltre a semila; e che questi conforti poterono ripa-

rare le lievi perdite che nella prigionia avessero per avventura sofferto la salute e la beltà di lei. Per le quali tutte cose a me sembra che non sia da biasimare il Giovannetti, se abbiaci presentato la Stuarda in così prosperosa bellezza.

Quegli alla sinistra della regina, alquanto innanzi, su' gradi inferiori del trono; con lunga veste violacea e grandioso mantello simile attraversato davanti sulle braccia, e con simile berretta in testa; il quale, volto con la persona verso la ragunanza, torce il capo fisando gli occhi eloquenti nel viso della regina, mentre colla mano manca in alto, mostra un foglio tra le dita, e la destra abbassa e sporge innanzi, quasi ad accennar gli adunati: quegli è l' arcivescovo di s. Andrea. Saviamente avvisò il pittore qui collocandolo; perciocchè l' istoria dimostra che egli veramente vi fu. Lascio che egli era un Hamilton, per nome Giovanni, fratello del signore del luogo. Lascio che egli erasi mostro sempre affezionato alla virtuosa principessa; e che anche, quando ella (dopo essersi visto trucidare barbaramente dinanzi l' infelice e a lei meritamente caro, e tanto poi ingiustamente calunniato David Ricci) avea dovuto sottrarsi dalla crudele perfidia de' suoi nobili; l' arcivescovo era volato in aiuto di lei, rifuggitasi nel castello di Dumbar. Lascio che poi lo stesso arcivescovo, dopo l' infelice esito della battaglia

nelle vicinanze di Hamilton, fu a piedi della regina, scongiurandola con le lacrime agli occhi a non volersi dare in balìa della infida e crudele Elisabetta: e così gli avesse ella dato orecchio! Ma il Robertson dice espresso che quell'arcivescovo in questa impresa fu il principale motore delle soldatesche hamiltoniane. E aggiugne che egli sperava da una vittoria, non solo di opprimere il Murray, antica inimicizia della sua casa, ma eziandio di dominare a sua posta la regina, ed anchè indurla a sposarsi con uno dei figliuoli del duca suo fratello, o almeno fare in mano di lui cadere l' amministrazione delle cose del regno. Non è questo il luogo di esaminare se tali accuse, mosse da uno scrittor protestante, sieno vere: sebbene mi sembri più naturale il tenere, che un arcivescovo di sant'Andrea, vale a dire il primate allora della chiesa di Scozia, si facesse campione della regina perchè vedea (come poi avvenne pur troppo!) con la caduta di lei cadere in quel regno la religion cattolica, e l' eresia trionfare; e sebbene (quando pur veri fossero gl' indicati fini) potessero per avventura giustificarsi in quelle strette della vera fede in Iscozia, in quelle discordie del regno, avuto altresì rispetto all' alta qualità degli Hamiltoni, e alle alte parti che aveano sostenute nel regno, e a quelle più alte che sostenute avrebbono in caso di estinzione

della famiglia regnante; avuto rispetto al bisogno che la regina aveva di buona guida; avuto finalmente rispetto all' uso, che i principi ecclesiastici aiutassero dei loro consigli e dei loro voti le civili faccende. Ma queste cose mostrano che opportuna e tutta secondo l' istoria è la presenza di quel prelato nel quadro del Giovannetti: che opportuni sono gli atteggiamenti a lui assegnati, di mostrare la nota de' suoi seguaci e di accennarli con mano: opportuna la vivezza di quegli occhi e l' increspamento di quella fronte, dove leggi i grandi concetti della mente: opportuna in tutto la sua positura, atta a dimostrarlo soprantendente di quell' impresa.

Più indietro dalla stessa parte è Roberto Melville, che, come abbiamo già toccato, fu presente ad attestare con giuramento la non libera rinunzia di Maria; e colla dritta alquanto distesa verso la regina, come parlando di lei, e con l' indice della sinistra volto in giù, in atto di chi assevera; sembra confermare la sua attestazione. Manifestasi in tutta la persona la gravità dell' uomo provetto; e nel viso e negli atti è quel serio, quel pacato, e, dirò così, quel religioso, che si conviene a chi giura il vero, e vuole acquistarsi fede.

Quanto sono care le due giovinette, damigelle della regina, ritte dietro alla sedia di lei! Quella a noi più vicina, in gialla vesta, mostrasi dal

biondo capo alle piante; mentre l' altra con quei bruni ricciolini, rimanendo da lei parata di fianco, e da altra figura dinanzi, appena si vede dalla cintura in su. Questa, con la mano sinistra sul seno, volge vezzosamente la faccia, atteggiata di speranza e di gioia, alla compagna, la quale col capo alquanto inclinato, tra attonita e consolata (ma non la diresti appieno tranquilla) guarda teneramente nella regina, e l' una mano dentro l' altra chiudendo, pare che ringrazi il cielo del presente stato, e lo preghi di prospero fine.

Chi è questo amabile garzone a diritta della Stuarda, che col piè destro sul secondo grado e col piè manco sul ripiano del trono; stringendo colla sinistra sotto gli elsi la non isguainata spada, e coll' altra mano nel mantello avvolta e posata sul fianco; leggiadramente fiero nel guardo, par superbire di qualche nobile fatto, e più alte cose prometter di se? Egli è Giorgio Douglas. Hai ben ragione, o giovine generoso, di essere altero: che se ora è libera la tua sovrana, è libera per te. Se le stai così dappresso; se nello splendore delli abbigliamenti e nel contegno della persona, dai fede dell'alto luogo che tieni nel favor suo, bene lo meritasti. Oh quanti pensieri, quante fatiche, quanti pericoli ti costò il salvarla! Per lei nè pure temesti le maledizioni de' tuoi! Così riuscissero

prosperamente le nuove imprese che mediti! Così ai fortunati principj corrispondesse un esito fortunato!

Molta saggezza ha dimostrato il pittore nel figurare in modo il Douglas, che, dopo la Stuarda, tiri a se, a preferenza d'ogni altro, gli sguardi. Se la regina è la prima figura del quadro perchè a lei tutta serve l'azione, il Douglas doveva essere la seconda, perchè era stato il liberatore di lei, e per conseguenza il cominciatore dell'impresa, e in qualche modo il principale eroe. Egli qui tiene il primo luogo dopo la regina. Egli è bello quanto mai può esser bello un giovine di anni diciotto; ma la sua bellezza è quale a maschio si addice. Il volto, di bionda lanugine ombrato, il pieno e lungo collo, e, sotto il collo, quella parte del petto che la veste non asconde, è di un candore tinto in vermiglio. L'occhio folgora di quell'azzurro che i Greci davano agli occhi di Minerva perchè apparisse bella insieme e terribile. Il gentil cappelletto di velluto cilestro, pendendo alquanto a sinistra, e con un'ala innanzi voltata in su e d'un mazzo di bianche penne adorna, lascia vedere la bionda testa ricciuta. Un vago abitello, pure di velluto cilestro, andante dalle spalle fino all'anche e stretto alla vita, apresi sul petto, e di qua e di là riversato, mostra la candida fodera e la candida

sottovesta. Di simile velluto è anche il breve e spedito mantello, che girando un poco sul davanti, il braccio destro gli avvolge, mentre del sinistro si vede la bianca manica, larga e a più riprese fermata. Copre e non nasconde le svelte e ben dintornate gambe una lucida calzetta di seta bianca, chiusa a basso in uno scarpino di raso bianco, e sulle cosce terminante in bianchi calzoni, larghi e acconciamente aggruppati.

Alcuni avrebbono voluto questa figura in abito di guerriero; ed io rispetto il loro gusto, ma non so perchè voglia farsene una legge al pittore. Qui siamo in corte e non in campo. L'impresa non fu dal Douglas fin qui condotta coll' armi, ma coll' ingegno. Poi la giovinezza non si allegra dell' ornato vestire? E un amante non cerca fare di se la miglior mostra in presenza della donna amata? Ma almeno, si ripete, fosse in più umile arnese perchè era fuggitivo della sua famiglia e diseredato. Che allora già fosse diseredato, io nol trovo in nissuno dei parecchi storici che ho letto, ma solo nel romanzo dello Scott, il quale, nè in questo, nè in altro, non dee poi far testo. Ma fosse pure. Troppo larga ricompensa gli erano il favore e le promesse della regina, il sentimento di aver fatto una nobile e virtuosa azione, e il conforto di più alte speranze. Laonde gli si può perdo-

nare l' aver dimenticato di mettersi in tristi panni, o l'aver voluto far gala. Diceva pur bene l' ottimo maestro mio Cesare Lucchesini, che in sì fatta maniera di studi *l' arte critica, o, come altri dicono, la filosofia è necessaria, come il sale alle vivande, che se è soverchio le rende spiacevoli!* E lo Strocchi in uno de' suoi discorsi accademici: *se questa che si nomina filosofia delle arti, chiami a sindacato i più celebrati in ciascheduna, niuno abbia speranza di andare assolto.* E indi, allegati alcuni esempi di Omero, di Catullo, di Dante, di Raffaello, soggiugne: *l' arte si risente quando la ragione è offesa. Sì veramente, ma non quella della pittura e della poesia, delle quali accade il giudizio.* E difesi que' grandi, conchiude: *questa filosofia confonde la ragione delle belle arti con la universale, in che veramente si contiene, ma con sue proprie condizioni.* Non intendo poi come possa cadere in mente il dubbio che tolga al quadro l'unità una figura, che con tutte le altre concorre nella sola ed unica azione, di mostrarsi sostenitori della regina; una figura, che per quanto bella e vistosa, manifestamente alla regina è seconda. Io per me non vidi mai quadro in cui la virtù della unità fosse più osservata che in questo.

Accanto al Douglas, ma un pochetto più indietro, accosto al gradino più basso del trono,

un cavaliere, volgendo ai riguardanti il fianco destro e, in iscancio, parte ancora del tergo; piega a terra il ginocchio sinistro, e con bel garbo alza l'acceso volto (che alquanto di profilo si vede e in iscorcio) alla regina, portando la manca al petto, e con la destra abbassando, in atto di consecrarglielo, il nudo acciaro. È in nera vesta di velluto, e con naturale sprezzatura gli cade giù dagli omeri in belle pieghe il mantello pure di nero velluto, come di nero velluto è il berretto; ma e una penna bianca su questo, e il vedersi scoperto il collo, e una lista bianca di camicia fuori dell' abito intorno al collo, e il lustro un po' biancheggiante dei frastagli di nero ermisino all' alto delle maniche e all' alto dei calzoni, e simile fodera che vedesi del mantello, rompe alquanto quella nerezza. Tal maniera di vestimenti tutti in nero, molto era in uso a que' dì, come è dato vedere negli scrittori che di sì fatte cose trattano. E il Giovannetti con gran maestria sovrapponendo una figura così vestita ai sottoposti colori (in parte al verde del tappeto, in parte al giallo abito d' una delle damigelle, in parte al cilestro e al bianco dei vestimenti del Douglas) ottenne un bello e difficile accordo di colori, e un mirabile effetto di prospettiva.

E se questo accozzamento fosse per avventura un ardire, parmi che anco alla pittura

debbansi concedere, come si concedono alla poesia, alla musica e ad ogni altra bell' arte, i felici ardimenti; e so che il cavalier Landi in un suo dipinto della partenza di Maria Stuarda dalla Francia, pose quella regina in bianca vesta presso una sua dama in veste nera (che veggo nel Milizia essere il massimo de' peccati); e nondimeno seppe farlo sì bene, che altamente ne fu lodato. I precetti delle arti belle non sono che regole generali, le quali possono, secondo i casi, avere mille eccezioni. Esempigrazia è precetto di poesia che in un verso non si cumulino molti monosillabi; ma appunto con questo cumulamento il Sestini nella sua Pia ci fece quasi cogli occhi vedere il misero Nello dalle furie della gelosia agitato:

Di qua, di là, di su, di giù va ratto.

Del quale uso, quando non avessimo esempi in versi quasi simili dell' Allighieri e dell' Ariosto, basterebbe l'effetto che ne ottenne ad assolverlo, anzi a commendarlo. E il Parini scostandosi da una regola di grammatica nel seguente luogo del suo Mezzogiorno, ci fece quasi sentire alle orecchie lo stridore del ferro:

. . . . . cocchi
Forte assordanti *per stridente* ferro.

Ma, tornando al quadro, nel mentre che abbiamo lodato il maraviglioso effetto della predetta figura, che un intendente non dubitò di chia-

mar tizianesca; non possiamo poi aderire alla opinione di certuni, che là sia posta solo per questo effetto, e che dall' istoria non sia richiesta. Perciocchè anzi il Robertson con quanti altri storici ho veduto, narra che saputasi la fuga di Maria, fu in pochi dì la sua corte in Hamilton ripiena degli amici di lei; e fra gli altri che accorsero e si obbligarono di soccorrerla, indica nove vescovi, nove conti, diciotto di quelli che là diconsi lordi, ed altri gentiluomini assai: onde il pittore piuttosto che mancare di personaggi e doverli inventare a capriccio e a comodo, ne aveva d' avanzo. Come un buon poeta non fa servire le cose alla rima, ma la rima alle cose; allo stesso modo i dipintori come il Giovannetti, non fanno servire l' istoria al quadro, ma il quadro all' istoria.

Passiamo ora all' altro lato di questa tela. Quei tre giovani vestiti in seta di lieti colori, che, con vaghezza e ardire da quell' età, uniti si spingono dinanzi al trono, mi richiamano alla mente ciò che Caterina de' Medici dicea parlando della Stuarda: *La nostra reginetta scozzese non ha che a sorridere per voltare tutte queste teste francesi;* e ciò pure che il tragico tedesco fa dire dall' infiammato Mortinero alla regina:

Qual tesoro si cela in queste mura?

. . . . . .

. . . . . O fortunato
Chi ti vede, chi t' ode e chi respira
L' aura che tu respiri! È scaltro avviso
L' ascondere il tuo volto in un sepolcro;
Il tuo mostrarti e sorgere in minaccia
Tutta l' ardente gioventù britanna,
Ogni brando fuggir dalla vagina,
E per queste pacifiche contrade
Scorrere la rivolta, è un punto solo.

Infatti restano quei tre giovani come rapiti alle divine forme della loro signora; e quella bellezza accresce e rinfuoca nei loro petti il sentimento delle sventure di lei, e quasi violentemente gli strascina alla sua difesa. Il primo e più vicino a chi guarda, colla vita gittata innanzi, con ambo le mani distese, col viso alzato alla principessa, con tutto il cuore negli occhi, in sua muta favella le dice: Anco il sangue delle mie vene, se bisogna, è per te. L' altro, pur curvo, ma meno del primo, mirando la regina con pupille che paiono per mal repressa lagrimetta lustranti, e colla bocca mezzo aperta, tiene al petto la mano sinistra, e coll' altra abbassa sopra un gradino del trono la punta della spada, sguainata a ristorare la cara donna dei sofferti mali. Con simiglianza bellamente dissimile fa lo stesso atto anche il terzo; e negli sguardi, misto alla compassione per la regina, si legge un certo sdegno contra chi, tanto indegnamente, la fece patire.

È stato pur detto e stampato, non essere da seguire l'arte del nostro dipintore, che que' giovani rappresenta commossi e presi alle bellezze della Stuarda; non già perchè ciò sia contro all' istoria, ma perchè gli oppositori giudicano che *nuoccia alcun poco all' unità del soggetto, ingenerando in chi guarda, dubbiezza; e sì perchè ne è cagione, che la gioventù si specchi in un esempio non utilmente imitabile.* Ma quanto alla prima ragione, chi è che non vegga a quel curvarsi dei giovani dinanzi al trono, a quella compassione dipinta in faccia, mescolata in uno di essi con lo sdegno, e più a quel profferirsi colle mani o al petto o distese, e col ferro ignudo e abbassato, che eglino sono là per salvare la regina o morire! E se nei loro volti si legge ancora espresso l' amore (se pure può dirsi amore l' effetto che in noi produce una rara e non più veduta bellezza, segnatamente a torto e in barbare guise perseguitata) ciò punto non pregiudica all' unità; anzi le giova. Poichè non un solo affetto, nè due, nè tre (vo' dire lo zelo di fedel suddito, la compassione, lo sdegno) gli spinge alla difesa della regina, ma eziandio l'amore, che di tutti gli affetti suol essere il più potente, e le cui forze hanno fatto operare tanti miracoli di valentìa. Il saper poi esprimere nelle figure ed accoppiare insieme più affetti (cosa tanto difficile) parmi anzi da lodare che da ri-

prendere; e trovo in fatti da' maestri dell' arte lodata a cielo la madre spartana di Aristide, la Medea di Timomaco, la Maria Medicea del Rubens e la s. Agata del Tiepolo per volti e per atti dimostranti insieme più affetti, fra loro diversi, ed anche opposti.

Per ciò poi che spetta alla parte morale di quella censura; lascio che sin qui nelle belle arti fu lode e non biasimo il dare a ciascuna età gli affetti suoi propri; e purchè si rispettassero le leggi del pudore, non era poi necessario il fare dei giovani tanti Senocrati. Ma io non veggo nero in quella rappresentazione, come altri vede. Quanto alla Stuarda, nel caso che bisognasse, direi che se della bellezza valevasi a propria salute e a sostegno della religione e del trono, nulla parmi da condannare: che usar la bellezza a buon fine si può, come dimostra Giuditta. Che poi que' giovani sentissero le forze della sua beltà, non mi par cosa da scandolezzarsene tanto: che anche gli uomini provetti e virtuosi le sentono: nè il vizio è in sentirle; nè sempre il sentirle conduce a vizio, massimamente se la donna sia di più alta condizione, e virtuosa. A proposito di che, il principe di Ligne, parlando di Antonietta regina di Francia (che tanto alla Stuarda e nella bellezza e nell' indole e nelle sventure si assomigliò) dice: *Nel tempo in che o giovinezza, o difetto di espe-*

Digitized by Google

rienza potevano metterci in caso di far con lei troppo a fidanza, non fu mai alcuno di noi che avevamo la sorte di vederla ogni giorno, il quale ardisse abusarne un minimo che. E soggiugne: *Noi l'adoravamo senza pensare ad amarla.* Dalle morali avvertenze, alle quali una non troppo discreta critica ci aveva condotto, riveniamo al quadro.

Dietro a que' tre giovani è un guerriero, il quale non può più stare alle mosse; e girato il tergo, e spinto innanzi, in atto di partire, il piede sinistro, e colla sinistra mano distesa accennando partenza e quasi a partenza invitando; volge indietro il capo e fisa gli occhi sbarrati nel volto della regina, e col moto della destra, e col fuoco dello sguardo, e con lo squassare le negre penne dell' elmo, sembra raffermare le animose promesse, e muoversi ad affrettarne l' adempimento. L' armatura di acciaio di che (salvo un gonnellino verde) è dal capo alle piante vestito, percossa dalla luce, par mettere, nei moti della persona, lampi e faville. Questi è lord Seton, e nell' aspetto e negli atti mostra l' indole ardente che a lui dà l' istoria; e quella sua impazienza di dimora, e quel suo partire mentre gli altri stanno, è indizio di quella soverchia fretta, che poi fece riuscire l' impresa a mal termine. Ma che dire della sua opposizione colle figure dei tre giovani sopra descritti, *queste*

pieganti tutte verso la Stuarda, quella per il contrario? Io, lasciando che altri pensi come vuole, ammiro il senno del Giovannetti perchè con questa direzione opposta ha saputo esprimere, lo ripeto, e la natura di quel guerriero, e la causa del mal fine di quella spedizione. E sembrami qui posto in pratica quel precetto dell' Albano: *che converrebbe mostrar più cose in un solo atto, e formar le figure operanti in modo, che si conoscesse, in fare quello che fanno, quello ancora che han fatto, e che sono per fare.* E l' uso di quella opposizione avrebbe lodato anche l' Algarotti, che nel *Saggio sulla pittura* dice che le opposizioni *allora solo hanno virtù di piacere, che nascono naturalmente dal soggetto, come le antitesi nel discorso.*

Dopo il Seton sono vescovi ed altri cavalieri armati, che con lui stendono la diritta a modo di giurar fedeltà. È bello il vedere, come (sebbene tutti concorrano allo stesso atto) pure i lor volti abbiano espressioni diverse: il che al tutto è secondo natura. Poichè la stessa cosa in più uomini suole, a seconda delle nature e delle altre qualità diverse, destare affetti diversi, o (se lo stesso affetto) in guise e a misure diverse; e per conseguenza debbono corrispondentemente variare i sembianti, che dagli interni affetti sogliono prender forma. Per esempio nel volto e negli atti del più attempato di quei ve-

scovi, tu vedi un certo furore, da cui talvolta (sì cadevole è l' uomo) sanno male guardarsi anche coloro che sinceramente parteggiano per cause giuste ed eziandio sante; e che sebbene da pura fonte derivi, e a puro fine miri, non sempre si tiene dentro i giusti termini, e va talvolta ad uscire in crudeltà e in delitti. Di che in que' tempi ed in quei luoghi si videro tanti e sì funesti esempi: talchè dovette il santo cardinal Polo gridarvi contro; e diceva che il solo mezzo di estinguere l' eresia era di edificare gli eretici, non di strozzarli. Benchè per amor di giustizia debba dichiararsi che quel furore era attizzato dal furore e dalla oltrepassante crudeltà degli eretici stessi. E poi troppo erano lontani dal centro della cattolica chiesa, da Roma, tanto commendata per la sua moderazione e longanimità dallo stesso Gasparo Scioppio, testimone punto non sospetto. Ma tornando al quadro, bene servì ai tempi l' assennato artista nel dipingere quel cruccioso. Ma insieme volle dimostrare che nè pur là era in tutto spento il vero spirito della chiesa; quello spirito di mansuetudine, che tutto opera con soavità e con misura; quello spirito che animava con tanto pro della religione il lodato Polo (e mi è dolce il ricordare che a lui dobbiamo la resipiscenza di quell' uomo di troppo buona fede Marcantonio Flaminio): quello spirito, con

che non molto dipoi il Salesio in Francia condusse in braccio alla chiesa tanti nemici di lei: e questo spirito significò il Giovannetti coll' altro vescovo più giovine, che gli occhi solleva al cielo tranquillamente, dando così a vedere, onde venga il sentimento che lo muove, e con quanta calma e pacatezza si appresti a secondarlo.

Fra le altre figure che o giurano, o recano le loro armi e bandiere alla regina, o come che sia a lei si offeriscono, merita speciale ricordanza la figura che chiude il gruppo da questa parte. Faccia più guerresca giammai non si vide. Sul cimiero ondeggia un fascio di bianche penne. L' armatura di acciaio, onde tutto è coperto, pel gioco della luce, pare che qua e là si faccia specchio. Stende coi compagni la diritta al giuramento; e colla manca (dal cui braccio cade con vaga naturalezza un manto di velluto rosso nereggiante) strigne sotto l' impugnatura la spada in tale atto, che sembra voler dimostrare, esser pronto a sguainarla a conferma del giuramento. Le figure sin qui specificate, e le altre unite a queste (che per non allungarmi troppo, ho solamente accennato) sono alte la metà del vero. Diminuiscono con aggiustata proporzione quelle, che per mezzo della già descritta galleria, in lontananza nei cortili si veggono. Ivi, da un lato, guardie del pa-

lagio: in fondo, cavalli e fanti che arrivano: altrove, uomini, donne e fanciulli usciti fuori a tal novità.

Ecco data contezza più chiaramente che ho potuto dei particolari di questo dipinto. Ora in breve accennerò generalmente quelle doti, di che a me par bello. E confido che non verrò biasimato di presunzione, se pure è vero che anco i non maestri possono giudicare di arti sì fatte, purchè abbiano occhi da vedere, mente da pensare, e cuor da sentire; ed anzi talvolta possano forse giudicarne più dirittamente dei maestri medesimi. Perciocchè, a detto del sopra nominato Algarotti, *il pittore* (*lasciando andare la invidia che talvolta lo accieca*) *giudica piuttosto secondo Paolo o il Guercino, che secondo il sentimento e la natura. Non così il dilettante ed il pubblico, che è libero da qualunque pregiudicata opinione della scuola.* Per la qual cosa loderò la bella impressione che fa il quadro appena ti presenti, e la quale poi non vien meno per quanto tu guardi. Ti par proprio di vedere (sì bene è contraffatta quella maniera) una bella fabbrica gotica; e talmente l' occhio t' illude, e così bene ella sfonda, che ti par quasi che tu potresti mettere il piede su quel pavimento, correre quella sala, valicare quel grandioso atrio, giugnere ai cortili e fermarti ancor tu, insieme cogli altri curiosi là di-

pinti, a vedere l' arrivo delle soldatesche. E le figure non paiono a dirittura staccate dal quadro? E quelle rappresentate lungi, non ti paion lungi veramente, e vicine quelle vicine? E la luce che, a seconda della loro maggiore o minore lontananza, a seconda delle diverse positure, a seconda del maggiore o minor rilievo delle parti, più o meno le illumina; e l' ombra che gittano, non è tutta secondo che vediamo in natura? Da natura sono prese quelle carni fresche e pastose, e più o meno morbide, più o meno dilicate, e in vari colori tinte, a seconda del sesso, dell' età, della condizione, delle passioni diverse: da natura le fisonomie varie e tutte nel lor genere belle: da natura quelle barbe, quelle chiome al di dentro più oscure, al di fuori (per dirlo con modo greco) soleggianti; e quasi ne conteresti le fila: da natura l' espressione dei volti e degli atti, diversa secondo le predette diversità dei personaggi. La quale espressione io tròvo sempre chiara ed evidente o guardate le figure in se stesse, o guardate per rispetto alle altre, e al tutto dell' azione. Il qual bisogno di ricorrere talvolta alle cose intorno, è anco in natura. Per esempio, io narro a un amico un affronto fattomi da altri, e da me vivamente sentito; e narrando, fo visi e gesti di adirato, quali per avventura farei se avessi presente l' ingiuriatore. Chi mi

vegga, e per lontananza o per altro, non oda le mie voci, o le oda confusamente, come conoscerà se io sia adirato coll' amico, o con altri? Non certo guardando in me, ma guardando al contegno dell' amico, che non si picca, non si risente, e serba aria di amorevole. Lo stesso dicasi se io mi adiri perchè oda narrare un qualche indegno fatto. E ciò che dell' ira ho detto, può dirsi delle altre passioni. Così nel quadro di che parliamo, il vescovo più vecchio sopra ricordato, fa il viso dell'arme. Ma la calma e la gioia che è nell' aspetto della regina; il palese offerirsi di tutti gli altri a difenderla; l' atto stesso di quel vescovo di allungar la mano a giurare con altri, i quali nel volto e nei moti dimostrano animo tranquillo e benivolo; tutte queste particolarità fanno chiaro, che lo sdegno è pe' nemici della regina, e che il furore è desio di vendicarla. In breve, se non temessi di dar sospetto di esagerazione, applicherei alle figure di questo quadro le parole del Tasso:

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi,
Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

Quanto poi alla distribuzione delle medesime, vuolsi notare primieramente, che sebbene moltissime figure richiedesse l' istoria (com'è chiaro per le cose dette) non è però il quadro zeppo e gremito; poichè il pittore ne ha fatte vedere

solo ventidue (per non dire delle figurine in lontananza); e queste ventidue ha collocato in modo, che la fantasia vede il rimanente del consesso. E di quelle stesse ventidue figure, alcune si vedono intiere, alcune in parte dietro alle altre; ma ciò con tanto artifizio, che la stessa fantasia quasi vede tutte intiere anche quelle che non sono. Nè le dette figure sono collocate alla rinfusa, ma in tre gruppi (distinzione offerta spontanea dal fatto e dalla natura); per modo che, tra per questo, e per l'assennato accozzamento dei colori, l'occhio a primo aspetto, e anche da lontano, scerne e comprende la composizione, e meglio ne considera e gusta le diverse parti, ed ha gli opportuni riposi. L'uso di quei di nelle vesti, nelle armi e in tutt'altro (come in parte abbiamo veduto descrivendo il quadro) è osservato, ma con senno, vale a dire sin dove poteva oggi piacere, e con quella discreta libertà che vuolsi concedere alle arti belle. Quei dommaschi, que' velluti, que' rasi, al colore, al tessuto, al lustro, alle pieghe varie secondo la materia, secondo le positure, secondo le sottoposte membra, ti paiono velluti, rasi, dommaschi veri, e quasi stendi la mano a tastargli per accertarti del giudizio de' tuoi occhi. Vere paiono quelle penne, quelle gemme, quelle orerie, quelle armature. Tanto il pittore ha studiato al vero, e tanta diligenza usato! La quale

diligenza a me sembra meritare molta lode; e veggo infatti che gli scrittori dell'arte molto la commendano. Per esempio, apro il Vasari, e nella vita di Raffaello mi abbatto in questo passo: *Fece in Roma un quadro di buona grandezza, nel quale ritrasse papa Leone, il cardinale Giulio de' Medici, e il cardinale de' Rossi: nel quale si veggono non finte, ma di rilievo tonde le figure: quivi è il velluto che ha il pelo: il dommasco addosso a quel Papa, che suona e lustra: le pelli della fodera morbide e vive; e gli ori e le sete contraffatte sì, che non colori, ma oro e seta paiono. Vi è un libro di carta pecora miniato, che più vivo si mostra che la vivacità; e un campanello d' argento lavorato, che non si può dire quanto è bello. Ma fra le altre cose vi è una palla della seggiola brunita e d' oro, nella quale a guisa di specchio si ribattono (tanta è la sua chiarezza) i lumi delle finestre, le spalle del Papa, e il rigirare delle stanze; e sono tutte queste cose condotte con tanta diligenza, che credasi pure e sicuramente, che maestro nessuno di questo meglio non faccia, nè abbia a fare.* Nel qual passo (al quale simili nel Vasari sono infiniti) ti sembra in parte descritto negli accessorj il nostro quadro. Nè la maestria con che il dipintore ha condotto questi accessorj, svia, più di quello che si dee,

l' attenzione dai volti e dalle altre cose più principali; se non forse si tratti di qualche leggiera donna, o di qualche damerino: i quali talvolta, come vediamo ogni giorno avvenire, pare che non abbiano occhi nè testa per altro, che per vedere abiti, e brigarsi di acconciature.

Questi sono i pregi principali che in quel dipinto mi è paruto di scorgere. Lascio agl' intendenti l' indicare le ragioni di questi pregi. Nè pure mi credo da tanto di giudicare, com' altri ha fatto, a che secolo o a che scuola debba o non debba riferirsi la maniera del Giovannetti; ma trovando nel suo dipinto scelta natura, io credo non andar lungi dal vero, affermando, che egli (colla scorta del suo giudizio, affinato senza dubbio nello studio dei buoni quadri) ha imparato da quella maestra dei maestri di tutti i secoli e di tutte le scuole. E di qui segue che i suoi quadri non sono un accozzamento di figure e composizioni che tu conosca rubate in tutto o in parte a questo e a quello dei famosi pittori (come il più de' sonetti e delle canzoni del cinquecento è un accozzamento di concetti e di modi rubati al Petrarca) ma cose al tutto sue. Finirò ricordando che la gente, con insolito concorso, trasse per molti dì a vedere questo lavoro; e

Stanca già di mirar, non sazia ancora,

Digitized by Google

partivasi benedicendo alla mano che si eccellentemente dipinse. E questa è la regina delle lodi. Poichè, per valermi di parole del Gozz' quel core del popolo, nudo d' ogni cognizione, è in mano di natura: quando ti assagia, ti vuole, ti corre dietro da se e t'ama spontaneamente, ciò è segno principale dell'immortalità delle tue opere.

Nell' *Ape Italiana*, Anno IV, Tav. XXVI è la incisione a contorni di questo quadro del Giovannetti, ma poco bene lavorata.

Digitized by Google

PIRRO

CHE PARTE DALLA REGGIA DI LICOMEDE

QUADRO

DEL PROFESSORE RAFFAELLO GIOVANNETTI

DESCRITTO IN SERVIGIO DELL'APE ITALIANA

ANNO V, TAV. XI.

(*Alto metri* 3, *cent.* 2; *largo metri* 4, *cent.* 96)

Digitized by Google

Digitized by Google

Avendo Calcante, dopo la morte di Achille, vaticinato a' suoi Greci, omai stanchi del lungo travagliarsi dintorno a Troia, che non sarebbono usciti dell' impresa senza l' opera del figliuolo di quell' eroe; Ulisse e Diomede erano venuti a costui. Il quale, al primo parlargli, somigliante al padre, arse del disio della gloria; e intollerante del suo ritiro, promise che tosto dimani con loro partirebbe. Nè alla cara madre fe di ciò parola. Ma il cuore materno è indovino: tanto più che alla povera Deidamia avevano quegli stessi due messaggieri strappato altra volta dal seno l'amato consorte, e condottolo a perire sotto Troia. Per la qual cosa ella in tutta la notte non chiuse mai occhio; e al primo strepito che, sullo spuntare del dì appresso, udì nella casa, balzò del letto, e corsa alla camera del figliuolo, tentò fare e con le preghiere e con le

lagrime intoppo alla partenza. Ma tutto fu invano; che egli, obbediente al destino e cupido di onore, parti. Questa partenza è il suggetto del quadro.

Vedi la camera di Pirro con a sinistra una porta, verso la quale s' incamminano i tre guerrieri. A destra è quella misera madre sopra un seggio svenuta. Le regge la vita e il capo penzolante all' indietro, una donzella che su lei chinata e con un volto pieno di passione, guarda fiso in quegli occhi socchiusi e con errante pupilla cercanti la luce; in quella bocca scolorita e mezzo aperta. Il braccio sinistro cade abbandonato: il destro è sostenuto da altra donzella, che inginocchiata in soccorso di lei, si volge indietro a rimirare Pirro con un tal viso, che ti sembra proprio di udirle pronunciare queste parole: *Barbaro! ed hai cuore di lasciarla in questo stato*? Le chiome della regina pendono sciolte: il volto, la gola, le braccia tengono d' un colore

Che non è pallidezza, ma candore:

il rimanente del corpo vela sino a metà una camicia che lascia trasparire la persona: nell' altra metà è coperto da un manto verde. È Deidamia una donna già fatta, ma fresca tuttora e bella.

Dal lato opposto, verso la metà della tela, è Pirro che parte. Scorgi in lui quella giovinezza per cui fu detto *Neottolemo:* ma è una

Digitized by Google

giovinezza robusta e da figliuolo d'Achille: una giovinezza per modo rappresentata, che renda verisimiglianti i miracoli di valore che di lui narrano i poeti. Con la sinistra distesa verso la porta, e con la destra indietro e stringente sotto l'impugnatura la spada, e coll'aspetto acceso di guerriero fuoco, ti mostra che egli parte per combattere. Ma in quel volto la fierezza non è sola: vi balena anche un raggio di pietà per la madre: pietà che rende quella fierezza più cara. E se il piè franco parte, il viso è rivolto a guardare la genitrice. Il pittore ebbe certo dinanzi alla mente quel luogo di Quinto Calabro, che, volgarizzato dalla nostra Bandettini, così suona:

Come buon corridor che a mezzo il corso
Esperto condottier arresti, ei morde
Il fren bianco di spuma, ed annitrendo
E scalpitando zappa il suol con l' unghia
Che percorrere agogna; tal di Achille
L' inclita prole, mentre in sen di gloria
Disio caldo a partir l' istiga, indietro
Ritienlo amor e carità di figlio.

Ulisse volgendosi indietro con quel paio d' occhi neri, in cui tutto lampeggia l'animo astuto, affretta Pirro a partire. Diomede più innanzi, senza punto voltarsi e appena sogguardando con occhio bieco, mostra (crudele che egli è!) sdegnarsi di quella pietà. Fra Pirro e Deidamia vedesi il vecchio Licomede, che tutto in

atti di tenerezza verso il nipote, gli dà congedo e lo inanima ad esser prode. Dietro a Deidamia è altra donzella, riguardante con una tal aria il giovine eroe, che mostra ch' egli, partendo, le porta via il cuore. È presso di lei un vecchio che mira la regina compassionevolmente.

L' ordine della camera è dorico greco: le figure grandi sopra il vero, sono vestite e con particolari segni divisate secondo la tradizione: gli aspetti arieggiano alla greca. Questo quadro è nel palazzo del serenissimo duca di Lucca, e si accompagna colla famiglia dei Gracchi, dipintura del celebre Camuccini.

802286

Digitized by Google

INDICE

Della Povertà in Lucca, Discorso. a carte 5
Della Mendicità secondo la Religione, Discorso . . . . . » 53
Dei Poveri e delle Figlie della Carità, Discorso . . . . . » 97
Nella morte di Alberto Luigi Alberti, Discorso . . . . . » 149
Elogio di Teresa Bandettini, fra gli Arcadi Amarilli Etrusca . . . . » 173
Maria Stuarda in Hamilton, pittura del prof. Raffaello Giovannetti . . . » 219
Pirro che parte dalla reggia di Licomede, pittura del medesimo Giovannetti » 254

A carte 164, lin. 8, invece di *questo* leggasi *queste;* e a carte 224, lin. 2, invece di *scrivere* leggasi *soscrivere.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MC

Digitized by Google